GHISLAIN DE DIESBACH
IL GRAN
MURZUK
» Il Borghese «

Alle soglie del Duemila, in Francia, il potere è conquistato dal Gran Murzuk, un ex ufficiale della Legione straniera, figlio di un legionario e di una donna tuareg, che in breve tempo ristabilisce sulle ceneri della civiltà democratica e « permissiva » una società aristocratica e autoritaria. Ritornano, così, alla luce del giorno i valori, i miti e i riti della tradizione; si riaffermano l'Ordine, la Disciplina, la Gerarchia; mentre il Parlamento che non conta più nulla è riservato alle donne, le campagne vengono ripopolate allontanando dalle città gli emigrati interni, le fabbriche sono nascoste nei vecchi castelli per non rovinare il paesaggio... ecc. ecc. Un romanzo di fantapolitica, quindi, che descrive un ritorno al passato, proiettato nel futuro e in cui, sotto la forma del paradosso, con accenti ora ironici ora nostalgici, si leva un inno all'*Ancien Régime*, quello descritto dal Taine e dal Gaxotte, ma rivisto e aggiornato secondo i suggerimenti di Bourget, Daudet e degli altri maestri della controrivoluzione.
Romanzo di fantapolitica, quindi, ma anche, come scrive Claudio Quarantotto nella sua prefazione, *conte philosophique*, che si richiama a Voltaire e a Montesquieu, gioco intellettuale, *divertissement* fantastico, sogno, balletto, sorridente celia con cui si capovolgono le sciocchezze di massa della cultura di massa, si mettono alla berlina i Soloni democratici e i rivoluzionari di maggio, si fustigano a sangue gli utopisti, di inclinazione russa o cinese, per costruire una sorridente e romanzesca « apologia della reazione ».

Titolo originale dell'opera:
« *Le Grand Mourzouk* »

Traduzione dal francese di
SILVANA QUARANTOTTO

LA COPERTINA È DI GIANNI ISIDORI

GHISLAIN DE DIESBACH

IL GRAN MURZUK

Prefazione di
CLAUDIO QUARANTOTTO

EDIZIONI DEL BORGHESE

IN UN BREVE *saggio, « Filosofia e Utopia », raccolto nel volume* Tempo nostro *(Roma 1946), Adriano Tilgher scriveva*: « *L'antichità, persuasa che la storia dell'uomo è storia di decadenza progressivamente crescente, che le cose girano e rigirano in circolo, pone l'*età dell'oro *alle sue spalle: perciò l'antichità è l'età del* mito. *L'età cristiana crede nell'avvento del Regno di Dio, accordo perfetto di virtù e felicità, ma crede che esso avrà luogo per volontà e forza non dell'uomo, ma di Dio: perciò l'età cristiana è l'età dell'*escatologia. *L'età moderna, invece, è convinta che la società perfetta non è dietro ma innanzi a noi, e che la società può nascere sulla terra per opera dell'uomo, solo che questo sappia e voglia far trionfare in lui le forze del bene e della ragione: perciò la modernità è l'età dell'*utopia ».

Mito, escatologia, utopia *sono quindi per Tilgher tre momenti della storia umana, o meglio tre atteggiamenti dell'animo umano di fronte alla storia. Il* mito *è memoria e nostalgia di una*

felicità perduta, di una terra profumata e fortunata, in cui regnavano le virtù e da cui erano banditi vizi, dolori e lutti. È l'età dell'oro, il regno di Saturno del visionario idillio virgiliano: « E la terra a te, o fanciullo, feconda senz'esser coltivata, - offrirà i suoi doni... Le caprette rientreranno da sé alle stalle, le mammelle gonfie di latte; - gli armenti non avranno più paura dei grandi leoni... - e morirà il serpente, e morirà anche l'ingannevole erba del veleno; - e dovunque fiorirà l'amomo di Assiria... - tutto offrirà la terra, tutto, tutto ». È il momento della Creazione cantato dallo Hatha-yoga o il Grande Uno primordiale esaltato dal Taoismo. Ed è anche il Paradiso terrestre [1] e perduto, che sotto vari nomi e travestimenti si scopre nelle leggende egizie, assire, caldee, ecc. È l'Uttara-Kuru indiano, dimora degli dèi e prima patria degli uomini e gli Orti delle Esperidi.

L'uomo del mito, perciò, vive rivolto al passato. Nel passato trova i suoi valori, che sono quelli trasmessi dagli avi; e al passato affida le sue speranze. Il suo sogno è o di annullare, di vincere il tempo, ritornando indietro; o di vedere il tempo stesso ripiegare sui suoi passi, riproducendo nel futuro quello che era nel passato. È il moto pendolare dell'eterno ritorno, che gli suggeriscono i ritmi dei giorni, delle notti e delle stagioni, il succedersi delle torride estati ai rabbrividenti inverni, le rotazioni degli astri. Nell'universo mitico, la storia è il male: il risultato di una caduta dalla primitiva innocenza o di un abbandono dell'essenza per l'esistenza. E il progresso è regresso; l'azione è reazione; un passo avanti verso il Bene, lo Spirito, è un passo indietro dal Male, dalla Materia, dal Mondo come è per raggiungere il Mondo come è stato. Perciò, la tradizione acquista forza di legge; e l'atto ripetuto sempre eguale diventa rito.

Con il Nuovo Testamento, l'Eden dal passato viene trasferito nel futuro. Ovvero, a quello del passato, che diventa un luogo remoto, irraggiungibile, perché la storia adesso non cammina più in circolo ma segue una linea retta, se ne aggiunge un altro costruito nel futuro. È una rivoluzione totale, per l'uomo appena uscito dall'universo mitico. Improvvisamente, per lui la storia non è più il Male, ma il mezzo per raggiungere il Bene. L'ieri diventa un peso morto, l'oggi un valore e il domani una promessa. È vero che il paradiso futuro non può essere conquistato con le sole sue forze, perché è necessario l'intervento di Dio. Ma, adesso, anche le sue forze entrano nel gioco, perché oggi si può influire su ciò che sarà domani, mentre ieri non si poteva influire su ciò che era già stato l'altro ieri.

Il terzo tempo, previsto da Tilgher, nasce così,

[1] Vedi: ARTURO GRAF: *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Loescher, Torino, 1892-93 (Forni, Bologna, 1965); MANUEL GARCIA PELAYO: *Miti e simboli politici*, Borla, Torino, 1970; ERIC VOEGELIN: *Il mito del mondo nuovo*, Rusconi, Milano, 1970; N. COHN: *The Pursuit of the Millenium*, Fairlawn, New York, 1957; JEAN SERVIER: *Histoire de l'utopie*, Gallimard, Paris, 1967.

naturalmente, dal secondo; è un'evoluzione, in senso laico, del secondo. Basta eliminare Dio dal conto e il gioco è fatto. Il paradiso che ci attende dietro l'angolo, secondo gli utopisti, non non sarà il regno di Dio e non sarà conseguito per volere di Dio; o perché Dio ha lasciato libero l'uomo di scegliere e di lottare, o perché Dio non può né legare né liberare l'uomo, per la semplice ragione che non esiste. Il paradiso futuro sarà così costruito dall'uomo e per l'uomo, al termine di un lungo cammino che si chiama « progresso ». In tal modo, la storia viene quasi santificata, diventando la « via alla perfezione » che ognuno deve percorrere per trovare la propria felicità.

E ognuno, naturalmente, visto che il paradiso futuro non esiste ancora, potrà proporre e combattere per il proprio paradiso personale, per la propria utopia. Sicché questa finisce non solo per sostituire il mito, ma anche per negare l'escatologia, e quindi la religione.

La diagnosi fatta da Tilgher è affascinante e, almeno a prima vista, convincente. La crisi della religione, di quella cattolica soprattutto, il vigoreggiare dell'utopia comunistica (nella versione russa o cinese), il rifiuto della tradizione sembrano confermare le sue parole, in modo drammatico. Tuttavia, non appena si voglia approfondire e analizzare il concetto di « senso della storia », che Tilgher implicitamente accoglie, si scopre presto la sua fragilità e la sua indimostrabilità. Il « senso della storia » non esiste, perché la storia corre in più sensi, contemporaneamente, e non è raro che questi sensi cambino, senza preavviso. Il senso della storia, cioè, è un'utopia. E la prova ci è offerta dalla coesistenza, nel mondo attuale, di società tradizionali, addirittura tribali, come molte africane, e società progressiste, di società religiose e atee, capitalistiche e comunistiche, permissive e repressive, liberali e totalitarie, nelle quali, sebbene in versione aggiornata, sopravvivono, accanto alle utopie, escatologie e miti. Miti che le utopie non possono distruggere, perché sono profondamente radicati nell'animo umano; o miti che la distruzione delle utopie ha fatto risorgere, con estrema virulenza.

Mircea Eliade[2] ha individuato le tracce o addirittura la riaffermazione del mito dell'eterno ritorno in Schopenhauer, Nietzsche, Spengler, Toynbee, Eliot, Joyce (e non dimentichiamo Borges). Miti e escatologie riappaiono nei prodotti della cultura di massa: film, giornali, fumetti, romanzi e, in specie, nei romanzi di fantascienza e fantapolitica.

Questi, anzi, rappresentano il catalogo più ricco di miti, escatologie e utopie dei giorni nostri e dimostrano chiaramente che i tre atteggiamenti esaminati da Tilgher non sono successivi, ma contemporanei. Perché, se è vero, che l'utopia ha avuto i suoi poeti e prosatori, come Verne, Wells e tutti i fantascientifici e fantapolitici

[2] Vedi MIRCEA ELIADE: *Il mito dell'eterno ritorno*, Borla, Torino, 1968. E anche *Mito e realtà*, Borla, Torino, 1966, e *Le sacré et le profane*, Gallimard, Paris, 1965.

sovietici; è anche vero che ha generato una reazione, una controutopia o antiutopia o utopia negativa che ne costituisce la più decisa e feroce condanna, quando non investe soltanto questa o quella anticipazione progressiva, ma addirittura l'idea stessa del progresso e cioè l'utopia stessa.

L'antiutopia è rappresentata da Huxley, Orwell, Zamyatin e da tutti gli altri scrittori che hanno rifiutato l'utopia comunistica. Nel cinema, l'antiutopia si riconosce nelle operette, più o meno orripilanti, del genere Il mostro che sfidò il mondo, L'invasione dei mostri verdi, Assalto alla terra, Godzilla, L'esperimento del dottor K., ecc., in cui si narrano storie popolate da scienziati pazzi, uomini deturpati da sembianze belluine, belve dotate di intelligenza umana, esseri di altri universi e altre moralità, macchine inventate dall'uomo che si ribellano all'uomo, e via dicendo. Il futuro, in queste pellicole, quel futuro che è il prato verde dell'utopia, non è più il paradiso, ma l'inferno. Il sogno si è trasformato in incubo. La scienza, già benefica protagonista di quel sogno, è diventata la spaventosa generatrice di questo incubo. La macchina, che avrebbe dovuto essere l'alleata dell'uomo, rendendolo libero dalla fatica e dal lavoro, è ora la sua peggiore nemica. La ragione, strumento di verità e di progresso per gli illuministi di ieri e di oggi, è sorgente di errori e orrori. La conquista dello spazio da parte dei terrestri si è capovolta nella conquista della Terra da parte degli spaziali, marziani e venusiani. L'energia

atomica ha portato la bomba atomica, i bombardamenti atomici, i morti atomizzati. E non basta. Se il futuro promette solo lacrime e sangue, all'uomo, spesso, non è concesso nemmeno di rifugiarsi nel passato; perché proprio dal passato giungono quei mostri preistorici che, dopo un sonno millenario, sono svegliati dalle radiazioni e dagli sceneggiatori. Altro che età dell'oro, quindi, altro che paradiso perduto. Più esatto sarebbe parlare di un « inferno perduto ». In questo modo, l'antiutopia distrugge insieme la nostalgia e la speranza; cioè il mito e l'utopia, lasciando l'uomo solo e indifeso, o mal difeso, in un presente minacciato da un orribile futuro che sta per nascere e da un non meno orribile passato, che non vuol morire.

Ma, accanto a questa fantascienza e fantapolitica da apocalisse, che partono dall'utopia per distruggere l'utopia, esistono una fantascienza e una fantapolitica che fra le ceneri dell'utopia riscoprono l'araba fenice del mito o dell'escatologia. I nomi che si potrebbero fare sono molti: da Bradbury a Heinlein, da van Vogt a Kornbluth, da Lovecraft a Clive Staples Lewis (da non confondere con Sinclair Lewis), autore di una straordinaria trilogia romanzesca,[3] in cui il mito dell'eterno ritorno si incontra con l'escatologia cristiana, per risuscitare, su un altro pia-

[3] È costituita da *Out of the Silent Planet* (Lontano dal pianeta silenzioso), 1938; *Perelandra* (Perelandra), 1943; *That Hideous Strenght* (Questa orribile forza), 1945, tradotti tutti in italiano, nella Medusa di Mondadori.

neta, un altro paradiso terrestre, dove si ripeterà la tentazione di Eva ma non il dramma, questa volta in versione spaziale della « caduta ».

E a C. S. Lewis si può avvicinare, con le opportune cautele critiche, anche l'olandese Simon Vestijk che, in De kellner en de levenden[4] *ha ambientato un moderno Giudizio Universale in una stazione ferroviaria, dove giungono le truppe celesti capitanate dall'Arcangelo Michele e scorrazzano le truppe infernali guidate da Belzebù; con, alla fine, una ripetizione generale della Crocifissione!*

Siamo ai confini, o dentro i confini della fantamistica, insomma. Esiste, però, anche una fantapolitica tradizionale, reazionaria, che, o si presenta come antiutopia, criticando l'utopia progressista, o applica i suoi miti e le sue escatologie all'organizzazione sociale. Qualcuno parla di « utopia tradizionale », ma evidentemente si tratta di una contraddizione in termini. Altri discutono più genericamente di « utopia di destra », ma l'espressione si presta a molti equivoci giacché la destra, conservatrice o rivoluzionaria, si dichiara ostile a ogni costruzione utopica, e anche le sue fantasie su ciò che sarà si basano sulla realtà di ciò che è stato.

A questo filone dell'antiutopia, creato da scrittori reazionari, appartiene Horace W. Newte, che in The Master Beast, *apparso nel 1907, traccia il bilancio catastrofico del socialismo, trionfante nell'Inghilterra del 2020. E sempre nella fantapolitica reazionaria si può includere il romanzo di Daniel Halévy,* Histoire de quatre ans (1997-2001), *pubblicato sui* Cahiers de la Quinzaine *e quindi, in volume, nei « Quaderni della Voce » prezzoliniani, nel 1911, con il titolo* Il castigo della democrazia, *traduttore Piero Jahier. Un titolo eloquente già di per sé, ma ancor più eloquente è il libro. Giacché si tratta di un feroce attacco contro la « dissoluzione liberale e democratica », causa della degenerazione sociale, fatto in nome di Nietzsche, Pareto e Sorel. La salvezza dell'umanità, infatti, sarà opera di élites di superuomini fuggiti dalle corrotte città per riunirsi in cooperative agricole, comunità di lavoro e di studio. Diversi anni dopo, nel 1934, Maurice Bedel metterà alla berlina una comunità del genere (ma questa volta di sinistra) ne* La Nouvelle Arcadie *(1934), fra i cui personaggi si può riconoscere André Gide.*

E sempre in Francia, dovevano apparire due romanzi di Léon Daudet, Les morticoles *(1894) e* Le Napus: fléau de l'an 2227 *(1927), in cui il grande scrittore e polemista aggrediva lo scientismo positivistico e l'utopismo progressista dei suoi tempi.*

Non può meravigliare, quindi, che proprio dalla Francia ci sia giunto questo singolare romanzo di Ghislain de Diesbach, che sarebbe difficile avvicinare a qualcuno dei libri citati, anche se è evidente che appartiene al loro mondo, è espressione del medesimo universo culturale. Le Grand Mourzouk, *infatti, descrive un* Gran-

[4] Trad. in italiano con il titolo *I viaggiatori del Giudizio,* Le Edizioni del Borghese, Milano, 1968.

de Ritorno *al passato, che avviene nel futuro. Tuttavia, se ciò significa che l'autore rifiuta il « senso della storia » e l'idea di « progresso », non vuol dire che accetti il mito dell'eterno ritorno. Per lui, la storia è fatta dai superuomini, è guidata dalle aristocrazie. E questa sua visione aristocratica e tradizionale veste i fantasiosi e pazzi costumi del paradosso, del gioco, del* divertissement. *In queste pagine, ossia, ci sentiamo più prossimi a Montesquieu e a Voltaire che a Daudet e a Halévy. Ovvero, di Daudet come degli altri maestri della controrivoluzione si riconoscono le idee, e di Montesquieu e Voltaire l'ironia e la levità, l'aria di sorridente celia, il piacere di capovolgere le* idées reçues, *le banalità consolidate, le sciocchezze di massa della cultura di massa. Vien da pensare alle* Lettres persanes, *aggiornate e deformate da uno spirito burlone; o a una parodia del voltairiano* Le monde comme il va. *È, insomma, il* conte philosophique *che Ghislain de Diesbach risuscita per celebrare, fra ironia e nostalgia, il mondo di ieri, levare un inno all'*Ancien Régime, *con i suoi pilastri che si chiamavano: Ordine, Aristocrazia, Gerarchia, Legge, Morale, Tradizione, ecc. È un'« apologia della reazione » sceneggiata, romanzata, che ci presenta, per la gioia dei conservatori e a dispetto dei novatori. Visto che, andando avanti, il mondo peggiora, egli dice, per sperare di migliorarlo bisogna tornare indietro. Se il progresso ci regala tanti inganni e affanni, vediamo che cosa ci può offrire il regresso.*

Chi poi ha dimestichezza con la letteratura e la storia francesi del '900 si divertirà a scoprire le fonti dell'autore e i riferimenti a fatti e misfatti anche recenti. Fonti che vanno da Bourget a Gaxotte e fatti e misfatti che si riferiscono a de Gaulle o alla « rivoluzione di maggio » del 1968. E non si dimentichi di aggiungere all'elenco Quand les Chinois ... [5] *di Robert Beauvais. Ma si sarà costretti a convenire, alla fine, che si è di fronte a un libro originalissimo, personalissimo, che non ha parenti prossimi e naviga controcorrente, con il vento della fantasia in poppa.*

CLAUDIO QUARANTOTTO

[5] In italiano *Quando i cinesi*, Le Edizioni del Borghese, Milano, 1967.

DA QUANDO il Gran Murzuk si era impadronito del potere, facendosi riconoscere come Reggente del regno, la Francia aveva chiuso le frontiere e favorito così poco l'entrata degli stranieri nel suo territorio che era diventata il Paese più singolare d'Europa, il solo che eccitasse ancora la curiosità dei turisti, stanchi di percorrere un mondo reso ormai uniforme. Parigi, così a lungo considerata la moderna Babilonia, sembrava una città lontana come Pechino, più misteriosa di Timbuctù e d'accesso ancor men facile di quanto non fosse la Mecca nel secolo scorso. Se il Gran Murzuk aveva mantenuto le relazioni con la maggior parte degli Stati civili, conservato le ambasciate nelle loro capitali e i consolati nei loro porti di mare, non si preoccupava di soddisfare la curiosità che suscitava la grande opera di riforma di cui era l'autore. Era difficile che uno straniero ottenesse un visto di soggiorno e le formalità alle quali doveva sottomettersi scoraggiavano il più intraprendente viaggiatore.

Tuttavia, a questo riguardo, l'Inghilterra e la Germania godevano di una situazione privilegiata. Questi due Paesi avevano fornito alla Francia, alcuni anni prima, importanti contingenti di ripopolamento; così le famiglie di questi espatriati ricevevano abbastanza facilmente l'autorizzazione di visitare i loro parenti insediati in Francia.

Friedrich von Schmerlau contava su questa specie di privilegio per andare a Parigi. È vero che suo cugino, pretesto di questo viaggio, non vi risiedeva: Ottokar von Krapulka, luogotenente nel reggimento di Royal-Nazi,[1] era di guarnigione in provincia, ma il suo nome, almeno sperava, sarebbe stato una raccomandazione sufficiente.

Friedrich von Schmerlau, giovane biondo e roseo, apparteneva a una famiglia di antica nobiltà germanica che amava appassionatamente la Francia e le provava quest'amore visitandola ogni volta che le circostanze lo permettevano. Di generazione in generazione ci si raccontava, da uno Schmerlau all'altro, i fasti e i piaceri di Parigi: 1815, 1871, 1940, date famose che parlavano alla memoria dei vecchi, eccitavano l'immaginazione dei giovani. Fin dalla sua infanzia Friedrich sognava un soggiorno a Parigi, progetto sempre rinviato ma che ora, terminati gli

[1] Questo reggimento, nella tradizione militare della monarchia borbonica, era stato formato per decisione del Gran Murzuk con i resti dei battaglioni « SS » e con altre truppe d'urto dell'esercito tedesco. Di qui il suo nome.

studi, voleva finalmente attuare. Confidò questo desiderio al residente di Francia a Monaco, un gentiluomo che incontrava spesso in società.

« Il suo nome è abbastanza conosciuto perché i procedimenti siano ridotti al minimo », gli dichiarò il residente. « Passi domani nel mio ufficio per riempire la domanda che appoggerò. »

L'indomani mattina, Friedrich si recò alla residenza di Francia, nella Maximilianstrasse. Era una delle più sontuose dimore di Monaco, ammobiliata e decorata con il fasto degno di un'ambasciata. Il governo francese voleva dimostrare in tal modo l'importanza che dava alla Baviera. Da un punto di vista strettamente mondano, il titolo di residente a Monaco era più importante di quello di ambasciatore a Bonn. Friedrich poteva dunque sperare che l'appoggio del residente avrebbe risolto ogni difficoltà. Non sbagliava.

« Perché non me l'ha detto prima! » esclamò questo personaggio. « Avrebbe già il visto e conoscerebbe la Parigi che tanto sogna. »

« La conosco un po' attraverso i libri, le fotografie... Mio padre ne aveva un grosso album... »

Il francese lo interruppe con vivacità.

« Tutto è molto cambiato, fortunatamente! Non ritroverà affatto in questa Parigi moderna quella di cui gli album o le guide illustrate hanno conservato l'immagine. Abbiamo ora, grazie a Dio, un regime amico delle Arti che ha fatto di più per la nostra capitale in cinque anni che gli altri governi in un secolo. Mi dispiace talvolta che siamo diventati così severi nel conce-

dere permessi d'ingresso agli stranieri, poiché Parigi è, per tutta l'Europa, un esempio di urbanistica che dovremmo esser fieri di mostrare. Parigi, finalmente liberata dalle tre vergogne: la torre Eiffel, il Sacro Cuore e la periferia! Non immagina come la fisionomia della città vi abbia guadagnato! E gli Champs-Elysées trasformati in caserma! E la Bastiglia ricostruita ... Ma non voglio dirle di più: rischierei di rovinarle il piacere della scoperta ... Vediamo piuttosto la sua domanda ... »

Il diplomatico suonò per far portare un formulario.

« Ecco », disse, « lo riempiremo insieme e vi aggiungerò un parere favorevole. Si sieda là. »

Friedrich obbedì e cominciò a riempire il questionario, rispondendo accuratamente alle domande poste. Per quelle che riguardavano la sua persona non v'erano difficoltà, ma esitò davanti a questa frase bizzarra: « *Corpo e armata nei quali serviva l'antenato diretto nel 1860* ».

« A quell'epoca doveva trattarsi del mio trisavolo », disse, « e non so a quale reggimento appartenesse, né se abbia mai servito in un'arma qualsiasi ... »

Il residente rifletté.

« Non fa nulla, metta ... 3° Reggimento di Ulani Principe Albrecht. È una bellissima uniforme, molto indovinata ... No, ora che ci penso, lei ha gli occhi verdi: l'uniforme dei lancieri le starà meglio ... Scriva dunque: 8° Reggimento dei Lancieri ... »

Poiché Friedrich appariva al colmo della sorpresa, egli si mise a ridere.

« Ha l'aria di ignorare che a Parigi non si può circolare senza uniforme, almeno quando si è un uomo d'alto rango. Bisognerà che se ne faccia una. Gli stranieri di classe come lei, se vogliono essere ammessi ai ricevimenti ufficiali e presentati a Corte, devono indossare un'uniforme. Su questo punto il protocollo è formale. D'altronde l'ha imposto la moda e attualmente, a Parigi, non c'è nessuno che non vada vestito così. È un colpo d'occhio incantevole e le nostre vie, i nostri viali, un tempo sinistri, sembrano spettacoli permanenti. La Francia attuale vive in uno scenario d'operetta ... Vedrà! Si faccia dunque fare una bella uniforme per le feste, ma ne ordini un'altra, per tutti i giorni, per uscire la mattina, visitare i monumenti, fare gli acquisti. È più pratico! »

Friedrich aveva molto sentito parlare di questa moda delle uniformi lanciata dal nuovo regime, ma aveva creduto che essa s'imponesse soltanto alle personalità, ai funzionari, ai servitori dello Stato. Che ogni parigino fosse quasi obbligato a girare così vestito lo riempiva di stupore.

Aveva fretta di vedere questa mascherata che non doveva mancare di pittoresco.

« *Precedenti storici e familiari* », lesse ad alta voce, continuando a riempire il suo questionario. « Che cosa devo mettere, Eccellenza? »

« Ah! Questo riguarda i suoi titoli per un'eventuale presentazione a Corte. Vediamo, quali sono le persone illustri della sua famiglia? »

« Ho un antenato che fu cavaliere teutonico. »

« Benissimo. Lo scriva. »

« Un altro ha battuto i polacchi a Katowice nel 1319 ... »

« Hum ... no, non lo metta ... È molto glorioso, ma Sua Altezza il Principe Reggente ama molto i polacchi. Questo potrebbe fare una cattiva impressione. Che altro? »

« Uno Scherlau è stato l'amante della margravia di Bayreuth. »

« Perfetto! È un'eccellente raccomandazione, con una sfumatura intellettuale. Sarà sufficiente per aprirle tutte le porte. Lo scriva. »

Friedrich scrisse accuratamente il nome di questo avo così raccomandabile.

« E chi ancora? »

« Mio bisnonno ha fatto parte del corpo di spedizione inviato contro i Boxers, agli ordini del generale von Waldersee. »

« Meraviglioso! Lo aggiunga. Con questo sarà festeggiato dappertutto. »

Restava ancora un paragrafo, con questa domanda: « *Conoscenze, amici o corrispondenti a Parigi* ».

« Mio padre aveva conosciuto molte persone a Parigi ... durante la guerra », azzardò timidamente Friedrich.

Il residente si mise a ridere.

« Questi tedeschi sono tutti uguali! Non possono parlare della guerra senza avere l'aria imbarazzata. Su, mio caro, alzi la testa, si mostri più fiero! Ignora dunque che i fatti d'arme della *Wehrmacht* sono più onorati a Parigi che a Bonn o a Berlino? Non sa che il viale Paul-Doumer si chiama ora viale del Generale von Choltitz e che la piazza Kossuth è stata ribattezzata

col nome del conte Claus von Stauffenberg, come la via Quattro Settembre è diventata via Venti Luglio? Ma sto divagando! Dunque, suo padre chi ha conosciuto un tempo a Parigi? »

« L'ho sentito parlare spesso del marchese de Ferney-Brancard e del barone de Couville che aveva incontrati laggiù verso il 1936 e ritrovati durante la guerra. Erano, credo, due buoni amici e gli avevano reso, nel periodo dell'occupazione, alcuni piccoli servigi ... »

« Conosco il marchese. È uno dei più grandi nomi di Francia. Ora è presidente del sindacato dei marchesi francesi. Non potrebbe avere migliore raccomandazione, ma il nome de Couville non mi dice nulla ... Aspetti, vado a controllare ... »

Il residente si alzò per prendere, nella biblioteca, l'annuario della nobiltà francese e cercare il nome del barone, ma non lo trovò.

« È bizzarro », disse, « ma credo di aver là un vecchio *Bottin Mondano* degli anni '50. Adesso guardo. »

Lo prese, l'aprì: c'erano una trentina di baroni de Couville.

« Sempre più strano! Una famiglia così numerosa come è potuta scomparire interamente? C'è qualcosa di losco qui sotto! »

Incuriosito, il diplomatico francese prese nella biblioteca un enorme registro dal titolo *Indice delle persone declassate*, e scoprì la chiave dell'enigma.

« Ecco! Ci siamo. Il suo barone de Couville era un falso barone. Lui e tutti quelli della sua famiglia che portavano questo titolo sono stati

declassati e restituiti alla loro primitiva oscurità con sentenza del ... Vediamo ... 31 luglio 1975. Se mi permette di darle un consiglio, non parli di loro a Parigi: ciò non potrebbe che nuocerle. La falsa nobiltà è generalmente molto mal vista e persino esiliata in provincia dove coltiva le terre di quella vera. Dunque, non rischia proprio di incontrarli! »

Friedrich aveva finito di riempire la sua domanda. La firmò e la consegnò all'amabile residente che scarabocchiò alcune parole in margine.

« La sua domanda partirà questa sera. Penso di avere la risposta in una decina di giorni e oso sperare che sarà favorevole. »

Friedrich si profuse in ringraziamenti e se ne andò con passo leggero, immaginandosi di camminare già sull'asfalto di Parigi.

Dieci giorni dopo, ricevette una lettera dal residente, il quale lo informava che la sua domanda era stata accettata e che, per di più, il marchese de Ferney-Brancard, informato della venuta a Parigi del figlio del suo vecchio amico, gli offriva ospitalità. « Accetti questa offerta », aggiungeva il residente, « perché così risparmierà di pagare l'albergo, cosa sempre interessante per un giovane, e avrà inoltre il vantaggio di vivere in una casa francese, ciò che le permetterà di conoscere meglio la vera società parigina. »

Queste buone notizie riempirono Friedrich d'immensa gioia e diffondendole ovunque provocò l'invidia e l'ammirazione di tutti i suoi amici. Si affrettò a scrivere al marchese de Ferney-Brancard per ringraziarlo del suo invito e dirgli che l'accettava con gioia. Poi, si recò da un sarto per ordinargli le due divise imposte dal protocollo francese. Giudicò il prezzo elevato, ma si consolò pensando che, grazie all'ospitalità del marchese, non avrebbe dovuto sostenere grandi spese a Parigi.

Finalmente, brillò il giorno della partenza. Non aveva osato mettere l'uniforme d'ordinanza di lanciere bavarese e si era accontentato d'indossare un vecchio vestito da caccia che, dandogli un aspetto marziale, sottolineava sufficientemente la sua origine straniera evitandogli d'essere ridicolo a Parigi.

C'era, alla stazione di Monaco, una partenza settimanale, ogni lunedì mattina, per Parigi; o, più precisamente, ogni lunedì mattina passava per Monaco il vagone francese che proveniva da Costantinopoli. Con la quasi completa chiusura delle frontiere francesi, un vagone settimanale bastava largamente per assicurare il traffico dei viaggiatori che si recavano in Francia con questa linea dell'*Orient-Express*. Il vagone era unito al treno normale e, alla frontiera, era agganciato a una locomotiva francese che lo portava fino a Parigi.

L'*Orient-Express* entrava in stazione quando Friedrich salì sul marciapiede. Il vagone francese era una specie di vettura salone facilmente riconoscibile per la sua architettura fuori moda, ma molto elegante, che contrastava curiosamente con le forme nette, neutre e allungate delle altre vetture. Un controllore in uniforme rossa e nera delle Ferrovie della Reggenza stava

nell'inquadratura della porta d'accesso, come una sentinella nella sua garitta. Egli domandò molto gentilmente a Friedrich, che era l'unico viaggiatore per la Francia, il passaporto e il biglietto, poi gli prese le valige dalle mani e lo condusse alla poltrona a lui riservata. Il giovane tedesco fu sorpreso dal *comfort* e dal lusso di quel salotto viaggiante: le pareti erano imbottite e rivestite di seta verde, i finestrini incorniciati da tende *mordoré*. I sedili, poco numerosi, erano ampi e profondi. Al lato di ogni poltrona un tavolo volante, regolabile a piacere, permetteva di leggere, di scrivere o di consumare un pasto. Friedrich volle dare una mancia al controllore che la rifiutò. Questo disinteresse gli parve di buon augurio. Si voltò per salutare un'ultima volta la sua famiglia, schierata in bell'ordine sul marciapiede, poi si lasciò cadere nella poltrona mentre il treno incominciava a scivolare lentamente sulle rotaie. Aveva avuto appena il tempo di aprire un giornale che un direttore di sala in livrea venne a domandargli se desiderava bere qualcosa. Friedrich si sentì ordinare mezza bottiglia di *champagne* e non osò richiamare il direttore di sala per dirgli che, in realtà, voleva soltanto mezza bottiglia d'acqua minerale.

Non ebbe da pentirsi di questa follia poiché, quando volle pagare il *Moët et Chandon* che gli era stato portato, il direttore di sala si mostrò stupito.

« Il signore sembra ignorare che i viaggiatori non hanno mai nulla da pagare », disse con un'aria leggermente offesa. « Tutto ciò che vogliono consumare è offerto loro dalla Compagnia. »

« Anche la colazione? » domandò Friedrich.

« Sì, signore. »

Il direttore di sala s'inchinò cerimoniosamente e sparì, lasciando il giovane tedesco così visibilmente stupefatto che un viaggiatore, di aspetto distinto, che occupava una poltrona molto vicina alla sua, si prese la libertà di rivolgergli la parola per spiegargli la ragione di quella munificenza.

« Da quando la Società Nazionale delle Ferrovie Francesi è stata denazionalizzata », disse al suo compagno di viaggio, « la sua situazione finanziaria è considerevolmente cambiata. Fin verso gli anni '70, più la Società trasportava viaggiatori più accresceva il suo *deficit*, e ciò a dispetto degli aumenti continui delle tariffe. Quando Sua Altezza il Principe Reggente prese il potere, fu subito trovato un rimedio per quella situazione catastrofica ... »

« Quale? »

« Poiché i viaggiatori erano la causa di quel *deficit*, bisognava ridurne il numero. Sono stati dunque vietati i viaggi, salvo autorizzazione speciale, su tutto il territorio francese. Una volta la gente viaggiava per nulla. Per il minimo pretesto affollava le stazioni, prendeva d'assalto i treni, si spingeva nei corridoi. Era una mischia orribile. Mi ricordo », continuò il compiacente sconosciuto, « viaggi veramente spaventosi da Marsiglia a Parigi o da Strasburgo a Bordeaux, negli anni '60. C'erano allora due classi; un tempo ve n'erano tre ma il governo

le aveva ridotte a due. La prima era piena di tutti coloro che non pagavano; la seconda di tutti coloro che pagavano, cioè da una moltitudine maleodorante e bizzarra che andava dalla vecchia signora decaduta al manovale africano. D'altronde molta gente di questa seconda categoria viaggiava a prezzo ridotto: ogni volta che passava il controllore sei persone su otto mostravano libretti di riduzione. In queste condizioni, come avrebbe potuto, la *SNFF*, guadagnare o, almeno, evitare di perdere? Perdeva, infatti, parecchi milioni al giorno. Quando gli spostamenti all'interno del territorio furono vietati, la *SNFF*, diventata Società delle Ferrovie della Reggenza, poté ridurre la sua rovinosa attività. Si liberò dei quattro quinti del materiale che fu venduto a Paesi dell'Africa o dell'America del Sud, colmando così il *deficit*. Licenziò la quasi totalità del personale, ciò che diminuì gli oneri. Furono mantenute soltanto alcune grandi linee che collegano Parigi alle principali città del regno con un treno al giorno nei due sensi, e ciò è più che sufficiente. Di colpo le campagne hanno ritrovato la calma pastorale; i centri di smistamento non assordano più con il loro fracasso i dintorni delle grandi città e le stazioni adibite ad altro uso sono state, per la maggior parte, trasformate in castelli per la nobiltà bisognosa. »

« Ma come può vivere un Paese, privato così delle sue vie di comunicazione? »

« Molto meglio che in passato. La soppressione quasi totale delle ferrovie regionali impedisce lo spopolamento delle campagne e l'assurda espansione delle città. Il francese resta a casa sua, e vi si trova bene. Le vecchie province hanno trovato una nuova giovinezza, perché le loro città sono state obbligate a cercare in se stesse le risorse sufficienti per far vivere e distrarre i loro abitanti. È la rinascita delle arti locali, delle tradizioni ancestrali di cui avevamo perduto il gusto ... E poi, quale vantaggio per coloro che, come me, possono viaggiare ancora! Non s'incontra sui treni che gente di buona compagnia poiché possono circolare soltanto persone appartenenti a determinate categorie che, perciò, si conoscono quasi tutte ... »

« Quali, per esempio? »

« Gli alti funzionari che ritornano ai loro posti in provincia o che si recano a Parigi, la gente della Corte, gli ufficiali di Stato Maggiore, alcuni grossi proprietari terrieri ... Finiamo dunque per conoscerli tutti e, così, quando c'incontriamo, abbiamo modo di conversare molto piacevolmente distraendoci dalla noia del tragitto ... Per esempio, su una linea estera come questa, ritrovo, nonostante tutto, alcune persone di mia conoscenza. Il militare che sonnecchia, laggiù, nella poltrona, è il generale de Brisetout, che comanda l'8ª Regione militare ... Nell'angolo, a sinistra, c'è il barone de Cordaucol, un ricco proprietario fondiario che ritorna dall'Ungheria dov'è andato a studiare il sistema di decollettivizzazione delle terre; in fondo, vicino alla porta, quel giovane assorto nella lettura, è Bienencourt, uno dei nostri più brillanti avvocati. S'è costruita una gran fama patrocinando alcune cause clamorose di espropriazioni

di colonie estive che si erano impossessate di castelli storici ... »

In quel momento lo sconosciuto s'interruppe con aria confusa: « Ma mi accorgo di non essermi presentato, mancando a tutte le regole. Sono il visconte d'Arlincourt, direttore della *Comédie-Royale*, l'ex *Comédie-Française*. Ritorno da Vienna, dove ho tenuto alcune conferenze sui nostri nuovi metodi teatrali ... »

Friedrich si presentò a sua volta.

« Ora che ci conosciamo », riprese il visconte con tono gentile, « spero che ci farà il piacere di pranzare con noi, fra poco. »

Felice d'aver conosciuto così presto uno di quegli affascinanti francesi di cui i romanzi gli avevano detto un gran bene, Friedrich accettò questo invito e, all'una in punto, prese posto attorno a una tavola sontuosamente apparecchiata, il cui servizio era assicurato dal direttore di sala e da due valletti. I commensali, ai quali era stato debitamente presentato dal visconte, si mostrarono molto ben disposti verso di lui, colmandolo di gentilezze. Il generale de Brisetout promise di farlo assistere ad una rivista; Bienencourt si offrì di portarlo a Palazzo di Giustizia; il barone de Cordaucol l'invitò a una caccia che progettava di fare appena ritornato nelle sue terre. Quanto al visconte, gli propose di passare una sera alla *Comédie-Royale*.

Dopo il caffè, questi signori ritornarono alle loro poltrone, si avvolsero nel fumo dei loro sigari e, cullati dal movimento del treno, finirono per cadere nel felice sonno della digestione. Confrontando questa colazione a quelle che ave-

va avuto occasione di fare nei *wagons-restaurants* tedeschi, Friedrich giudicò queste ultime pessime e, guardando il triste paesaggio inondato di pioggia che si stendeva sotto i suoi occhi, trovò che tutto, in Germania, era esecrabile. Questo sentimento nuovo non fece che accrescere l'impazienza di penetrare finalmente nel suolo di quella Francia meravigliosa di cui l'eccellente pasto gli aveva dato un'idea così favorevole. Anche lui non tardò a soccombere al sonno. Quando si risvegliò il treno correva attraverso una periferia grigiastra e lugubre e, rallentando piano piano la sua corsa, si arrestò.

« Siamo a Kehl (Baden-Württemberg) », disse il visconte, svegliatosi nel momento in cui il treno si era fermato. « Vuole che scendiamo un momento sul marciapiede per sgranchirci le gambe e vedere l'agganciamento? »

Friedrich non si fece pregare e seguì il visconte. In elegante uniforme verde e bianca, il cui taglio ricordava le divise militari del primo Impero, una dozzina di soldati francesi circondavano una locomotiva a vapore che a Friedrich parve uscita, anch'essa, da un museo di antichità ferroviarie. Aveva proporzioni slanciate ed esili, ma forme desuete come quelle del vagone, con l'alto camino svasato e il fanale appeso in cima alla caldaia. Davanti, sventolava la bandiera francese. Sembrava la locomotiva di Napoleone III che veniva ad accogliere la regina Vittoria. In pochi minuti, la macchina fu agganciata al vagone, al quale se ne unì poi un altro per i bagagli e la posta. I soldati si erano messi sull'attenti e presentarono le armi quan-

do il generale de Brisetout, che era sceso a sua volta, ritornò sulla vettura-salone. Friedrich fu impressionato dal fiero portamento dei militari e dalla precisione della manovra. Il visconte d'Arlincourt, che si era accorto del suo stupore, si affrettò ad informarlo: « Dopo il cambiamento di regime, abbiamo di nuovo in Francia un esercito, un esercito così magnificamente formato, condotto e disciplinato che, credo, si possa considerare il primo d'Europa! Un tempo, sotto la Repubblica, l'esercito era stato quasi sciolto. Il potere aveva perseguitato i suoi capi, congedato i soldati dei migliori reggimenti, imprigionato quelli sospetti d'intrighi militaristi, in breve l'esercito esisteva soltanto di nome. Non era più che un fantasma riesumato dai fondi delle caserme per quelle manovre da parodia che allora si chiamavano ' le sfilate del 14 luglio '. Coloro che facevano il servizio militare, generalmente negli uffici, non avevano il diritto di circolare in divisa: si era giunti persino a bandire l'uniforme! Era la fine della nostra più antica tradizione ... »

Ascoltando il visconte commuoversi sulla decadenza passata dell'esercito francese e il nuovo vigore che il Principe Reggente gli aveva infuso, Friedrich guardava attraverso il finestrino il paesaggio, questa volta francese, che sfilava sotto i suoi occhi. Alle pianure tetre e grige, alle visioni desolanti della Germania industriale erano succedute quelle che si potevano chiamare « rovine animate ». Dappertutto non c'erano che fabbriche mezzo distrutte, officine smantellate, stabilimenti trasformati in colossei e,

in mezzo a queste rovine, brulicava una popolazione armata di picconi, di pale o d'altri arnesi del genere. Al passaggio del convoglio, questa gente alzava la testa e agitava gioiosamente i suoi attrezzi in direzione dei viaggiatori.

« Di che cosa si occupano tutti quegli uomini? », domandò Friedrich. « Che lavori fanno? A prima vista, si direbbe che distruggano quello che c'è ... »

« Attraversiamo una zona di ' disindustrializzazione prioritaria ' », disse il visconte, « e tutti quegli operai stanno per demolire le fabbriche nelle quali una volta lavoravano. »

A queste parole, il suo interlocutore non poté dissimulare sorpresa e indignazione.

« Demolire le fabbriche! Ma di che vivranno? »

« Del lavoro della terra », rispose d'Arlincourt. « Le fabbriche erano diventate, per il loro gigantesco sviluppo, una grave causa di disordini sociali. Le officine esigevano una mano d'opera che noi eravamo costretti a importare d'oltremare, ciò che malauguratamente nuoceva alla razza, ogni anno più negrificata; le ciminiere degli altiforni appestavano l'atmosfera e alla fine quegli orribili fabbricati rovinavano interamente il paesaggio! »

« Dunque in Francia non avete più fabbriche? »

« Sì! Ma molte di meno. Ne rimangono circa un terzo, ma sono così ben nascoste che la sfido a individuarle. »

« Sono sotterranee? »

« Oh no! Sarebbe triste e soprattutto malsano per gli operai. Sono soltanto mascherate, se così si può dire, da castelli. Per esempio, qui vicino, abbiamo il castello di Haut-Koenigsburg, restaurato al principio del secolo dal vostro imperatore Guglielmo II. Ebbene, è stato trasformato in una fabbrica di cioccolata ... Tutti i castelli costruiti o restaurati nel secolo scorso, cioè in un brutto periodo architettonico, sono così trasformati in fabbriche. Pierrefonds è una trafileria; Ferrières, l'antico feudo dei Rothschild, è un'acciaieria e Armainvilliers, un'altra loro proprietà, una fonderia. Vallière, costruito verso il 1900 dal duca di Gramont, accoglie ora le officine Dion-Bouton, fabbrica automobilistica ... Vede con questo che i dintorni di Parigi sono ancora, nonostante tutto, una zona industriale, ma dopo la distruzione di Saint-Denis, d'Aubervilliers e di altre sinistre periferie, la misera cintura di Parigi è diventata verdeggiante. Aubervilliers è ora un campo di manovre per l'esercito e Saint-Denis un campo di corse che rivaleggia con Auteuil e Maisons-Laffitte ... »

« Ma se tutte queste periferie sono state rase al suolo cosa si è fatto dei loro abitanti? »

« Oh! È stato semplicissimo. Il governo li ha rimandati a casa ... »

« A casa? Ma non vi erano già? »

« Assolutamente no! Su quasi tre milioni di persone che si sono trovate senza casa dopo la demolizione di quei quartieri, c'erano soltanto centomila francesi. Gli altri, arabi, spagnoli, portoghesi, italiani, cinesi e che so io, sono stati rimandati nei loro rispettivi Paesi. Si parla di

nuovo francese nei dintorni di Parigi e non è il minor cambiamento che ci ha regalato la Reggenza ... »

Il treno aveva oltrepassato Strasburgo, ma, con grande meraviglia di Friedrich, non si era fermato. Correva in piena campagna e, presto, finì per fermarsi.

« Dove siamo? », s'informò Friedrich.

« Alle porte di Saverne, senza dubbio ... »

« A Saverne? Ma perché ci fermiamo a Saverne mentre abbiamo bruciato Strasburgo? »

« Bruciato Strasburgo! Ah! Non le permetto di dirlo! », esclamò il visconte che rise per primo della sua arguzia. « Saverne è diventata una stazione importante da quando il governatore generale d'Alsazia risiede nel magnifico palazzo dei Rohan. Non sarei sorpreso se il governatore stesso prendesse il nostro treno perché vedo avvicinarsi una scorta ... »

Effettivamente, lungo la strada ferrata c'era un gran movimento. Un'altra vettura-salone, sontuosamente illuminata, fu agganciata al convoglio. Ad un tratto, i soldati si misero sull'attenti e il governatore apparve, circondato da alcuni aiutanti di campo coperti di galloni. Il capostazione si affrettò ad abbassare il predellino e l'alto personaggio disparve nel suo vagone mentre una banda militare, nascosta dietro i cespugli della massicciata, attaccava un'aria travolgente, che il generale de Brisetout riconobbe come l'*ouverture* de *La Bella Galatea*, un'operetta della sua gioventù.

Il resto del viaggio continuò senza altri avvenimenti, all'infuori di un'improvvisa fermata

del treno in aperta campagna per permettere al governatore generale d'Alsazia di andare a salutare un suo vecchio amico il cui castello, sontuosamente restaurato a spese dello Stato, ornava una delle colline che rallegravano il paesaggio nei dintorni di Metz. Era quasi mezzanotte quando il treno entrò lentamente, con una maestà quasi regale, sotto la grande vetrata della stazione dell'Est. Anche qui una banda militare attendeva il governatore generale d'Alsazia per offrirgli alcuni pezzi di bravura, mentre una dozzina di personalità, circondate da un nugolo di attendenti, si preparavano a fargli un'accoglienza degna del suo rango.

Friedrich si separò dai suoi compagni di viaggio, non senza aver promesso di rivederli durante il suo soggiorno, poi, un po' stordito dalla fatica, dalle luci della stazione, dalla musichetta della banda, si diresse verso l'uscita, seguito da un facchino che si era impadronito d'autorità delle sue valige. Non aveva mai immaginato che una stazione, edificio pubblico e generalmente banale, potesse offrire un colpo d'occhio così frenetico: il doppio binario terminava con un imbarcadero di stile barocco in ferro battuto dorato, imbarcadero al di là del quale si ostentavano i fasti di un atrio semicircolare pavimentato di marmo, con i muri di porfido. Cariatidi di pietra pregiata sostenevano gli archi della volta da dove scendeva un lampadario sfavillante che dava all'atrio l'aspetto di una sala da ballo. Alcune persone di portamento principesco passeggiavano con aria indifferente; altre, sedute fuori di un caffè, all'ombra di

palme nane, bevevano tranquille grandi bicchieri di menta sotto l'occhio impassibile di camerieri molto decorativi.

« Che sia già il Jockey-Club? », pensò Friedrich che aveva sentito parlare di questa nobile istituzione, orgoglio dell'aristocrazia francese.

In quel momento, urtò distrattamente un giovanottone, alto almeno due metri, che spingeva in una piccola carrozzella ornata di stemma una vecchia signora alquanto decrepita che tutti salutavano col più grande rispetto. Friedrich si rammaricò che il visconte non fosse più lì per farsi dire il suo nome perché doveva essere certamente una persona di rango. Uscendo dall'atrio incontrò un'altra signora, molto più giovane questa, ma trasportata con molti meno riguardi poiché era chiusa in una specie di gabbia di ferro, come fosse una bestia feroce. Per quanto potesse apparire barbara, questa precauzione era tuttavia saggia, perché la donna si aggrappava alle sbarre con le sue ultime energie, lanciava grida furiose e si agitava tanto che la gabbia si dondolava in modo da procurarle un violento mal di mare. Friedrich credette dapprima che quella disgraziata creatura fosse qualche malata di mente che portavano al manicomio e considerava quello spettacolo con pietosa curiosità quando sentì dire da un passante, con un'alzata di spalle:

« Guarda, ancora un'espulsione! »

« Un'espulsione? Che vuol dire? », domandò al facchino.

« Be'! Da Parigi, naturalmente! », rispose quel brav'uomo.

« Ma per quale ragione quella signora è stata espulsa? »
« Be', si sarà fatta pizzicare! »
« Pizzicare! Da chi? »
« Be', dalle guardie ... »
« È una ladra o una criminale? »
« Una ladra? Oh no! », e l'uomo si mise a ridere. « È semplicemente una signora che avrà peccato ... »
« Peccato? »
« Be', sì, sarà che è andata a letto con qualche uomo da nulla. »
« Come! L'adulterio è punito così severamente! »
« Oh no! Soltanto quando non è con uno del vostro mondo ... »
« Diavolo! », pensò Friedrich, « le barriere sociali non sono lettera morta qui. »
Uscì dalla stazione e scorse sulla piazza alcune automobili che, con le luci basse, sembravano attendere i loro padroni. Gli autisti chiacchieravano tra loro fumando. Egli cercò con lo sguardo un tassì e non vide nulla che potesse corrispondere a quel genere di veicoli.
« Dove sono i tassì? » domandò al facchino cercando degli spiccioli in tasca.
« Ma là! »
E l'uomo, sempre più sorpreso dai modi di quello straniero, gli indicò le auto sonnecchianti.
« Ma quelle sono automobili private! »
« No, sono tutti tassì! »
Friedrich, perplesso, dette alcuni soldi al facchino che, come il controllore del treno, li

rifiutò nobilmente e, dopo averlo congedato, si diresse verso il tassì più modesto, una piccola macchina che, nella semioscurità della piazza, prima non aveva notato.
« È libero? » chiese all'autista, benché questa domanda fosse evidentemente superflua.
« Sì », disse l'uomo togliendosi il berretto. « Dove devo condurre il signore? »
Friedrich tolse dalla tasca il suo taccuino per controllare l'indirizzo del marchese de Ferney-Brancard.
« A via de Varenne 20. »
L'autista salutò una seconda volta, più profondamente della prima, ma un'espressione di grande sorpresa apparve sul suo volto onesto.
« Non posso condurre Vostra Eccellenza ... », mormorò con aria imbarazzata.
« Perché? Non è libero? »
« Sì, sono libero, ma non ho il diritto di portare Vostra Eccellenza là dove vuole andare. »
Dapprima, Friedrich credette che l'uomo, riconoscendo in lui uno straniero, scherzasse, ma vide che non aveva affatto l'intenzione di prenderlo in giro.
« Tuttavia, un attimo fa, poteva condurmi! »
« Perché ignoravo che Vostra Eccellenza andava a via de Varenne. Se Vostra Eccellenza vuole andarci, deve prendere una di quelle macchine laggiù ... »
E mostrava con il dito quattro o cinque grosse *Rolls-Royce* che sonnecchiavano dall'altra parte della piazza.
« Il suo tassì non può dunque andare fino a via de Varenne? Perché? »

« Ah! Comprendo! Vostra Eccellenza non è mai venuta qui ... Ecco, ho soltanto un'autorizzazione per alcuni *arrondissements* di Parigi, il X, l'XI e il XII. Via de Varenne fa parte dei quartieri riservati dove possono entrare soltanto le vetture di prestigio ... Io, con la mia piccola macchina, faccio i quartieri popolari ... Se mi sorprendessero in via de Varenne, non solo pagherei una multa, ma potrebbero anche ritirarmi la patente. Vostra Eccellenza mi scusi ... »

Alquanto sconcertato da quelle precisazioni, Friedrich ringraziò il suo interlocutore e si diresse verso una grossa macchina. Era una *Hispano-Suiza*, la cui forma ricordava vagamente quella dei *tanks* della Prima Guerra Mondiale. Appena l'autista di questo mostro lo scorse gli strappò le valige dalle mani.

« Come ha osato il facchino lasciare che Vostra Eccellenza portasse i bagagli? » esclamò quell'uomo sinceramente indignato.

« Avevo sbagliato il tassì », si accontentò di rispondere Friedrich.

« E dove devo condurre Vostra Eccellenza? »

« A via de Varenne 20. »

L'autista verificò l'indirizzo su un libretto che tirò fuori dalla tasca.

« Dal marchese de Ferney-Brancard. »

« Proprio là », rispose Friedrich, sorpreso che l'autista conoscesse non soltanto le vie della capitale, ma i nomi di coloro che vi abitavano.

La grossa automobile partì e corse rapidamente verso il Faubourg Saint-Germain. Friedrich, che vedeva per la prima volta le strade della Ville-Lumière, le trovava molto buie. In più,

erano deserte: pochi passanti, ancor meno macchine. Improvvisamente un vivo chiarore apparve in fondo a una strada nella quale l'*Hispano* stava entrando. Friedrich distinse nello stesso tempo un rumore sordo, come quello di un acquazzone temporalesco. Alcuni istanti più tardi, il tassì s'imbatté in un reggimento di corazzieri che galoppavano con torce in mano e spandevano quel bagliore d'incendio semovente.

Rapidamente l'aspetto delle vie cambiò. Tutte erano brillantemente illuminate, non da lampioni, come si usava una volta, ma soltanto perché tutte le finestre delle facciate erano illuminate. La cosa parve a Friedrich tanto più singolare in quanto a Monaco o nelle altre capitali europee che aveva visitato, quando veniva la notte, erano i quartieri alti quelli sempre più bui e più tristi perché non c'era nessuno.

L'*Hispano* attraversò la Senna e andò verso il Faubourg Saint-Germain che risplendeva con tutte le sue luci, militari e mondane. La circolazione era adesso più animata; s'incrociavano altre macchine, enormi e lente, tutte illuminate all'interno, ciò che permetteva di vedere gli occupanti. La maggior parte erano generali, ufficiali costellati di decorazioni e di ordini, accompagnati da donne i cui diademi o collane sembravano presi dalle *Mille e una notte*.

L'automobile imboccò una via ancora più animata delle precedenti, e poiché l'autista aveva rallentato per prendere una curva, Friedrich ebbe il tempo di leggere su una targa: *Rue de Varenne*. Tra i palazzi privati dagli atri gran-

diosi c'era un viavai di gente d'ogni specie, in uniformi di tutte le fogge: aiutanti di campo, paggi, aiduchi, corrieri ... L'autista entrò con prudenza nel cortile del Palazzo de Ferney-Brancard e si arrestò davanti a una scalinata monumentale ai piedi della quale c'era un portiere. Al rumore dell'automobile apparvero due domestici, uno dei quali congedò l'autista mentre l'altro accompagnava Friedrich in un vasto salone dove un vecchio snello e pieno di vita, avvolto in una vestaglia di seta dipinta, entrò come un bolide, a braccia aperte incontro al suo ospite.

« Il figlio del mio caro Heino! », esclamò con un tono che parve a Friedrich un pochino teatrale. « Che gioia fare la sua conoscenza! Adoravo suo padre! Che uomo affascinante! Abbiamo fatto insieme molte belle partite durante la guerra! È vero che questo, dopo, mi è costato cinque anni di prigione, ma non dimentico egualmente i pranzi deliziosi che abbiamo fatto insieme. Era un conoscitore! Piace anche a lei, come a lui, il cosciotto di capriolo all'*estragon*? Ma non voglio mettermi ad evocare i ricordi questa sera, perché è molto tardi e lei deve aver voglia di andare a letto! Parleremo di tutto domani ... Venga, le mostrerò la sua camera. »

Friedrich lo seguì attraverso due saloni, il cui lusso lo abbagliò, e una scala monumentale, decorata con affreschi mitologici. Dopo aver percorso un corridoio dove vegliavano busti d'imperatori romani, dalle occhiaie vuote, entrarono in un'immensa camera da letto che,

pensò subito Friedrich, avrebbe potuto contenere tutto il loro appartamento di Monaco.

« Signore, lei ha una casa bellissima! » non poté fare a meno di notare.

« Sì », riconobbe il marchese con tono leggero, « è abbastanza graziosa, ma c'è voluto molto per rimetterla a posto dopo i selvaggi ai quali sono succeduto ... »

« Ah! Non era il palazzo di famiglia? »

« Affatto », esclamò il marchese, « prima che fosse soppresso, era il ministero della Sicurezza Sociale, di maledetta memoria. »

STANCO del viaggio, stordito da tutto ciò che aveva visto e sentito in una sola giornata, Friedrich von Schmerlau dormì come un ghiro nel gran letto a baldacchino dove, come constatò malinconicamente al suo risveglio, si sarebbe potuto stare in tre. In quel momento, un insolito tumulto percorse la strada e lo fece correre alla finestra: un reggimento di ussari sfilava ordinatamente, musica in testa, preceduto da un gigantesco tamburo maggiore. Scappato dalle cucine del vicinato, un esercito di sguatteri, con lo spiedo in mano, chiudeva il corteo, trottando fieramente dietro i loro maggiori.

Divertito da quello spettacolo, Friedrich si mise a ridere e, preso dall'entusiasmo gridò: « Bravi! Bravi! » Tutti gli sguardi si alzarono allora verso di lui e si vide istantaneamente oggetto della curiosità generale. La gente si dava di gomito additandolo, rideva e diceva cose che non poteva comprendere. Inquieto, già si domandava se non avesse commesso qualcosa

di male, quando improvvisamente comprese il turbamento dei passanti che lo guardavano: non aveva per vestito che la ringhiera del balcone! Arrossendo da capo a piedi, si tirò bruscamente indietro e corse a rifugiarsi nel letto. Vi si era appena rannicchiato quando bussarono discretamente alla porta.

« Entrate! » gridò, ancora tutto confuso per la sua disavventura.

Apparve un domestico con il vassoio della colazione, che posò su un tavolo vicino al letto. Un delizioso odore di cioccolata alla cannella e di pane tostato svegliò completamente il giovane tedesco che, con l'appetito che aveva, leccò persino il fondo del vasetto di marmellata. Piacevolmente sazio, sprofondò di nuovo nel letto per digerire in tutta tranquillità quando, in quel momento, dalla finestra che aveva lasciata socchiusa, esplose il rumore di un tumulto guerriero, identico al primo: zoccolare sordo di cavalli, tintinnio di armi e di finimenti, fracasso di fanfare. Spinto dalla curiosità, ma reso prudente dall'esperienza, strappò un lenzuolo dal letto, se lo mise addosso e si azzardò a fare capolino: nella via sfilava un reggimento di lancieri, agili e pieni di vita, in sella a stupendi cavalli grigi. Indossavano un'incantevole uniforme verde e oro; il copricapo nero era ornato da un pennacchio bianco che fremeva allegramente alla brezza mattutina. Le lance, lunghe almeno due metri, sembravano, con l'impugnatura di legno e le punte d'acciaio scintillante, portapenne per giganti. Alcuni fattorini d'albergo si pavoneggiavano dietro al corteo abbandonandosi a mille contorsioni facete; un agente della polizia a cavallo li disperse con qualche piattonata.

Rapito da quella nuova sfilata, che vedeva sparire in fondo alla strada, Friedrich fu distolto dalla sua contemplazione da un discreto colpo di tosse. Il domestico aveva fatto una nuova apparizione; Friedrich arrossì di essersi fatto trovare in quella tenuta pseudo-orientale.

« Mi permetto di annunciare al signor barone che il marchese attende il signor barone alle nove e trentasette nel suo studio ... Il signor barone vuole che gli faccia preparare il bagno? »

Al segno affermativo di Friedrich, disparve e ritornò pochi minuti più tardi, seguito da due uomini vigorosi che portavano una vasca da bagno fumante. Friedrich immaginò di essere Gulliver tra i Giganti e credette, vedendo quella vasca a forma di coppa, poggiata su una specie di vassoio, che gli avessero portato un'altra colazione, adeguata a quegli ercoli ...

Mezz'ora più tardi, lavato, asciugato, pettinato, vestito, Friedrich finiva di annodarsi la cravatta quando, per la terza volta, risuonarono fanfare, cavalli nitrirono e rumori d'armi cozzanti giunsero fino a lui: un reggimento di corazzieri cavalcava con molta vivacità sotto le sue finestre e si affrettava nella direzione che avevano già preso gli altri due. Friedrich incominciava a chiedersi il perché di un tale spiegamento di forze, quando il domestico riapparve, anche lui, per la terza volta.

« Mi permetto di ricordare al signor barone

che il signor marchese lo aspetta tra quattro minuti. Se il signor barone mi vuole seguire avrò l'onore di condurlo dal signor marchese... »

Friedrich seguì il cameriere e, alle 9 e 37 precise (dette uno sguardo all'orologio), entrava dal marchese. Questi si alzò per andargli incontro.

« Ha dormito bene, mio caro ragazzo? » chiese.

« Splendidamente! » rispose Friedrich, « e se non vi fosse stata una sfilata militare dormirei ancora ... Ma cosa c'è? È giorno di grande parata? »

« No affatto, è una giornata completamente normale. »

« Ma perché tutti quei reggimenti sfilano in alta uniforme? »

« Oh!, semplicemente per tenerli occupati e dare animazione alle strade. Non insegnerò, a lei che viene da un Paese militarista, che l'ozio è la peggior disgrazia per un esercito. I reggimenti acquartierati nella capitale sfilano ogni giorno, uno dopo l'altro, e siccome abitiamo una delle arterie che percorrono, li vediamo passare tutti. È un po' rumoroso, ma pittoresco ... »

« E la cosa non si ferma mai? »

« Ma no. Ogni mezz'ora, dalle otto del mattino alle sei della sera in estate, tutti i reggimenti sfilano nelle grandi vie di Parigi. Concluso il loro itinerario, rientrano nelle caserme, dopo di che hanno libera uscita. »

« Ma ciò deve intralciare molto la circolazione! »

« Niente affatto, perché c'è molto poco traffico. Anzi, è quasi inesistente. »

« A Parigi! Non c'è traffico! Ma a Monaco, i pedoni possono appena rischiarsi fuori tante macchine ci sono! »

« È proprio quello che vogliamo evitare qui. La maggior parte delle automobili private è stata vietata. Sono autorizzate a circolare soltanto quelle degli alti funzionari, di alcune personalità della Corte e di gente che può giustificare un reddito superiore a dieci milioni. Così, in tutto c'è un migliaio di macchine a Parigi. Aggiunga cinquecento tassì e altrettanti veicoli da trasporto per i commercianti, si arriva così a circa duemila auto nella capitale. Ed è sufficiente. »

« E come si sposta la gente che non ha dieci milioni di reddito? »

« A piedi, mio caro ragazzo, a piedi! È molto sano. Dopo il divieto di circolazione per quasi tutte le automobili private, non soltanto il numero degli incidenti è diminuito al punto che non ce ne sono più di una ventina all'anno, ma è migliorata notevolmente la salute della popolazione. Gli ospedali si vuotano e più della metà sono già chiusi. Non più ingorghi, non più imbottigliamenti, non più perdite di tempo: la gente ha ritrovato la calma e le strade hanno un aspetto infinitamente più elegante. Cosa c'era di più brutto, al tempo della Repubblica, di quelle vie fiancheggiate da ogni lato da una scura fila di macchine tutte parallele le une alle altre? Era una disgrazia. Ora le arterie sono libere e i monumenti ci guadagnano molto. Ve-

drà: la nostra città è veramente diventata la più bella del mondo! »

« Tutto questo è molto bello, ma per coloro che non hanno il privilegio di condurre una vita da gran signori o che non sono nemmeno abbastanza ricchi per permettersi di andare in tassì, la mancanza di mezzi di trasporto è una cosa seria. Non si può attraversare a piedi Parigi, ogni giorno! »

« Ma nulla obbliga la gente ad attraversare a piedi Parigi! Dopo la chiusura di una parte delle fabbriche e la moltiplicazione di piccoli laboratori in tutti i quartieri della città, non abbiamo più quelle orribili migrazioni quotidiane da Parigi alla periferia e viceversa. L'industria familiare è fiorente e permette una più giusta ripartizione di mansioni e di competenze. La qualità di padrone è valorizzata da quella di capofamiglia: l'autorità ci guadagna e questo sistema permette di ridurre i salari, dunque di esportare a prezzi più bassi. L'oggetto di chincaglieria fabbricato a Parigi sfida ora tutte le produzioni giapponesi o cinesi. Mai, dopo l'epoca d'oro del XVIII secolo, l'artigianato francese ha conosciuto un simile splendore! Ma per ritornare agli spostamenti attraverso Parigi, non dimentichi che la metropolitana continua a funzionare. Quest'opera geniale del barone Empain rende maggiori servizi da quando è messa gratuitamente a disposizione degli utenti. Ci si è accorti che così veniva a costare meno allo Stato, proprietario della rete, che non è più obbligato a mantenere quella legione di cerberi vociferanti e sudici che una volta si chiamavano ' foratori '. La metropolitana, come potrà constatare se ci si avventurerà, è stata liberata dagli ingombranti cartelloni pubblicitari che stancavano gli occhi o sovreccitavano i sensi dei viaggiatori. Le stazioni sono, come quelle delle metropolitane russe, pavimentate e, talvolta, rivestite fino al soffitto con lastre di marmo o di pietra pregiata, tutto questo a fini eminentemente sociali: bisogna che il popolo usufruisca di luoghi di facile accesso, in cui possa godere di un certo lusso. Ciò è necessario quanto per l'anima l'insegnamento della parola divina ed aumenta la forza di quest'ultima. E pertanto il governo si preoccupa, in questo momento, della decorazione delle chiese, così nude dopo la devastazione avvenuta sotto il vecchio regime ... »

Friedrich era confuso da tante novità.

« E la vita mondana? », domandò, « non è colpita dalla soppressione delle automobili che, negli altri Paesi, costituiscono non soltanto un mezzo di trasporto ma un inesauribile tema di conversazione? »

« Anche la vita mondana è considerevolmente cambiata e il suo cambiamento riflette quello della società che è stata riformata del tutto: le barriere sociali, così trascurate durante i precedenti regimi, sono state ristabilite in tutto il loro rigore e tutti si trovano bene. Si possono frequentare soltanto persone della propria categoria e le mescolanze, un tempo così spiacevoli, sono diventate impossibili. L'alta aristocrazia non frequenta che l'alta aristocrazia, la media vede la media e la piccola vive soltanto

nella piccola. Nessun rischio, così, di fare brutti incontri! »

« Ma è terribile! » esclamò, costernato, Friedrich. « Non soltanto è inumano, ma preoccupante. Una classe completamente chiusa è d'altronde condannata a sparire a più o meno lunga scadenza. »

« Ma che dice, mio caro, le nostre classi sociali chiuse? Al contrario, abbiamo ricostituito una vera aristocrazia e ne siamo tanto più fieri poiché quest'aristocrazia non è più rigorosamente ereditaria, come lo era un tempo, ma aperta a tutti. »

« Aperta a tutti? » ripeté il giovane tedesco, un po' scandalizzato, senza volerlo confessare, da questa affermazione che gli sembrava paradossale.

« Sì ... mi sono spiegato male. Noi non abbiamo ricostituito una nobiltà, ma un'aristocrazia, nel senso etimologico del termine, un'aristocrazia provvista di titoli nobiliari che sono una brillante consacrazione dei suoi meriti o delle sue gesta. Abbiamo dunque conservato i titoli nobiliari, a noi così familiari e, nonostante l'uso che ne era stato fatto, ancora tanto prestigiosi. Abbiamo mantenuto anche i nomi e, quando andrà in società, ritroverà tutti gli antichi nomi francesi che, per parecchi secoli, hanno dato lustro alla storia nazionale. L'unica cosa che abbiamo cambiato sono i portatori di questi nomi. »

Il giovane tedesco spalancò gli occhi.

« Il suo stupore mi diverte », proseguì il marchese, « e tuttavia come dovrebbe sembrare naturale questa soluzione così logica! Per quanto possibile abbiamo mantenuto questi titoli nella famiglia che ha saputo guadagnarli. Per esempio, io che discendo da Claude-Armand, creato marchese di Ferney-Brancard nel 1707, porto sempre questo titolo, ma siccome non ho discendenza diretta, invece di estinguersi alla mia morte, il titolo passerà a uno dei miei nipoti o, se il Principe Reggente lo riterrà opportuno, a un ragazzo completamente sconosciuto, giudicato degno di portarlo. Immaginate d'altra parte un marchese padre di cinque figli dei quali nessuno si comporta in modo soddisfacente: vorrebbe che un nome glorioso andasse ad offuscarsi su una testa matta? No, il titolo passerà a un collaterale o anche a un estraneo alla famiglia. »

« Così un figlio non è mai sicuro di succedere al padre? »

« Mai. Gli è necessario, per questo, soddisfare talune condizioni di ricchezza, di salute e d'intelligenza che sono valutate abbastanza severamente. È la condizione essenziale per il mantenimento di una nobiltà forte. Questo sistema offre inoltre il vantaggio di tenere più facilmente l'aristocrazia sotto il controllo del Principe e d'impedire così la formazione di dinastie rivali che si appellerebbero al privilegio dell'ereditarietà per assicurarsene altri. »

« È terribile », mormorò Friedrich, « bisogna in un certo senso superare un esame ad ogni nuova generazione. »

« Esattamente! Ed è per questo che la nobiltà è divenuta una classe aperta a tutti, poiché

persone che non ne facevano assolutamente parte possono ormai accedervi, se hanno le qualità richieste. »

« Com'è strano! »

« No, è soltanto giusto. Sono, come lei sa, presidente del sindacato dei marchesi di Francia, ciò che non è cosa da poco, creda! In una settimana ho ricevuto trecento candidature al marchesato e ne ho accettate soltanto quattro, presentate da richiedenti che sembrano interessanti. »

Il marchese de Ferney-Brancard aprì una cartella che si trovava davanti a lui.

« Ecco l'ultima, legga! »

« Monsignore », scriveva il candidato, « ho l'onore di sollecitare dalla vostra alta benevolenza l'onore di essere ammesso a far valere i miei titoli al marchesato ereditario. Oso fondare la mia candidatura sul *dossier* che Vostra Alta Eccellenza vorrà trovare qui unito, *dossier* al quale il generale di divisione, conte de Saccaudeau e Monsignore il vescovo di Beauvais si sono degnati di dare l'appoggio del loro illustre patronato. Sperando, Monsignore, che Vostra Alta Eccellenza si degnerà di gettare uno sguardo favorevole alla mia umile supplica, la prego, ecc. »

A questa lettera era unita la copia della risposta: « Signore », aveva scritto il segretario del marchese de Ferney-Brancard, « abbiamo avuto il piacere di ricevere la sua lettera del 13 aprile 197 ... e la pratica che l'accompagnava. La sua candidatura è stata registrata con il numero 98507 a cui dovrà far riferimento in tutta

l'ulteriore corrispondenza. Dopo l'esame del *dossier*, questa candidatura sarà sottoposta, in caso di parere favorevole della nostra Direzione, al giudizio sovrano di Sua Altezza il Principe Reggente e avremo allora l'onore di portare a sua conoscenza la decisione che Sua Altezza si sarà degnato di prendere. Vogliate gradire, signore ... »

Friedrich restituì la cartella al marchese.

« Ecco una candidatura molto seria », gli disse quest'ultimo, « e credo che abbia tutte le probabilità di riuscire. Il nostro uomo ha una quarantina d'anni, diecimila ettari di terra, una fabbrica di porcellane che va molto bene, una moglie nata meglio di lui e figli abbastanza brillanti. Uno di loro è anche stato creato barone il 1° gennaio, per aver vinto il concorso della Scuola reale di marina a vapore. In più, questo signore protegge la Società di storia locale e organizza superbe partite di caccia. È uno dei migliori elementi del partito ed esercita una grande influenza in tutta la regione. Il generale conte de Saccaudeau ne dice un gran bene ... Senza dubbio perché pranza spesso da lui ... ma la testimonianza del vescovo è molto eloquente ... Tutto sommato, perché non farne un duca? Diecimila ettari sono quasi un ducato! C'è proprio un titolo di duca che è appena toccato in eredità alle donne, quello di Valensole ... Passerò la pratica al mio collega Montmorency, presidente del sindacato dei duchi di Francia! »

In quel momento, bussarono leggermente alla porta.

« C'è qui una signora che domanda di essere ricevuta da Vostra Eccellenza ... », bisbigliò un domestico.
« Come si chiama? »
« Non ha voluto dire il suo nome. »
« Che lo dia, altrimenti non sarà ricevuta. »
Friedrich volle ritirarsi.
« Resti, mio caro ragazzo, dev'essere una postulante che congederò rapidamente. »
Il lacchè riapparì portando su un vassoio d'argento un piccolo brutto pezzo di carta giallastra e sgualcita. Il marchese lo prese con disgusto, lo stirò con le mani e riuscì a decifrare: « Marchesa de Plénozas ».
« Buona nobiltà della Linguadoca », disse sottovoce, « ma strano biglietto da visita. Fatela entrare. »
Friedrich si girò e vide disegnarsi nel vano della porta una specie di vecchia strega, tutta curva, che avanzava zoppicando, appoggiandosi ad un bastone. Era vestita come una popolana a festa, con in capo un vecchio cappello da uomo, un feltro sformato e avvolto da un velo vedovile. Dimostrava almeno ottant'anni. Senza attendere l'invito del marchese de Ferney-Brancard, si lasciò cadere in una poltrona e si mise a frugare in un'orribile sporta di pelle, diventata ormai verde.
« Che significa questo? » proferì in tono minaccioso tendendo al marchese una lettera spiegazzata. Questi la prese, dette un'occhiata e disse con voce calma:
« Ciò significa, signora marchesa, e lo sa benissimo, che a causa del ricovero di suo figlio

nell'ospedale psichiatrico di Montpellier, egli è stato privato di tutti i suoi diritti, qualità, titoli e altri privilegi. Gli è stato anche proibito di portare il titolo di marchese ».
« È un'infamia! » esclamò la vecchia signora fuori di sé. « Non avete il diritto di farlo! »
« Sembra dimenticare, signora marchesa, la nuova legislazione che regola il mantenimento e l'attribuzione dei titoli. »
« Non ho niente da spartire con le vostre leggi! Sotto la Repubblica questo non sarebbe successo! »
« Non siamo più sotto la Repubblica, grazie a Dio! »
Il marchese suonò.

« Portatemi la pratica Plénozas! » disse.
Pochi minuti dopo gli consegnarono la pratica che sfogliò rapidamente.
« Sia ragionevole, signora marchesa, suo figlio ha già ricevuto parecchi ammonimenti, di cui non ha tenuto conto. Ha una fedina penale sporca, lei lo sa. Leggo: ' 1970: emissione di assegni a vuoto '. »
« Ha pagato ... », gemette la vecchia signora.
« Sì, ma il fatto resta condannabile. ' 1971: ricondotto più volte a casa in stato d'ubriachezza ', ciò che è veramente scandaloso in una grande città e ancor più in un paese dove il castellano deve dare il buon esempio. Proseguo: ' 1972: ha giocato e perduto alle corse più di centomila franchi ', mentre il vostro castello minaccia di andare in rovina e avete domandato alle Belle Arti una sovvenzione per il suo mantenimento. »

« Mio figlio è liberissimo di fare ciò che vuole del suo denaro. »
« No, signora marchesa, il suo rango gli impone doveri, il primo dei quali è mantenere decentemente il proprio castello. Continuo questa edificante lettura: ' 1973: accusato di tentato stupro su una ragazzina ' e, infine, al principio di quest'anno, stupro, questa volta riuscito, di una ragazza di quindici anni! »
« La vita privata della gente non riguarda lo Stato. »
« Sì, signora marchesa! Dovrebbe essere molto contenta che suo figlio sia stato messo in manicomio invece di andare in prigione. È un favore, questo, del quale non sembra che lei si renda conto, ma per il resto il governo sarà inflessibile. Il suo titolo sarà ceduto prossimamente ad uno dei suoi collaterali. »
« Li detesto! »
« Peggio per lei, signora, faremo a meno del suo consenso. »
La vecchia dama, allora, crollò. Piangeva, singhiozzava con un battere sinistro di dentiere, si asciugava il naso con un fazzoletto sporco e bucato.
« Pietà, Monsignore, abbiate pietà della mia vecchiaia, non finite di disonorare mio figlio! Che diranno al paese? È il mio unico figlio, non ho che quello! Rendetemelo! »
« Perché vada in prigione! No, signora marchesa, è inutile insistere: la mia decisione è presa. Vi sarà presto un nuovo marchese de Plénozas. »
Suonò.

« Accompagnate la marchesa de Plénozas », disse al domestico. « Addio, signora, e state tranquilla! Niente scenate, altrimenti faccio ritirare anche a lei il diritto al titolo! »
La marchesa si estirpò dalla poltrona, prese il suo bastone e si diresse zoppicando leggermente verso la porta. Arrivata sulla soglia, si girò, brandì il bastone nella direzione del marchese, imperturbabile, e gli gridò con voce strozzata:
« Lei è un uomo cattivo! Sarà punito nei suoi figli! »
« Non ne ho! » lasciò cadere il marchese con tono leggero.
« Ebbene, lei sarà ... »
« Giuliano, affrettate l'uscita di questa signora! »
Spinta da una mano vigorosa la marchesa sparì.
« Ha visto, da questa piccola scena, che il compito non è sempre facile né piacevole. Quasi ogni giorno è la stessa cosa ... »
Bussarono di nuovo, ma, ancor prima che il marchese avesse detto d'entrare, nella stanza si scatenò un uragano nelle sembianze di una persona impetuosa e turbinante che si gettò al collo del marchese chiamandolo carissimo Ettore. Questi sostenne l'assalto e dissimulò un'aria annoiata.
« Siediti, Vittoriano, siediti, per l'amor del cielo, e calmati. Che cosa c'è ancora? »
« Ah! Mio caro, ho trovato finalmente il figlio dei miei sogni, un ragazzo adorabile, d'una bellezza sublime ... »

« Lascia prima che ti presenti un mio giovane amico, il figlio del barone Schmerlau, che è stato una delle mie più care conoscenze durante l'ultima guerra ... Friedrich, il marchese de Tourmentin. »

Il marchese de Tourmentin onorò Friedrich di uno sguardo penetrante e proseguì il suo monologo.

« Un ragazzo ideale, mio caro, bello come un amore, divertente come un paggio, puro come un angelo. Ha dodici anni ... »

« Vittoriano! »

« È il figlio di un mio colono che me l'ha dato in riscatto di fitti arretrati ... L'adotterò e tu confermerai il mio titolo in suo favore. Se lo vedessi! Dovrebbe esser principe piuttosto che marchese ... »

Ferney-Brancard si era seccato di quel vaniloquio e non cercava più di nasconderlo.

« Ascolta, Vittoriano, taci un secondo ... Mio caro Friedrich », disse voltandosi verso il giovane tedesco, « sono già le dieci e penso che sarà molto impaziente di visitare Parigi. Vada dunque a passeggiare e ritorni all'una per il pranzo. »

Friedrich si alzò, salutò con un cenno del capo il marchese de Tourmentin e, uscendo, lo sentì continuare incantato:

« Non sa né leggere né scrivere, ma canta a meraviglia, fa ... »

Il seguito gli sfuggì perché la pesante porta si era appena chiusa dietro di lui. Attraversò l'atrio e ammirò, passando, un bellissimo Tiziano che gli parve celebre, senza dubbio una

copia del Louvre, e un Watteau delizioso, ma reso banale dalle numerosissime riproduzioni che se n'erano fatte.

« Come », si disse, « il marchese, uomo di gusto, può preferire copie di quadri celebri a tele o ritratti di famiglia che, pur essendo spesso mediocri, hanno almeno il merito dell'originalità? » Nel proprio intimo giudicò che Ferney-Brancard dimostrava, in questo, un lato piccolo-borghese. A Monaco, soltanto impiegatucci o portieri osavano appendere alle pareti *L'Uomo dal casco d'oro* o *La Nascita di Venere.*

Questa considerazione sul gusto pittorico gli suggerì la meta della sua prima visita parigina. « Visiterò il Louvre », si disse. Risalì in camera sua, prese la piccola guida di cui suo padre si era già servito e uscì, salutato con inchini fino a terra da tutti i domestici che andavano e venivano nel cortile del palazzo. Quei segni di considerazione gli dettero una così buona opinione di sé che si diresse con passo leggero, conquistatore, verso il Louvre.

Rue de Varenne offriva uno spettacolo elegante e animato. Attraverso i battenti spalancati di atri monumentali poteva scorgere, nei cortili interni, macchine sontuose che uomini in bassa livrea lavavano con grande abbondanza d'acqua. Uno sciame eterogeneo di lacchè, di piccoli paggi, di fattorini, volteggiava da un palazzo all'altro con plichi in mano, pacchetti in testa o sotto il braccio. Squadre di fattorini scaricavano dei camion; garzoni di pasticceria saltellavano da un marciapiede all'altro con i loro cesti di vimini; fiorai si davano da fare con

mazzi tra le braccia; ufficiali in rutilanti uniformi passeggiavano con aria importante, con un incedere vittorioso, e parlavano con arroganza. Di quando in quando una lunga automobile si faceva strada tra quella folla. All'interno, rigido e altero, era qualche personaggio coperto di decorazioni che doveva avere dieci milioni di reddito o alte funzioni.

Friedrich trovò tutto questo molto divertente e, se non avesse avuto paura di arrivare troppo tardi al Louvre per vedere almeno alcune sale, si sarebbe attardato volentieri a considerare quel va e vieni che le uniformi, le divise e le livree rendevano così pittoresco. Raggiunse il Louvre attraverso i Lungosenna e rimase impressionato dalla sua mole. Cercò, secondo le indicazioni della guida, l'entrata del Museo e vide che si trovava a destra del palazzo. In quel momento, un gruppo di collegiali, guidato da un professore, vi si era appena riversato. Egli rallentò per lasciar loro il tempo d'entrare e non trovarsi in mezzo a quella confusione. Quando si trovò davanti alla medesima porta ebbe la sorpresa di vedersi fermare da una specie di cerbero gallonato che gli chiese cosa desiderava con un tono non troppo gentile.

« Ma », disse Friedrich interdetto da quella domanda assurda, « voglio vedere il museo. »

« Quale museo? » abbaiò il cerbero.

« Ma il museo di pittura! »

« Non c'è nessun museo di pittura qui. »

Friedrich credette di sognare. Aveva, a sua insaputa, sbagliato palazzo? Non era finito alla Conciergerie? Tirò fuori la sua guida, spiegò

la pianta e vide, senza dubbio alcuno, che si trovava al Louvre.

« Ma se non è un museo, allora che cos'è? » esclamò.

Il portiere, senza neppure degnarsi d'aprire bocca, si limitò a mostrargli con il dito l'iscrizione scolpita sul frontale, in lettere dorate su una lastra di marmo nero: « Scuola professionale della Nobiltà - Padiglione dei baroni ». Quello che gli aveva esposto il marchese de Ferney-Brancard a proposito del rinnovamento della nobiltà francese gli tornò alla mente. Poiché le sue file erano ormai aperte a tutti, ma a condizione di soddisfare certe esigenze, era normale che vi fossero esami da superare: esami, classi, una scuola, tutto ciò si coordinava e si spiegava abbastanza naturalmente. Quella che aveva visto entrare, pochi minuti prima, era una classe di apprendisti-baroni! Queste riflessioni dovevano dare al suo viso un'espressione così perplessa che un tale, vedendolo tanto imbarazzato, gli offrì cortesemente il suo aiuto.

« Cerca qualcosa, signore, posso esserle utile? » gli domandò con quella gentilezza squisita per cui i francesi erano stati a lungo famosi.

« Oh! Sì, signore, cercavo il museo del Louvre ed è scomparso! »

« Effettivamente », rispose lo sconosciuto, lei è proprio davanti al Louvre, ma il museo non c'è più. »

« Dov'è allora? »

« È stato soppresso alcuni anni fa per ordine del Reggente. »

« Che peccato! È perché? La sua esistenza nuoceva alla tranquillità dei cittadini o all'ordine pubblico? »

« No, signore, certamente no, ma sua Altezza ha ritenuto che il posto delle opere d'arte non fosse nei musei. Non posso dargli torto perché mi ricordo con un senso di fastidio quelle tristi domeniche della mia giovinezza durante le quali mi si trascinava da un museo all'altro con il pretesto d'inculcarmi l'amore del bello. Che noia! »

« Ma ci sono tante belle cose nei musei! »

« Forse ... Tuttavia quando si è giovani si è incapaci di apprezzarle nel loro giusto valore e, più tardi, quando il gusto è formato, non si può che deplorare il fatto che nelle gallerie tanti capolavori stipati uno accanto all'altro, con la loro promiscuità, si danneggino reciprocamente. L'occhio si stanca presto di quella ricchezza, di quella varietà troppo grande che finisce per diventare monotona. Ah! Signore, tutte quelle Vergini, tutti quei piccoli san Giovanni, tutte quelle allegorie, tutte quelle evocazioni mitologiche, così pompose e fredde allo stesso tempo, mi erano diventate insopportabili! Quegli eterni paesaggi italiani, uno più irreale dell'altro, quelle scene lugubri, tratte dall'Antichità o dalla Storia sacra, quelle volgarità fiamminghe, quelle leziosaggini del XVIII secolo, non potevo più vederle! Mentre, ora, provo un certo piacere nel ritrovarne una di quando in quando ... »

« Ma che si è fatto delle collezioni? »

« Il Principe Reggente le ha distribuite a pri-

vati capaci non soltanto di apprezzarle, ma anche, e soprattutto, di porle in una cornice degna di loro. Lei crede, signore, che artisti come Raffaello, Velázquez, Rembrandt o Watteau abbiano dipinto tutta la vita perché un giorno le loro opere, che contengono il meglio di loro, finissero in uno di quei tristi bazar, un tempo chiamati musei nazionali? Tutte quelle tele sono state fatte per ornare cappelle, saloni, stanze da pranzo, *boudoirs*, per decorare palazzi, quelli di un sovrano o quelli di un amatore, ma non per essere ammucchiate in magazzini, perché i musei non sono nient'altro. Un bellissimo quadro per stanza, due al massimo, sono più che sufficienti! È necessario che l'arredamento e gli oggetti concorrano a valorizzare la tela; devono costituire lo scrigno della perla. Ogni capolavoro dev'essere il dio di una chiesa, deve regnare solo. Bisogna scoprire il suo ritiro, abbordarlo con rispetto, adorarlo da lontano, in poche parole esser degni di avvicinarsi ... »

Il vecchio signore si era animato parlando; l'argomento gli era caro.

« Tutti quei quadri nelle mani dello Stato erano, signore, come orfani affidati all'Assistenza pubblica. Si aveva cura dei loro corpi, ma se ne uccideva l'anima! Si conservavano, si vigilava sulla loro vernice, ma gli sguardi indifferenti delle folle, che un vano snobismo conduceva vicino a loro, li sbiadivano e anche, a mio giudizio, li svalutavano. *La Gioconda* mi era diventata antipatica proprio perché attirava gli sguardi del popolino ... Quei capolavori del passato deperivano; si struggevano di essere

senza padrone, d'essere abbandonati senza difesa alla curiosità, quando non era alle mani, dei visitatori. Era un sacrilegio permanente. Essi esigono un culto più raro, un'ammirazione più scelta. Dove potrebbero trovarsi meglio che in seno alle loro vere famiglie spirituali, in quei grandi palazzi della riva sinistra, custodi del nostro patrimonio estetico? »

Friedrich rivide il Tiziano e il Watteau del marchese de Ferney-Brancard. « Ecco spiegata la loro provenienza », si disse, « non erano copie, come credevo, ma proprio gli originali! »

« La mania delle collezioni », proseguiva il vecchio signore, « non era più dettata dall'amore dell'arte, ma unicamente da quello del denaro. Si compravano quadri per il capitale che si presumeva rappresentassero e non per la loro bellezza. Era una mostruosa prostituzione artistica, di cui, del resto, i pittori si facevano complici. Aggiunga a tutto questo che l'egoismo dei collezionisti, come pure la loro vanità, li spingeva a lasciare in legato testamentario le loro tele a musei sottraendoli così alla libera circolazione, da amatore in amatore, come doveva essere di regola. I musei sono *les Invalides* di un quadro, il cui vero destino è di passare di mano in mano, purché queste mani siano disinteressate. Pensi, signore, alla gioia di scoprire un Rembrandt o un Latour! Questo piacere, che i collezionisti dei secoli passati avevano conosciuto, era scomparso nel XX. Non si trovava più niente. Tutto era stato lasciato in testamento, numerato, classificato e messo nel Pantheon ... »

« Senza dubbio ha ragione », lo interruppe Friedrich, « ma immagini la delusione di uno straniero come me venuto a vedere dei quadri sognati da anni, nell'apprendere che sono dispersi in tutta Parigi ... »

« Ebbene, chi le impedisce di andarli a vedere? Vedrà insieme bei palazzi. Coloro che hanno queste tele non ne sono affatto gelosi e aprono liberalmente le porte agli appassionati, a condizione che questi ne facciano domanda. Vuole vedere *La Gioconda*? È a casa del duca de La Rochefoucauld. *Il Naufragio della Medusa*? Vada a suonare dal barone de Courchevel. Il *Gilles* di Watteau? Lo chieda al visconte de Bastingue. Il ritratto di Madame Récamier? È stato donato, per speciale concessione, all'arcivescovo di Parigi, ansioso di rendere un culto ufficiale alla sola donna di Francia che si è quasi certi sia morta in stato di verginità. Si può vedere nella sacrestia della chiesa di Santa Genoveffa ... »

« Ma ciò richiede molto tempo, procedimenti e io trascorro soltanto pochi giorni a Parigi! »

« Forse, ma, almeno, vedrà bene quattro o cinque tele meravigliose invece di vederne male cinquecento! Per un uomo di gusto, è preferibile! »

E, dopo averlo salutato, lo sconosciuto si voltò per riprendere la sua passeggiata. Friedrich, immerso nei suoi pensieri, continuò la sua. Erano le undici. Che fare aspettando l'ora di colazione?

Attraversò le Tuileries e poi raggiunse la rue de Rivoli. Nella penombra dei portici, i ne-

gozi scintillavano. Era un'orgia di porpora e d'oro, di verde e d'argento, di celeste pastello e di giallo canarino. Sopra la prima vetrina, alla quale si era avvicinato, spiccava uno stemma ornato di una divisa. Era il negozio dei signori Dupoirier e figli, fornitori di Sua Altezza il Principe Reggente. All'interno, su manichini, affascinanti uniformi rivaleggiavano tra loro in lusso e in eleganza. Il secondo negozio era nel medesimo stile e la vetrina aveva la medesima insegna. Il terzo era quello di un calzolaio, fornitore, anche lui, della nuova Corte. Friedrich si accorse presto che tutti i negozi della famosa strada erano sotto il doppio segno di Marte e della Reggenza e tutti consacrati al commercio delle uniformi o dei loro accessori, dagli speroni al pennacchio. Lo spettacolo cangiante di quelle giacche, di quei *dolman*, di quelle egrette i cui vivi colori si fondevano tra loro, era un vero incanto. Friedrich camminava lentamente guardando senza fretta ogni vetrina, quando arrivò davanti ad un negozio che gli parve assolutamente identico agli altri, con questa sola differenza: le uniformi erano indossate da manichini vivi. La maggior parte erano seduti attorno a tavolini rotondi e si rimpinzavano allegramente di dolci bevendo il tè. Era la famosa confetteria Rumpelmayer. Friedrich entrò per mangiare un dolce ed osservare lo spettacolo più da vicino. Varcando la porta, fu lì lì per essere investito da due cadetti che uscivano, portando cerimoniosamente una immensa scatola di cioccolatini.

« Credi veramente che al colonnello piacciano

tanto i cioccolatini ripieni? » uno diceva all'altro.

Aveva appena fatto tre passi nella sala da tè, quando entrò precipitosamente una staffetta, gridando con voce stentorea:

« Cinque dozzine di *religieuses* [1] da consegnare immediatamente a Sua Eccellenza il generale barone de Larmabrat! Sì, signori », disse, girandosi verso un gruppo di ufficiali che facevano festa intorno a *brioches* e babà al rum, « c'è una riunione del consiglio del reggimento fra poco! »

Poiché non c'era un tavolo libero, Friedrich si limitò a comprare cento grammi di *marrons glacés* che mangiò ritornando piano piano verso il palazzo di Ferney-Brancard.

---

[1] Pasticcini a base di crema pasticciera e crema al burro. (*N.d.T.*)

IL MARCHESE de Ferney-Brancard era stato chiamato d'urgenza a Corte; così Friedrich mangiò solo, in un'immensa sala da pranzo, servito da un maggiordomo e da due camerieri, sotto lo sguardo dominatore del cancelliere Séguier che faceva la sua entrata trionfale a Parigi. Il caffè gli fu portato nella biblioteca dove, su un tavolo, erano sparsi vari giornali. Friedrich ne prese uno, a caso, e ne scorse i titoli: « UN ARRESTO TEATRALE », era pubblicato in prima pagina. Lesse l'articolo, così concepito: « *Ieri sera, a Parigi, due ufficiali di polizia si sono presentati al numero 8 di via Lilla, con un mandato d'arresto spiccato contro il signor Georges Bidoulin, detto il barone di Saint-Breven. Quest'individuo, colpevole d'aver usato e abusato della qualifica di barone, è stato arrestato nel suo domicilio, non senza una viva resistenza da parte sua, ciò che ha provocato qualche subbuglio, subito calmato, nel quartiere. È stato condotto nella prigione di Fresnes dove è guardato a vista in attesa del giudizio* ».

In fondo alla pagina, un altro articolo attirò l'attenzione di Friedrich: « *Il generale barone de Montalasso, comandante del reggimento Royal-Corse, ha appena subìto una grave operazione al polmone destro. Il suo stato è soddisfacente, dichiarano i medici, ma si teme che il generale non possa riprendere le sue attività militari e debba abbandonare il comando. Ricordiamo che il generale de Montalasso si era particolarmente distinto durante la campagna d'Algeria (era allora luogotenente) adottando senza esitare il partito della Fedeltà alla Francia, cioè quello della ribellione. Condannato a morte in contumacia, rifugiato in Spagna per lunghi anni, ritornò in Francia nel 1968 e, da allora, prese parte attivamente ai diversi movimenti di liberazione. Per la sua brillante condotta, durante le giornate d'ottobre del 1972, fu nominato tenente colonnello sul campo di battaglia d'Aubervilliers da Sua Altezza il Principe Reggente che lo promosse, poi, generale il 1° gennaio 1973.*

« *Da certe voci, giunte alla nostra redazione, in alto loco si mediterebbe di dare al generale de Montalasso l'abbazia di Remiremont in Lorena, divenuta vacante per il recente decesso del colonnello Mordieu, suo ex titolare* ».

La maggior parte delle notizie riportate da quel giornale erano d'ordine esclusivamente militare e Friedrich ne notò un'altra, che gli parve divertente: « *La marchesa de Volages, madrina dell'8° Zuavi ricorda alle dame del patriziato del VII* arrondissement, *che, in occasione della prossima visita di leva, che avrà luogo il 18 maggio, organizzerà un ballo in costume sul tema: 'La presa della Smalah'.*[1] *Le signore e le signorine che desiderano partecipare a questa festa sono pregate di mettersi d'urgenza in contatto con la sua segreteria, via dell'Università 82* ».

Nella rubrica « Immobiliare », trovò questa notizia: « *Per graziosa concessione di Sua Altezza il Principe Reggente, il visconte des Hunaudières ha appena ottenuto l'intera proprietà del castello di Fondencomble, posto sotto sequestro dopo la scomparsa del suo ex proprietario, il signor Habib Zerbib, di cui è superfluo ricordare gli intrighi scandalosi e i loschi traffici sotto l'*Ancien Régime *repubblicano. Le nostre più sincere felicitazioni al visconte des Hunaudières il cui gusto illuminato e la grande reputazione d'integrità renderanno a questa bella dimora non soltanto la bellezza ma l'anima. Ci permettiamo di porgere le nostre rispettosissime congratulazioni anche alla viscontessa des Hunaudières che tutti i poveri dei dintorni di Fondencomble già si rallegrano d'avere come benefattrice* ».

Alla fine, nella pagina delle notizie artistico-letterarie, Friedrich lesse che l'Accademia di Francia aveva appena ammesso nel suo seno due generali coperti di gloria per aiutarla a sciabolar meglio barbarismi e solecismi. Preoccupata di badare a ciò che è più importante, aveva provvisoriamente abbandonato il suo la-

[1] Gruppo di tende che accolgono la famiglia e il seguito di un capo arabo. (*N.d.T.*)

voro di revisione della lingua francese per procedere all'epurazione del Dizionario biografico e storico da dove bisognava bandire per sempre i falsi grandi uomini e le fame usurpate. Nell'ultima seduta, della quale il giornale dava un breve resoconto, era stato deciso, all'unanimità, di radiare certi nomi maledetti che disonoravano la lettera G.

Prima di finire la lettura di quel giornale istruttivo, Friedrich dette un'occhiata al programma degli spettacoli e vide che i principali teatri parigini rappresentavano commedie musicali i cui titoli non lo sorpresero meno dei nomi dei compositori.

Alla Comédie-Royale, dove il visconte d'Arlincourt gli aveva promesso un palco, si dava *Berenice* di Jean Racine, musica di Jacques Offenbach. All'Odeon, c'era *Orazio* di Corneille, musica di Franz Lehar. Al Teatro degli Ambasciatori, la grande cantante Elisabeth Postochevo dava un *récital* di canti vandeani in memoria d'Henri de La Rochejacquelein e al Carré Marigny si poteva assistere all'ottocentesima rappresentazione di *Cocorico*, un'operetta patriottica, su libretto di Déroulède e d'Edmond Rostand, con l'orchestra della Guardia Reale. Les Bouffes-Parisiens annunciavano *La Gallina in pentola*, commedia gaia di cui il buon re Enrico IV era l'eroe, e il teatro dello Châtelet invitava le folle ad assistere ad una *féerie* [1] navale in

[1] Spettacolo teatrale di grande effetto in cui compaiono personaggi soprannaturali. (*N.d.T.*)

diciotto quadri, intitolata *Il Piccolo Thouars*, che evocava episodi della conquista del Pacifico. V'erano, sulla scena, si precisava, veri selvaggi e una nave a vapore.

Nei piccoli teatri della riva sinistra, come in quelli della riva destra, i programmi erano interamente consacrati a opere d'ispirazione militare da *Giulio Cesare* a *Wallenstein*, e da *Carlo XII* a *Nicola II*, nuova tragedia che era stata appena premiata dall'Accademia di Francia. Per le opere degli autori antichi, come Shakespeare, Schiller, Goethe, ecc., era precisato che il testo era stato accuratamente rivisto e censurato per evitare di ferire i sentimenti degli spettatori o di turbare l'ordine pubblico.

Poiché il visconte d'Arlincourt gli aveva proposto di portarlo alla Comédie-Royale, Friedrich optò per *Berenice* e fece telefonare al teatro perché gli riservassero un posto. Appena fatto il nome di d'Arlincourt, gli passarono l'ufficio del visconte che si affrettò ad invitarlo a cena quella stessa sera.

« Andremo poi nel mio palco », gli disse, « dove troverà alcune deliziose ragazze affidatemi dalle loro madri per condurle a teatro. »

Friedrich avvertì perciò il maggiordomo che non avrebbe cenato con il marchese de Ferney-Brancard e uscì per continuare la sua passeggiata mattutina per le vie di Parigi. Arrivò alla Camera dei Deputati e stupì, guardando il pesante colonnato dell'antico Palais-Bourbon, nello scorgere che la parola « *députés* » era scolpita sul frontone con un errore d'ortografia, ma non vi dette importanza e fece il giro del monu-

mento per vederne l'entrata. Poiché aveva spesso sentito parlare delle burrascose sedute di quella Camera si disse che sarebbe stato forse divertente assistere ad una riunione. Il funzionario al quale si rivolse gli disse che l'accesso all'emiciclo era libero. Stava proprio per avere inizio una seduta pomeridiana. Friedrich raggiunse le tribune riservate al pubblico e si sporse per guardare nella sala: era piena di donne! Quasi un migliaio di donne in quel luogo tradizionalmente riservato agli uomini più eminenti del Paese! Che significava tutto ciò? Era scoppiata una sommossa senza che se ne fosse accorto? Il Palais-Bourbon era stato invaso, come un tempo Versailles, dalle megere di Parigi? Ma no, non erano affatto megere né pescivendole quelle che sedevano dalla sinistra alla destra dell'Assemblea. Erano, per la maggior parte, donne molto eleganti, alcune con splendidi cappelli. Tripli fili di perle brillavano qua e là su petti vanitosi; solitari scintillavano nella rapida traiettoria di una mano tesa, nel movimento di un piccolo gesto di saluto rivolto a qualche conoscente; smeraldi e rubini rivaleggiavano in splendore con loro. Con un brusio da ricevimento mondano, un delizioso profumo, fatto di mille profumi mescolati, intiepiditi, fusi, saliva dalla sala.

« Ma sono donne! » disse Friedrich ad alta voce, sempre più meravigliato. « Perché qui non ci sono che donne? » domandò ad un vicino, un grosso signore corpulento dalla faccia rubiconda che, a giudicare dal suo libretto d'appunti, doveva essere un giornalista.

« Sicuro che sono donne », rispose costui con una grande risata. « Che vuole che siano? Pompieri? »

« Non è questo che volevo dire, ma tutte quelle signore sono deputatesse? »

« Ma certo! Da dove viene, mio caro? Ignora per caso che la professione di deputato è riservata alle donne? »

« Com'è strano! In Germania sono uomini, e anche in tutti i Paesi del mondo, mi sembra! »

« Senza dubbio! Ed ecco perché le cose vanno così male, da voi e altrove! In Francia, la Camera è sempre stata un'assemblea di chiacchieroni ed è per questo che il Gran Murzuk, voglio dire il Principe Reggente, ha deciso di ammettervi soltanto le donne: per quel che riguarda le chiacchiere, se ne intendono meglio di chiunque altro! In un regime militare, gli uomini hanno di meglio da fare che perdere il tempo in sedute e discussioni sterili. Ora tutti gli uomini importanti sono nell'esercito e le donne in politica. È il loro dominio esclusivo. D'altronde, bisogna confessarlo, vi riescono molto bene ... »

« Ecco, veramente, è la cosa più strana che abbia visto in vita mia ... », mormorò Friedrich. « Com'è singolare ... E sono loro che votano le leggi? »

« Naturalmente, anzi posso dire, senza alcun gioco di parole, che votano tutte come un sol uomo! »

« Dunque non c'è opposizione? »

« Opposizione? Nemmeno l'ombra ... E il prestigio dell'uniforme? Dove lo mette? Tutte queste signore sono innamorate del Gran Murzuk,

voglio dire del Principe Reggente, e lo sostengono a fondo. Egli deve tutto a loro, ma gli è convenuto lasciare alle donne l'intera parte politica del potere che è proprio, bisogna riconoscerlo, la parte più noiosa ... »

« Qui, non la comprendo! Che cosa intende dire affermando che il Reggente deve a loro il potere? »

« Ma da dove diavolo viene per ignorare quello che tutti sanno? »

« Dalla Germania, semplicemente, ma credevo che la Reggenza fosse nata da un colpo di Stato militare. »

« Sì, ma all'origine della fortuna del Gran Murzuk ci sono le donne ... Sempre le donne, mio caro signore! È sempre stato così, lo si canta in tutte le operette e lo sarà sempre! »

« Certo, ma non vedo il nesso ... »

« È semplicissimo. Chi ha detto: ' Il primo re fu un soldato fortunato '? Non lo ricordo più, ma aveva ragione! Il nostro Reggente è un soldato di ventura e se gli è andata bene, lo deve alle donne. Senza di loro sarebbe sempre il Gran Murzuk e niente di più ... »

« Il Gran Murzuk! Ho già sentito questo nome parecchie volte a proposito del Reggente, ma credevo di aver capito male. Cosa significa? »

« Un tempo, quando era sergente del 3° Spahi, era il suo nome ... Ma vedo proprio che lei non sa nulla delle nostre glorie nazionali. Che cosa v'insegnano a scuola, in Germania? »

« Molte cose, ma mi accorgo che la storia di Francia di questi ultimi anni è presentata in modo molto diverso dalla realtà. Senza volerla

offendere, le confesserò che si accusa il vostro Paese d'essere diventato retrogrado, d'essere sprofondato nella barbarie, d'esser ritornato al feudalesimo, d'aver ceduto sotto l'urto delle forze reazionarie ... »

« Questo non mi stupisce! È sempre la stessa musica! Appena un Paese si riprende, si grida alla reazione! Ecco l'imbecillità degli uomini! Le racconterò, per illuminarla, la vera storia del Gran Murzuk, ma sta per iniziare la seduta, e bisogna che ne segua i dibattiti per il mio giornale. Durante la sospensione delle cinque, andremo in piazza a bere un bicchiere e le spiegherò tutto. Per ora, stiamo zitti e lasciamo chiacchierare queste pappagalline. Sentirà che bel cinguettio! »

Dopo alcuni minuti di gesti tranquillizzanti, scanditi da un campanello che agitava freneticamente, la presidentessa dell'Assemblea, una grassa signora con il cappello già di traverso, poté farsi sentire in un relativo silenzio:

« Mie care colleghe », proclamò la signora, « la seduta è aperta ... Vi ricordo, a titolo informativo, che dobbiamo esaminare oggi parecchi progetti di legge, d'interesse pubblico o privato, depositati la settimana scorsa nell'ufficio di questa Assemblea, da alcune di voi. Il primo è dovuto all'iniziativa della baronessa de Montsoreau a cui il cuore generoso ha ispirato l'idea di voler migliorare la condizione degli orfanelli rendendo allegra la loro divisa ... »

Nel frastuono che subito nacque si distinguevano voci più acute che dicevano:

« Vestiamoli in rosa! »

« In viola, in mezzo-lutto! »
« Tutti nudi, come amorini! »
« Eccellente idea! »
« Siete scandalose! »
« Prenderanno freddo! »
« Signore! Signore! Insomma, signore! », interruppe la presidentessa, « un po' di calma. Un secondo progetto sarà sottoposto in seguito alla nostra attenzione e voglio sottolinearne subito l'importanza: la regolamentazione del lancio di aquiloni nel cielo di Parigi. Un aquilone di origine sconosciuta ha, come sapete, provocato la morte, qualche giorno fa, del principe Tanbien Kemal, ambasciatore della Sublime Porta a Parigi, il cui cavallo impigliatesi le gambe nella funicella, cadendo gli aveva fatto fare un salto mortale ... Il progetto chiede l'immatricolazione degli aquiloni ... »

Scoppiarono subito violente proteste da parte dell'Assemblea.

« Questo è soltanto un pretesto per farci pagare delle tasse! »
« Vessate i nostri ragazzi! »
« Gli aquiloni sono le farfalle del cielo di Parigi! »
« Ce ne infischiamo del Turco! »
« Signore! Basta, signore, un po' di silenzio! Lasciatemi finire l'esposizione del programma che comprende anche una risoluzione da votare: il riscatto da parte della Francia delle concessioni minerarie della compagnia De Meers, che è fallita in questi giorni. Non ho bisogno di sottolineare l'importanza di questo voto che può permetterci di ottenere diamanti a metà

del prezzo attualmente praticato sui mercati mondiali ... »

Un uragano d'applausi interruppe la presidentessa che lo lasciò placare prima di poter continuare:

« Poiché siamo più particolarmente nel nostro campo, mie care amiche, devo ricordarvi anche il progetto d'embargo depositato alcuni giorni fa dalla viscontessa de Brocart per opporsi alla consegna ai Paesi stranieri dei modelli dei nostri grandi sarti. Al voto di questo progetto ne sarà poi collegato un altro tendente alla nazionalizzazione delle grandi case di moda parigine ... »

Con la mano, la presidentessa impose silenzio all'Assemblea che stava per manifestare nuovamente sentimenti diversi:

« Avremo il tempo di discuterne fra poco! Ho ancora una comunicazione da farvi: la piantagione della marchesa d'Etampes a Santo Domingo è stata confiscata per decisione unilaterale del governo dominicano ... »

« La guerra! La guerra! », si mise a urlare la metà dell'assemblea mentre l'altra si abbracciava con commozione.

« Mandate prima una cannoniera per lanciare un ultimatum! » disse una voce più riflessiva delle altre.

« No! No! La guerra! » ripresero in coro le signore che, follemente eccitate da questo *casus belli*, si misero a scandire: « La guerra! La guerra! La guerra! »

« Usciamo! », disse allora il giornalista a Friedrich, « ne ho abbastanza per fare l'articolo,

andiamo a bere un bicchiere prima che debba correre al giornale. »

Andarono ad appoggiarsi al banco di un piccolo caffè di via Borgogna e il giornalista raccontò quello che aveva promesso:

« La storia del nostro Reggente è straordinaria, degna di una novella delle *Mille e una Notte*, di quelle che incantavano la nostra infanzia. D'altronde è in uno di quei Paesi da favole orientali che egli nacque, dagli amori effimeri di un legionario e d'una donna tuareg che lo allevò nella sua tribù con grandissima cura. Quando ebbe vent'anni volle seguire le tracce di suo padre (forse ritrovarlo) e si arruolò nella Legione straniera, poco prima della guerra del 1939. Quando gli domandarono il nome, dette quello della città vicino alla quale era stato allevato: Murzuk. E poiché era un tipo fiero, alto, molto vigoroso, i suoi compagni lo chiamarono subito: ' il Gran Murzuk '. Questo soprannome doveva restargli finché prese il potere e ancora adesso, almeno dal popolo, è chiamato sempre così. Dopo brillanti campagne durante la guerra, il Gran Murzuk lasciò la Legione per arruolarsi negli spahi e si recò con la guarnigione a Senlis. In quella tranquilla cittadina di provincia, la sua fama di coraggioso e soprattutto la sua eccezionale bellezza gli valsero i favori di tante signore della buona società che divenne rapidamente una figura leggendaria e molto contesa. Tutti facevano a gara per averlo al proprio castello. Ammesso nella migliore società di Senlis e dintorni, poté così frequentare molte personalità di riguardo venute da Parigi o da altri luoghi. La sua notoria infedeltà verso le donne gli valse la stima di tutti i mariti, soddisfatti di essere traditi soltanto per lo spazio di un'esperienza. Non ebbe relazioni spettacolari, che avrebbero provocato scandalo e suscitato gelosie. Tutte le donne adoravano quest'uomo che professava di non appartenere a nessuna di loro e si dava ad ognuna a turno, con la cupa fierezza di un signore del deserto regnante sul suo harem. Se il Gran Murzuk si mostrava apparentemente insensibile alla seduzione delle sue vittime, si lasciava tuttavia affascinare da qualcosa di più femminile di tutte quelle donne messe insieme: voglio dire dalla Francia stessa, questo Paese bizzarro, capriccioso, ingovernabile e che, non essendo guidato fermamente, si rovinava con le proprie mani. Quest'uomo, che della Francia conosceva soltanto la Legione straniera, s'innamorò di lei, della sua storia, dei suoi costumi. S'immerse nello studio dei suoi scrittori, visitò i musei, s'istruì meglio che poté. Le sue belle amiche diventarono le sue iniziatrici in questo campo e gli inculcarono, in pochi anni, una cultura prodigiosa, attinta alle fonti stesse, in quei castelli dove, in una notte d'amore, raccoglieva un'eredità secolare di tradizioni, di gusto, d'eleganza e di spirito. L'andare a letto con tante donne del bel mondo finì per far di lui un aristocratico e, a poco a poco, acquisì al loro contatto i sentimenti che ogni francese ben nato avrebbe dovuto avere. Con lo zelo ben noto dei neofiti, si entusiasmò per quella Francia che gli era così rivelata e, cosciente della sua decadenza, se ne indignò,

cercando i mezzi per porvi rimedio. Non era il solo a indignarsi, ma era il solo a voler agire, mentre gli altri sapevano soltanto lamentarsi. Un sangue più vivo, più coraggioso correva nelle sue vene: era un uomo d'azione e lo dimostrò prendendo la testa della ribellione contro il giogo che i suoi stessi fratelli di razza facevano pesare sul nostro disgraziato Paese. È a lui che dobbiamo, per uno strano paradosso, di esserci liberati dei milioni di arabi che si erano stabiliti in Francia; è quest'uomo dall'origine incerta che ha restaurato la nobiltà nei suoi antichi privilegi; è lui che, educato nel deserto e abituato per tanti anni alla rude vita nei campi, ha rifatto della società francese quel capolavoro di grazia e d'eleganza che era stata nel XVIII secolo ... Non è un vero miracolo? »

Il giornalista guardò l'orologio:

« Bisogna che la lasci per andare a scrivere l'articolo e comunicare alla redazione la notizia della dichiarazione di guerra alla Repubblica dominicana ... »

Si strinsero la mano e il giornalista si allontanò con passo veloce. Friedrich, che aveva ancora tempo a sua disposizione, decise di andare un po' a passeggiare al Quartiere Latino, che non era lontano, prima di rientrare a palazzo Ferney-Brancard. Un quarto d'ora dopo girava nelle piccole vie, tristi e silenziose, del famoso Quartiere che sembrava abbandonato. Stava per imboccare via Jean-de-Beauvais quando sentì una specie di gemito, urlato piuttosto che esalato, da un gruppo di individui la cui andatura, quando apparvero, tradiva la più grande

stanchezza. Una pioggia fine cominciava a cadere aumentando l'aspetto pietoso del piccolo corteo composto da una ventina d'uomini e donne tutti capelluti e vestiti, o meglio coperti di stracci sbiaditi, di cenci miserevoli. Gli uomini, per di più, avevano barbe orribili che sottolineavano la loro sporcizia. Tutti portavano cartelli dalle scritte quasi cancellate e salmodiavano una specie di ritornello, ma con una voce così stanca che somigliava a lamenti di naufraghi.

« Chi è quella povera gente? », domandò Friedrich a una vecchina che chiudeva le saracinesche del suo negozio.

« Quelli », disse la vecchia guardandoli con disprezzo, « sono studenti ... »

« Studenti? Non è possibile! »

« Sì, studenti anarchici del 1968 », proseguì la donna.

« Non capisco ... Che cosa fanno così in mezzo alla strada e in quello stato? »

« Ah! Il signore non sa », disse la vecchia accorgendosi di aver a che fare con uno straniero e si rasserenò. « Quei mascalzoni sono stati condannati dal governo a vent'anni di agitazione sociale e, da allora, sono obbligati a girare tutto il giorno nel V *arrondissement*, con qualunque tempo, portando i loro cartelli d'una volta e lanciando le stesse grida. Un giorno alla settimana sono costretti ad alzare una barricata e poi a demolirla ... »

« Ma sfilano anche di notte? »

« No, la notte ritornano in prigione, alla Sorbona. »

« Ma questa vita è un inferno! », esclamò Friedrich indignato.
« Be' », gli rispose la vecchia con tranquillità, « coloro che appiccano il fuoco finiscono all'inferno, è normale ... »
Ed ella finì di assicurare le serrande senza più curarsi del suo interlocutore che se ne andò pensoso.
Rientrando a palazzo Ferney-Brancard, scorse il marchese che scendeva con maestà dalla macchina:
« Ebbene, mio caro Friedrich, è soddisfatto di questa prima giornata nella nostra bella città? »
Friedrich gli narrò le sue avventure del mattino, quelle del pomeriggio, e gli annunciò che cenava dal visconte d'Arlincourt prima di andare alla Comédie-Royale a vedere *Berenice*.
« È un'opera molto noiosa », disse il marchese, « ma ci sono alcune arie graziose e un *galop* incantevole nel terzo atto. »
« Un *galop*? »
« Sì, chiamiamo in Francia *galop* una specie di danza indiavolata. Questa ha il merito di scuotere gli spettatori dal letargo nel quale la recitazione dei versi di Racine li fa cadere, ma, si rassicuri, l'opera è stata considerevolmente alleggerita e rimaneggiata e perciò è molto meno noiosa ... »
Friedrich che un tempo, a lezione di francese, aveva recitato stentatamente *Berenice* fu incuriosito da quelle parole, non potendo immaginare un *galop* in mezzo a quella tragedia classica.
Il visconte d'Arlincourt abitava a Palazzo

Reale e faceva vita da gran signore. A cena vi erano una trentina di persone, tra le quali sei fanciulle con cui il visconte si comportava con estrema familiarità. Naturalmente si parlò di teatro e Friedrich confessò lo stupore che aveva provato, la mattina, leggendo il programma degli spettacoli. Si era realmente adattato il repertorio classico al gusto del momento e si erano trasformate in operette le opere sublimi degli autori antichi?
« Sì, grazie a Dio! », esclamò il visconte, « altrimenti saremmo morti di noia tra le opere di una volta, fossilizzate nel loro tempo convenzionale e le opere moderne delle quali alcune erano originali, ma poco brillanti. C'era d'altronde nel campo teatrale, sotto la Repubblica, un grande disordine al quale il Principe Reggente, con quella sicurezza di giudizio che lo caratterizza, si è affrettato a porre rimedio. Forse lei sa che alcuni teatri, particolarmente l'ex *Comédie-Française*, erano sovvenzionati dallo Stato. Era una fonte di spese inutili. Se quelle sale non facevano incassi sufficienti per coprire le spese, voleva dire, senza dubbio, che davano spettacoli poco apprezzati dal pubblico. Invece di perseverare su quella via mantenendo ufficialmente la noia, era preferibile attirare il pubblico, offrendogli rappresentazioni più gaie ... e soprattutto più brevi! Il Principe Reggente ha perciò ordinato di sopprimere il terzo atto di tutte le opere teatrali. Questa misura, veramente geniale, ha dato al teatro un nuovo interesse. Tutti i grandi scrittori del Paese furono invitati a riprendere in esame l'antico re-

pertorio, a rivedere le opere degli autori famosi per fare dei loro tre atti abituali uno solo. Questa decisione rivoluzionaria ebbe subito un vivo successo e fu applaudita sia dagli attori sia dagli spettatori. Le opere, così abbreviate, non si trascinano più interminabilmente come un tempo. Ogni spettacolo incomincia alle nove e mezzo, permettendo a ciascuno il piacere di cenare tranquillamente, e si svolge senza interruzione sino alla fine, alle dieci e mezzo o al massimo alle undici. Gli spettatori hanno così la possibilità di andare a letto presto e, altra conseguenza apprezzabile, sono stati aboliti quegli orribili intervalli. Non c'era nulla di più deprimente di quelle pause durante le quali gli spettatori, inebetiti dal caldo, a metà asfissiati per mancanza d'aria, finivano per soffocare in un *foyer* troppo piccolo dove si credevano tenuti, in rispetto ad un'antica tradizione, a precipitarsi per bere, in un'atmosfera da *kermesse*, bibite tiepide servite in bicchieri appiccicosi ... Le sale, come vedrà, hanno ritrovato lo splendore d'un tempo grazie alla presenza di uomini in uniforme e donne elegantissime. D'altro canto gli spettatori sono esaminati nell'atrio ed ogni persona mal vestita è respinta ... »

« Ma non è un po' severo, per gente che forse ha fatto sacrifici per andare a teatro, esserne cacciata in questo modo? »

« Far sacrifici per andare a teatro? Ma, caro amico, sappia che i posti sono gratuiti! Tutti i teatri della capitale sono sovvenzionati dalla Corte ... Devo dire, però, che queste sovvenzioni non sono che la decima parte di quelle che un

tempo erano accordate dal governo. Non è una spesa molto forte. »

« Ne devo concludere che avete ridotto il numero degli attori o, più verosimilmente, la loro retribuzione? »

« Gli attori? Ma lavorano per niente! Sono volontari, amatori, gente di mondo che recitano tutte le opere teatrali, con i loro figli e i loro domestici. Abbiamo pochissimi attori professionisti, tranne qui, proprio per conservare la tradizione dei membri della *Comédie-Française*. Le persone di mondo, lei lo sa bene, sono i migliori attori che ci siano, sempre felicissimi di esibirsi sulle scene e che interpretano con naturalezza, con incantevole grazia, ruoli un tempo rovinati da gente che la loro modesta origine rendeva incapace d'interpretare le emozioni dei grandi. Si tratti di tragedia, di commedia o d'operetta, i tre quarti delle opere mettono in scena principi di questo mondo ... Era normale affidare il compito di rappresentarli a piccoli damerini provinciali, venuti da Perpignano, con il loro accento, per interpretare i Durante o i Filinto? Ah! Quelle Agrippine, nate a Maubeuge, o quelle Andromache di Tarascona, eccoci liberati! Veri marchesi incarnano quelli di Molière, famiglie della buona borghesia parigina interpretano le opere di Musset, in breve ciascuno è messo al posto che gli compete. Quando appare sulla scena un drappello di soldati, sono veri militari che lo compongono. Non più comparse! Ma giudicherà da sé perché fra poco si alza il sipario. »

Seguito dagli invitati, il visconte d'Arlincourt

entrò in un passaggio che collegava i suoi appartamenti alla grande sala della *Comédie-Royale* dove aveva un palco personale, a destra di quello del Principe Reggente.

« Vedremo Sua Altezza? » chiese Friedrich.

« No, egli assiste soltanto molto raramente alle nostre rappresentazioni e, quando si degna di interessarsi ad un'opera, la fa interpretare nel suo teatro privato. Ma il palco della Corte è generalmente occupato da alcuni dignitari ... eccoli, infatti. »

Il palco reale stava riempiendosi con un tintinnio di decorazioni scintillanti e di sciabole urtate. Una decina di giovani ufficiali si sedettero su due file, in ordine impeccabile, e indirizzarono subito graziosi cenni di saluto alle ragazze accompagnate dal visconte d'Arlincourt.

« Bisogna che l'avverta », bisbigliò il visconte all'orecchio di Friedrich, mentre l'orchestra attaccava brillantemente l'*ouverture* di *Berenice*, « quei giovani ufficiali sono qui per una presentazione e non per una rappresentazione. Appartengono al più vicino *entourage* del Reggente che vuole sposarli secondo i suoi desideri, facendoli entrare nelle migliori famiglie dell'aristocrazia parigina, di cui ha vicino alcuni campioni. Se rimane per un po' di tempo a Parigi, l'accompagnerò al matrimonio. Sono sempre cerimonie abbastanza brillanti ... »

« Le cose vanno così in fretta? », esclamò Friedrich spaventato.

« Sssst! Certamente, quei giovani devono fare la loro scelta questa sera e domani saranno annunciati ufficialmente i fidanzamenti. »

« Ma si conoscono da molto tempo? »

« No! Non le hanno mai viste, ma le ha viste il Reggente e le ha trovate incantevoli. Questo basta! »

« Dio mio! Gli schiavi non erano trattati diversamente. È scandaloso disporre così delle persone, come se fossero cani o cavalli! »

« Ciò evita loro molte sciocchezze e permette di migliorare la razza. Due esseri belli finiscono necessariamente per amarsi e, in ogni caso, sono molto più piacevoli a vedersi di quelle coppie bizzarre spesso formate dai capricci dell'amore. Ora stiamo zitti e lasciamo cantare Berenice. Ha soltanto un filo di voce, ma è di un'ottima famiglia, suo padre era l'ultimo duca de Brétigny ... »

RISVEGLIANDOSI, l'indomani mattina, Friedrich trovò, sul vassoio della prima colazione, un biglietto del generale de Brisetout che lo invitava a pranzo al suo circolo, l'*Hohenlohe*, agli Champs-Elysées. « Conoscerà un mio vecchio amico, il generale de Coudaucorps, e mio nipote, Aymar de Brisetout. Sia puntuale, a mezzogiorno preciso. »

Friedrich era andato a letto molto tardi, avendo concluso la serata a casa del visconte d'Arlincourt con i giovani ufficiali della cerchia del Reggente e le sei ragazze da marito. Si era bevuto *champagne*, parlato molto, ma ancor più agito; e Friedrich non era stato poco sorpreso nel vedere i galanti militari eclissarsi a turno con una o l'altra fanciulla e ritornare, mezz'ora dopo, facendo trasparire tutti i segni della più intima soddisfazione. Il visconte sembrava estasiato e lanciava complici strizzatine d'occhio verso il suo ospite:

« Va tutto bene », gli confidò ad un certo momento, « avremo almeno quattro annunci di

fidanzamento domani, forse cinque ... Siamo ai preesami! »

Quelle parole avevano finito per chiarire a Friedrich la ragione di quel misterioso maneggio e soprattutto il ruolo sostenuto dal visconte.

« E io? », gli disse con aria malinconica, « non avrei diritto ad un piccolo preesame? »

Tutti risero e la sesta ragazza lo portò verso un salottino dove egli si preoccupò di darle la più favorevole opinione dei baroni tedeschi. All'ultimo momento, uno scrupolo da gentiluomo l'aveva trattenuto, perché temeva di compromettere le probabilità di matrimonio della sua compagna, ma questa l'aveva rassicurato:

« Non si preoccupi! Sono sulla lista delle eleggibili e posso fare tutto quello che voglio. Nessuno può trovarvi nulla da ridire ... »

Friedrich venne così a sapere che tutti i bei partiti della capitale, accuratamente registrati per ordine superiore, erano tenuti a disposizione degli ufficiali della Corte che avevano soltanto l'imbarazzo della scelta. L'iscrizione in questa lista matrimoniale valeva più di ogni diploma di virtù ed anzi lo sostituiva vantaggiosamente. Friedrich non poté che lodare quell'iniziativa del Reggente.

In meno di un'ora fu in piedi, vestito e pronto per uscire. Ma prima di recarsi all'appuntamento che gli aveva fissato il generale de Brisetout, voleva andare un po' a zonzo per gli Champs-Elysées, quel posto paradisiaco dove, secondo i racconti di suo padre, tutto ciò che Parigi aveva di elegante, di ricco e di cosmopolita si riuniva sotto l'egida della grazia francese. Vi giunse in un quarto d'ora di cammino e trattenne un grido di meraviglia: davanti a lui si apriva il famoso viale, che finiva, in piazza dell'Arco di Trionfo, con una fontana monumentale da cui zampillava, come un getto pietrificato, un immenso obelisco, tre volte più grande, a occhio e croce, di quello di piazza Luigi XV. Ogni lato del viale era percorso da ufficiali a piedi o a cavallo di tutti i gradi, di tutte le età e di tutti i colori. Alcuni avevano il colbacco, altri la *czapska* o il berretto piatto all'inglese; ce n'erano con turbanti, con pennacchi o con asprì; se ne vedevano con baffi da orco o con sottili « pizzetti »; certi sfoggiavano una barba alla Cavour, altri favoriti alla Gladstone. Alcuni portavano il monocolo e quasi tutti avevano un frustino in mano. Era una visione colorata, cangiante, gioiosa, che ricordava nello stesso tempo la grande parata di Longchamp e una sfilata da Balenciaga. Un profumo di Guerlain si mescolava gradevolmente con quello del cuoio dei finimenti e dello sterco dei cavalli. Si poteva pensare di essere nel 1814 o nel 1815, quando negli stessi Champs-Elysées si ritrovavano, davanti alla matita di Debucourt, i tipi più pittoreschi degli eserciti alleati. La seconda parte della famosa *avenue*, dal Rond-Point alla fontana dell'Etoile, offriva un esempio notevole di quell'architettura neoclassica che il Reggente aveva fatto tornare di moda. Da ciascun lato del viale si allineavano grandi residenze con colonnati e frontale greco, sul genere delle costruzioni di John Nash. Anche qui, i militari erano talmente numerosi che Friedrich non

ebbe più dubbi che gli Champs-Elysées fossero diventati una specie di Gran Quartier Generale. Interrogò un passante che lo informò cortesemente:

« Eh sì, signore! In quei palazzi sono alloggiati tutti gli ufficiali dei reggimenti della Corona ».

« I reggimenti della Corona? »

Il passante si sorprese davanti a tanta ignoranza:

« Sappia, signore, che ci sono dodici reggimenti detti della Corona, particolarmente destinati al servizio della Corte. È l'aristocrazia dell'esercito. È molto difficile farsi ammettere in uno di loro, ma una volta entrato, la carriera è fatta! »

« L'avanzamento è più rapido che negli altri corpi? »

« Non esiste avanzamento perché i posti sono raramente vacanti, tranne quando il titolare raggiunge il limite d'età ... »

« Ma restano sempre i casi di guerra, le battaglie, le manovre! »

« Oh no, signore », esclamò il passante, scandalizzato, « questi reggimenti non vanno mai al fuoco! Basta pensare che sono costituiti dai più bei nomi della nazione! Tutti alti sei piedi e con sessanta centimetri di giro di vita. Il loro reclutamento è difficile, così sua Altezza non rischierebbe le loro preziose persone su campi di battaglia dove potrebbero essere ridotti a mal partito. »

« Ma allora quali truppe si impiegano per combattere? »

« Tutti i brutti, gli zoppi, i gozzuti, i gottosi, i degenerati, i vecchi, il fior fiore degli ospizi o delle prigioni. Questi costituiscono, all'occorrenza, una carne da cannone valida quanto l'antica ... »

« L'antica? »

Il passante ebbe un gesto d'irritazione:

« Capisco dal suo accento e soprattutto dal suo stupore che lei è straniero. Perciò, certamente, ignora tante cose di questo Paese; ma saprà almeno che l'Europa, la nostra sfortunata Europa, è stata sconvolta nel 1914 e nel 1939 da due guerre fratricide che l'hanno privata dei suoi elementi migliori? »

« Mio padre ha fatto la guerra del 1939; mio nonno quella del 1914. »

« Ah bene, lei è ... »

« Tedesco! »

« Tedesco. Ebbene, comprenderà ancor meglio. Ognuna di quelle guerre è stata letale. Quella del 1914, che è costata alla Francia più di un milione di morti, ha falciato non soltanto una parte della gioventù francese, ma anche gli elementi più sani della nazione. Tutto quello che era onesto, leale, disciplinato, era mandato al fronte e non ne tornava o, se ritornava, in quale stato! Mentre i migliori erano massacrati senza pietà, la mala genia prosperava nelle retrovie. Favorita dal disordine sociale causato da quel conflitto, era uscita dalle losche officine, dai bassi commerci, dalle prigioni e s'era messa a intrallazzare, a trafficare, a impadronirsi d'incarichi importanti, accaparrandosi poco a poco tutti i beni e i posti degli altri. Il

medesimo fenomeno si produsse durante la Seconda Guerra Mondiale. Un tempo, i pescecani erano soprattutto i rapinatori di cadaveri. Nel XX secolo quei corvi si sono accaniti non sui morti, ma sui vivi che, quando ritornavano dalla guerra o dalla prigionia, trovavano quei rapaci, insediati dappertutto, a dettar legge negli affari, nel commercio e nella politica! Fortunatamente Sua Altezza ha messo ordine in quel triste stato di cose. L'*élite* della nazione è ormai salvaguardata; in caso di conflitto sarà la feccia a trovarsi esposta per prima. »

« E questa feccia dove si trova accasermata? »

« In lontane periferie, in oscure città di provincia perché non abbruttisca la capitale con la sua presenza. Non abbia paura, non la vedrà! »

« Se ho ben capito, questi dodici reggimenti aristocratici hanno una vita meravigliosa, ma sebbene coloro che li compongono non corrano alcun rischio bellico, tuttavia invecchiano ... »

« Sicuramente! Appena un uomo o un ufficiale ha raggiunto il limite d'età o il limite di peso deve lasciare l'esercito. »

« Il limite d'età, lo ammetto volentieri, ma quello di peso, mi sembra strano. »

« Non vorrebbe veder sfilare nelle vie della nostra capitale ufficiali obesi sballottati sui loro cavalli, grassocci volteggiatori che avanzano con la pancia al vento, lancieri corpacciuti, granatieri ... »

« No, certo », rispose Friedrich ridendo, « ma tutti quei poveretti devono vivere, come le belle donne, nel terrore d'ingrassare. »

« Terrore salutare! Vede d'altronde ... »

E l'amabile passante indicò, sotto i portici, i negozi che fiancheggiavano le caserme.

« Là si trova a disposizione dei signori ufficiali tutto ciò che un uomo può desiderare per conservare la linea. Vi sono bagni di tutte le nazionalità: turchi, batavi, finlandesi, russi; istituti di bellezza maschile, sale di ginnastica ... Ci sono barbieri, manicure, sarti, calzolai e persino, per coloro che vogliono barare un po', fabbricanti di busti ... »

Continuando a chiacchierare così, Friedrich e lo sconosciuto erano giunti al numero 100 degli Champs-Elysées, là dove sorgeva il sontuoso edificio dell'*Hohenlohe*, circolo degli ufficiali superiori di quel reggimento. Due sentinelle, dall'uniforme gallonata d'argento, facevano la guardia. Il giovane tedesco ringraziò il suo cicerone delle spiegazioni e dopo averlo salutato cerimoniosamente, entrò nell'atrio dell'*Hohenlohe-Club*. Un direttore di sala, che assomigliava a un tamburo maggiore, gli chiese il nome e, quando seppe che era invitato dal generale de Brisetout, lo pregò di voler gentilmente firmare il registro riservato agli invitati. Una mezza dozzina di soldati in bassa tenuta fungevano da domestici e aiutavano i visitatori a togliersi i cappotti. Uno di loro indicò a Friedrich il salone dove, in un angolo, egli riconobbe il generale in compagnia di un giovane che gli presentò come suo nipote, sopra-tenente del reggimento di Hohenlohe.

« Sopra-tenente? », chiese Friedrich. « È un nuovo grado? »

« Sì », disse il generale. « Quello di sottotenente è stato soppresso, poiché quel genere di titoli diminutivi non piace a nessuno e il Reggente ha decretato che si debbano salire tre gradi per raggiungere quello di sopra-tenente: il grado di tenente, di primo tenente e finalmente quello di sopra-tenente. Lo stesso vale per i gradi superiori, ad eccezione di quello di generale. Fortunatamente, però, perché se queste sfumature sono sopportabili in gioventù non lo sono nell'età matura in cui le suscettibilità sono più suscettibili ... »

Rise dicendo questo ed aggiunse:

« Aspettiamo soltanto il generale de Coudaucorps per passare nella sala da pranzo, ma è spesso in ritardo ... Ah, eccolo! »

Questo nuovo generale, smilzo come un fiammifero, secco come un sarmento, portava sulla sommità del cranio una specie di pennacchio, alto e ritorto come una fiamma. Quando gli presentarono Friedrich esclamò:

« Lei è parente di quel colonnello von Schmerlau che rapì in dirigibile un'amante del Kronprinz? »

« Era mio prozio. »

« Che gioia! Sto proprio scrivendo una *Storia amorosa degli Zeppelin* e sono sicuro che potrà darmi tutte le informazioni possibili di quell'episodio di cui tanto si era parlato in quel tempo ... »

« Non si lasci requisire dal generale de Coudaucorps », disse ridendo Aymar de Brisetout, « è il nostro storico militare più chiacchierone e più indiscreto, ma bisogna leggere la sua *Storia aneddotica del cannone da 705*, un vero capolavoro ... »

« A me, lo confesso, è piaciuto di più il suo *Manuale per le vivandiere in campagna* », interruppe con fare da ghiottone il generale de Brisetout, « che presentava una maniera succolenta di cucinare i piccioni viaggiatori, e una ricetta di mulo di montagna lesso degna dei più grandi elogi, ma andiamo a tavola ... »

In fondo alla sala da pranzo, che poteva contenere un centinaio di commensali, un grande pannello rappresentava Luigi XVIII mentre passava in rivista il reggimento di Hohenlohe. Una serie di ritratti dei colonnelli del reggimento ornava le pareti. In un angolo, su una pedana mezzo nascosta dietro piante verdi, un'orchestra suonava in sordina marce militari.

Il pranzo fu allegro, splendidamente servito, ma di qualità mediocre. La buona cucina non stava a cuore a quei gentiluomini che s'interessavano più all'arte militare che a quella culinaria. Poiché rievocavano tra loro alcuni avvenimenti di quegli ultimi anni, Friedrich chiese con curiosità più ampi schiarimenti sulle circostanze che avevano portato in Francia l'instaurazione di quell'amabile dittatura militare.

« Come », esclamò indignato il generale de Brisetout, « non sa nulla? Nemmeno le tappe del nostro prodigioso risanamento? »

« Mi hanno già raccontato alcuni particolari della carriera del Gran Murzuk, ma niente altro. »

« Ma cosa dicono dunque i giornali tedeschi? »

« Parlano poco della Francia », confessò Friedrich, « quando non si tratta di criticarla. »
« È la cospirazione del silenzio », disse Aymar de Brisetout.
« Sa, almeno, cos'era la Francia prima che Sua Altezza prendesse il potere? »
« Appena ... »
« Ha almeno sentito parlare delle nostre grandi vittorie d'Aubervilliers e di La Chapelle, della battaglia della pianura Saint-Denis? »
« No. »
« Il nome d'Epinay-sur-Seine le dice nulla? »
« Nulla. »
« E la presa del Trocadero? »
« Sì, ma quella è storia antica. »
« Non voglio parlare », continuò il generale, « della spedizione del 1823, ma della conquista di piazza del Trocadero da parte delle nostre truppe nel 1972. »
« Non ne so niente. »
I due generali e il giovane sopra-tenente spalancarono gli occhi.
« È proprio vero che all'estero si vive in un tale abisso d'ignoranza? »
« Ahimè! Lo vedete. »
« Ebbene! Sappiate, ragazzo mio, che la Francia, sotto la Repubblica, era caduta in una miseria così grande che sembrava impossibile, persino agli occhi dei più ottimisti fra noi, che potesse mai risollevarsi. »
« Avevate perso, come noi un tempo, le vostre colonie. »
« Quello sarebbe stato nulla, prestigio a parte, naturalmente, se le ex colonie non ci avessero, a loro volta, colonizzati ... Ah! Mio caro barone, come descriverle le condizioni della Francia, di Parigi, in quel tempo? Non posso ricordarle senza fremere d'orrore, d'indignazione e di disgusto. Il governo aveva forse fatto imbiancare le facciate dei monumenti, cosa di cui il ministro delle Belle Arti si vantava, ma le strade, le strade, erano diventate nere, piene com'erano di quella razza africana che vi si pavoneggiava sfacciatamente, occupando sempre il primo posto. I nostri palazzi privati che erano sfuggiti all'avidità dei ministeri o al piccone delle imprese di demolizione erano diventati ambasciate negre, centri d'infiltrazione africana in Francia ... Paesi che avevano appena duecentomila anime ... »
« Anime, esagera, zio, dica soltanto duecentomila abitanti! »
« Sia, Aymar, dunque questi Paesi insignificanti, dai nomi impronunciabili, mantenevano rappresentanze di tre, quattrocento persone, più importanti di quelle dell'Inghilterra o della Germania. Per ospitare quell'orribile gente, era stato necessario requisire le case attigue, poi altre ancora ... Intere strade erano così diventate vere comunità negroidi che si facevano scudo di Stati sovrani per dettar legge nei nostri quartieri più aristocratici. Non soltanto quelle tribù importate ne terrorizzavano gli abitanti, ma pretendevano persino, per maggior comodità, di sostituire i nomi delle strade con altri attinti dal loro folclore! Immagini che ci fu un'epoca in cui abitavo in via Boboliko-Uassem, ex via de Prony ... Questo per quanto

riguarda i negri! Gli arabi erano ancora più numerosi e più influenti. Con la cittadinanza francese avevano ottenuto i nostri stessi diritti, ma non gli stessi doveri. Tutto era loro permesso, con il pretesto che nel secolo scorso tutto era stato loro proibito. Approfittavano largamente di quella tolleranza e devastavano la città come nessun vincitore, dopo Attila, aveva mai fatto, violando tante donne in una settimana quanto i vostri compatrioti, mio caro, in quattro anni d'occupazione! Da qui, d'altronde, il successo che incontravano con il gentil sesso! Avevano incominciato ad invadere alcuni quartieri di Parigi, il IX, il X, il XV, poi si erano infiltrati negli altri, casa per casa, strada per strada, fino a corrodere tutto con la loro lebbra incurabile. Nelle periferie industriali, poi scomparse, c'erano enormi concentrazioni musulmane che accerchiavano Parigi quasi soffocandola. Con una serie di scioperi, di marce rivendicative, di petizioni, quella gente aveva ottenuto il diritto di non lavorare più e di essere mantenuta senza far nulla, certamente a titolo di risarcimento della nostra occupazione dell'Africa del Nord, da Bourmont a Lyautey. Questo accordo vergognoso era stato firmato a Vittel, alcuni anni dopo di quello di Evian che aveva consacrato l'emancipazione di quei popoli. Naturalmente essi avevano approfittato di quella passività per armarsi e allenarsi in vista dell'assalto finale ... »

« Ma in quel tempo che facevano l'esercito e la polizia? »

« Chiudevano gli occhi. Che avrebbe potuto

fare, del resto, una polizia di cui la metà degli effettivi era di origine nord-africana o mulatta? In quanto all'esercito, non era più che un ricordo. Il governo, che lo temeva, aveva avuto cura di decapitarlo, di ridurlo quasi a zero. I poteri pubblici favorivano dunque lo sviluppo di quella potenza straniera, installata con il suo consenso nel cuore stesso del Paese. In quasi tutte le strade di Parigi aleggiava un odore disgustoso di montone arrosto, di untume di lana e di grasso fritto. Ogni ristorante offriva ai propri clienti i cuscus e nelle pasticcerie eleganti, dalla Marchesa de Sévigné o da Boissier, si vendevano i *merguès*. Erano cambiati i canoni della moda e quelli della bellezza. Per far pubblicità a questo o quel prodotto di *toilette* si presentavano su una *réclame* un arabo ricciuto, una matrona dall'occhio nero e cerchiato, un negro in *Rolls*. La gente onesta era vessata, schernita, perseguitata, gravata di imposte. Doveva sopportare in silenzio quell'asservimento poiché le era stato tolto ogni mezzo per esprimere la sua opposizione. La radio, la televisione, la stampa erano tutte in mano dei nostri invasori che beneficiavano di ogni complicità, ivi compresa quella della Chiesa. »

« Della Chiesa? »

« Sì, mio caro. La Chiesa sempre alla ricerca di qualche novità che riportasse l'attenzione su di essa, o semplicemente per masochismo, per giocare meglio al martirio, la Chiesa, dunque, aveva abbracciato con fervore la causa dell'Islam. Questa conversione era avvenuta a tappe accuratamente preparate. Si era incomincia-

to sopprimendo il latino dalla liturgia per sostituirlo con il francese. I fedeli si erano indignati, ma si erano sottomessi a quella strana decisione che privava il cristianesimo della sua lingua universale. Poiché più della metà della popolazione parigina era composta da arabi, levantini o neri musulmani, la Chiesa per attirare questa vasta clientela aveva pensato di far celebrare la messa in arabo. Alcuni preti recalcitranti furono destituiti e mandati prematuramente in case di riposo. La riforma prevalse rapidamente nelle parrocchie di periferia dove i vicari, animati da uno zelo da neofiti, cacciarono i loro preti, accusati di tendenze conservatrici. Quindi si celebrò il santo Ufficio nella lingua di Maometto! Tuttavia, per sedurre la clientela araba che persisteva nel culto di Allah, ciò non bastava. In pochi anni, Parigi aveva visto moltiplicarsi le moschee. La più grande, quella del Jardin des Plantes, era diventata troppo piccola per contenere, nei giorni di gala, i soli personaggi ufficiali. Allora, l'arcivescovo, un prelato dalle idee molto ' avanzate ' offrì Notre-Dame al Partito Arabo Unificato, il maggior movimento di raccolta degli arabi in Francia, che ne fece la grande moschea di Francia. »

« Non è possibile! »

« Lo fu. Vada a Notre-Dame, che soltanto da poco è stata restaurata e resa al culto! Vedrà ancora la traccia degli oltraggi subiti da quella venerabile cattedrale dei nostri re ... Gli uomini fieri, ogni giorno meno numerosi e più intimiditi, gemevano in silenzio aspettandosi persino

un massacro generale dei cristiani, in occasione di qualche festa coranica, da parte dei loro nemici la cui insolenza cresceva con la forza. Fu allora che un uomo ebbe il coraggio di levarsi contro quello stato di cose e di predicare la crociata contro l'invasore ... »

« Il Gran Murzuk? »

« Proprio lui. Radunò tutti gli uomini di buona volontà, galvanizzò i deboli, organizzò i forti, moltiplicando a Parigi i depositi clandestini di armi. Per portare felicemente in porto il suo progetto, doveva reclutare abbastanza partigiani, strappare al nemico quella parte della nazione che, sia per debolezza, sia per paura, faceva appello al senso della Storia, alla fatalità storica e attendeva, rassegnata, di essere sterminata! Quella fu la parte più difficile del suo compito! L'*élite* della società francese, almeno quella che avrebbe dovuto essere l'*élite*, aveva già quasi ceduto e si era assoggettata a una schiavitù morale infinitamente più grave di quella del corpo. Quella gente non vedeva più che attraverso gli occhi dei suoi nemici, pensava seguendo le loro massime, agiva come se fosse stata suggestionata da loro. Effettivamente, stregata, correva verso la propria rovina con l'ardore dei primi cristiani, impazienti di saltare nella fossa dei leoni. C'era nella società d'allora una specie di epidemia di abdicazione, una follia d'autodistruzione. Sapendo di essere condannati, i più lucidi di quegli spiriti falsi s'erano messi a dissipare il loro patrimonio, comprando al prezzo dei loro beni più preziosi una sicurezza illusoria ... Ogni concessione fatta

agli avversari, sempre più arditi, aumentava l'audacia e l'appetito di questi ultimi. Con il pretesto di 'andare con i tempi', quegli imbecilli correvano, a testa bassa, verso la catastrofe. Il futuro Reggente, che allora era soltanto colonnello ... »

« Non era sergente degli spahi? »

« Chi le ha detto questo? »

« Un giornalista, il quale mi ha anche raccontato che egli è stato lanciato da alcune donne del bel mondo di Senlis ... »

« Ah questi giornalisti! Che cosa non raccontano! Effettivamente, forse, il Reggente non era colonnello, ma lo è diventato prestissimo ... Continuo: il nostro futuro sovrano fece una fatica improba per far tornare in sé quei criminali di cui voleva difendere, contro loro stessi, gli interessi. Quasi tutti, nella loro follia, lo trattavano da 'reazionario', termine, a quel tempo, dei più ingiuriosi, e minacciavano di denunciarlo. Altri, la minoranza, gli dicevano tremando: 'Ha ragione ... ma che fare?' 'Difendetevi!', ripeteva instancabilmente il colonnello. 'È meglio perire con le armi in pugno che morire lentamente soffocati, senza gloria e senza speranza, da questa plebe che avete avuto la stoltezza di lasciar prosperare in casa nostra...' Finì per convincere, per trascinare, e a poco a poco costituì un'armata segreta che aspettava soltanto l'occasione per agire. A dire il vero, le occasioni non mancavano poiché, ogni giorno, i francesi si vedevano umiliati dai loro occupanti. Non c'erano che stupri di donne bianche, requisizioni abusive, imposizioni di nuove tas-

se e altre misure scellerate di questo genere, in confronto delle quali le estorsioni delle vostre armate, durante l'ultima guerra, apparivano all'improvviso ben poca cosa. Il colonnello, tuttavia, non voleva agire alla leggera. Prima, desiderava assicurarsi gli appoggi stranieri, ma trovarli era molto difficile. Gli Stati Uniti, ormai decaduti dal loro splendore, erano sull'orlo del comunismo e quasi sotto la dominazione dei negri ai quali i bianchi, per non essere accusati di razzismo, avevano consegnato nella maggioranza degli Stati, fatta eccezione per l'Arkansas e per il Klondyke, la gestione degli affari pubblici. Quel grande Paese si dibatteva nel caos e non c'era molto da aspettarsi. L'Inghilterra, meno lontana, aveva i nostri stessi problemi. A Londra, alcuni quartieri della capitale, specialmente quelli dell'East End, erano in mano ai *coloured men* che avevano alzato la bandiera della rivolta. La regina era stata a lungo prigioniera a Buckingham Palace, ma il nuovo matrimonio della principessa reale Guendalina con un giamaicano aveva calmato l'opinione pubblica, permettendo di trovare un compromesso a norma del quale il figlio che ella aveva avuto da quell'ex batterista di *jazz* era riconosciuto erede presunto della corona. Non si poteva dunque chiedere ai parenti di un piccolo mulatto un aiuto qualsiasi per lottare contro gente di colore. In Spagna, la borghesia, e gran parte dell'aristocrazia, stanche d'esser protette da Franco, avevano approfittato della sua morte per ristabilire il regime repubblicano, e quel Paese sventurato era di nuovo alla vigilia della

guerra civile, con gran costernazione dei piccoli risparmiatori francesi che avevano impiegato le loro economie facendosi costruire ville sulla Costa Brava. In Germania, in Belgio, in Svizzera, le popolazioni, abbrutite dal progresso materiale, drogate di *slogans*, accecate dalla televisione, erano senza opinioni, senza forze e soprattutto senza iniziativa. Non c'era più nulla da sperare da quei greggi, pronti a schierarsi sotto il bastone del primo pastore che si offrisse per portarli verso il mattatoio. Come il sole si leva a est, dall'est veniva la speranza, e fu in Russia, nei Paesi satelliti, che il futuro Reggente trovò gli appoggi necessari per la sua grande opera di liberazione. I governi di Mosca, di Praga, di Budapest e di Varsavia non vedevano di buon occhio quella marea africana che minacciava di dilagare fino alle loro frontiere preparandosi a sommergere anche i loro territori. Si rendevano perfettamente conto del pericolo che il trionfo di quelle razze rappresentava per la loro. Alle proposte del colonnello, quegli Stati risposero favorevolmente e fecero passare in Francia armi, soldi, istruttori. Tutto era pronto: il colonnello aspettava soltanto il momento di sferrare l'assalto decisivo quando il governo francese, composto per tre quarti da musulmani ... »

« Per tre quarti! », esclamò Friedrich, « non è possibile! »

« Ahimè! Ricorda la decadenza dell'Impero romano che, nell'ultimo periodo, era governato soltanto da dinastie straniere? Dunque, quel governo maledetto aveva voluto imporre il bilinguismo, cioè l'uso dell'arabo alla pari con il francese. L'indignazione sollevata da questa misura fu tale che il futuro Reggente ne approfittò per agire. Una sera, fece affiggere sui muri della capitale una chiamata alle armi. In una notte, Parigi fu pronta e insorse. Il Palais-Bourbon fu preso d'assalto, i deputati arrestati; l'armata segreta s'impadronì dei più importanti centri vitali di Parigi, disarmò la polizia. Il governo, all'ultimo momento, volle far intervenire l'esercito regolare. Tre reggimenti marciarono su Parigi. Le truppe del colonnello li fermarono a Saint-Denis e li dispersero a Aubervilliers dove gli arabi, che si erano uniti a loro, furono battuti su tutta la linea. La città bruciò per otto giorni perché il colonnello aveva proibito che si lottasse contro l'incendio purificatore. Anche La Chapelle bruciò e quasi tutta la periferia di Parigi fu distrutta in quella rivoluzione. Spaventati dalla violenza delle reazioni francesi, gli arabi di Parigi si trincerarono in alcuni quartieri e moltiplicarono le barricate. Bisognò espugnarle d'assalto, fra le altre quelle della piazza del Trocadero che resistettero tre giorni, cedendo soltanto davanti ai carri armati. Si combatté a corpo a corpo nella grande moschea (voglio dire Notre-Dame), fra i cespugli del Luxembourg, nei corridoi della *Comédie-Française*. Il quartiere Saint-Séverin fu rastrellato casa per casa: quello del Marais distrutto con i lanciafiamme. In otto giorni, furono fatti più di tre milioni di prigionieri. Tutta la marina mercantile, unita a quello che restava della marina da guerra, fu utilizzata per rimpatriare in

Africa quella gente che fu gettata sulla costa senza altra forma di processo. In quell'occasione si lodò molto la clemenza del Reggente, incitato da alcuni a ordinare un massacro generale. Meno di sei mesi dopo quella memorabile sollevazione, Parigi aveva cambiato aspetto. Tutti i beni musulmani erano stati confiscati e utilizzati per la ricostruzione della città, in base a un piano, a confronto del quale quello del barone Haussmann fa sorridere. Ha potuto giudicare da sé, non è vero? »

« Non ho visto che le Tuileries e gli Champs-Elysées », disse Friedrich, « sono appena arrivato. »

« Ebbene! La esorto vivamente a percorrere la nostra città; vedrà come è stata abbellita dal Reggente. L'Opéra, incendiata nel corso dei combattimenti, è stata rasa al suolo e al suo posto s'innalza ora la colonna Vendôme; ciò che alleggerisce considerevolmente la prospettiva dell'ex via dell'Opéra. »

« E in piazza Vendôme, cosa avete messo? »

« Una statua equestre dell'imperatrice Eugenia, in abito da amazzone. La piazza Notre-Dame-des-Victoires è stata finita e i suoi dintorni liberati dalla fauna che aveva là i suoi negozi. I mercati generali sono diventati un parco e del quartiere Marais rimangono soltanto alcuni alberghi, sontuosamente restaurati. Ovunque la cosa è stata possibile, il governo ha fatto demolire gli edifici insalubri per sostituirli con giardini pubblici. Il risultato è più piacevole alla vista del passante e alla salute dei cittadini. »

« Ma se tanti palazzi distrutti non sono stati

sostituiti da nuovi edifici, dove abita la popolazione? Dev'esserci un terribile problema della casa ... »

« Niente affatto! Il problema della casa era, sotto il vecchio regime, un problema impostato male e risolto ancora peggio. All'inizio, la Parigi del 1900, cioè quella di Napoleone III, era abbastanza vasta per accogliere, e nelle migliori condizioni, tutti gli abitanti della capitale. Bastava assegnare ai privati cittadini, o render loro, quello che il commercio, le società, le associazioni o lo Stato gli avevano preso. La proliferazione abusiva di questi organismi, tanto vari quanto inutili, aveva finito per occupare la maggior parte dello spazio abitabile di Parigi. Strade intere come viale Haussmann, corso Marceau, viale Malesherbes, corso Montaigne, eccetera, costruite un tempo per alloggiare oneste famiglie, erano diventate mostruosi alveari amministrativi, sociali o economici senza alcun profitto per l'amministrazione, la società o l'economia generale del Paese ... »

« Lei sa come si davano da fare, sotto la Repubblica, per risolvere il problema della casa? » interruppe il generale de Coudaucorps. « Creavano una commissione per la quale ci si affrettava a requisire o a comprare a prezzo molto basso qualche palazzo privato. Appena insediata fra specchi e stucchi, quella commissione si divideva in sottocommissioni che, a loro volta, creavano comitati di studi e sotto-sottocommissioni. Occorreva trovare uffici per tutta quella gente; così si requisivano i palazzi attigui. Parigi finì per essere divorata da quella razza am-

ministrativa e i suoi vecchi abitanti, cacciati di quartiere in quartiere, furono obbligati a rifugiarsi in lontane periferie, in sordidi caseggiati moderni in cui la sottigliezza delle pareti divisorie, la grandezza delle vetrate vi davano l'impressione d'essere esposto in qualche vetrina... »

« Ciò per quanto riguarda l'aspetto amministrativo », riprese il generale de Brisetout. « Il lato commerciale non era meno invadente. Negozi e magazzini si erano moltiplicati abusivamente. La più piccola portineria, il più piccolo budello munito di qualche finestrella si era trasformato in negozio. La metà di quelle ditte non facevano affari. Ma ciò non impediva a quel bizzarro commercio di estendersi. Parigi era diventata la città dei mercanti, senza, tuttavia, che vi si potesse trovare ciò che si desiderava. Il cliente era considerato un nemico che bisognava mettere alla porta con ogni mezzo. Un'assoluta indifferenza, con una sfumatura di disprezzo, era la prima regola e se il cliente non si lasciava scoraggiare da quell'accoglienza, una volgarità senza pari lo persuadeva presto che non era il caso di volersi far servire ... »

« Servire! Ecco la parola che feriva il francese d'allora, offendeva il suo amor proprio, colpiva la sua miserabile vanità », sospirò Aymar de Brisetout. « La suscettibilità dei francesi era tanto più aumentata quanto più i motivi d'orgoglio erano diminuiti. Mezzo secolo di disfatte, di abbandono sistematico di tutte le nostre conquiste, di rinuncia a tutte le nostre glorie di un tempo aveva reso il popolo francese più vano di quanto non lo fosse mai stato,

nemmeno ai giorni di Luigi XIV o di Napoleone. La Francia si trascinava in coda all'Europa, dietro la Spagna e l'Italia, nazioni che si onorava di disprezzare, e la fiaccola della civiltà, di cui era così fiera, era soltanto una torcia fumosa nelle sue mani, un pomo della discordia con il quale, in un ultimo guizzo di malintesa xenofobia, tentava ancora di appiccare il fuoco all'Europa! Il termine ' servire ', considerato oltraggioso, era stato bandito dal vocabolario. Quali servigi volevate esigere da gente che, il cervello imbottito di vaneggiamenti del XIX secolo, la testa stravolta dai falsi profeti del XX, avevano in bocca soltanto quelle grandi frasi vuote che suonano a morto per una cultura, quelle grandi parole vane con le quali si cercano di mascherare gli intrighi peggiori, le realtà più volgari? Non si parlava che di ' dignità della persona umana ', di ' autodeterminazione ', di ' emancipazione ', eccetera. Tutta quella gente, ebbra della parola ' libertà ' in nome della quale tanti crimini erano già stati commessi, si accingeva a commetterne di nuovi. Non si rendeva conto che era schiava di un'idea, ciò che avvilisce ancor più che essere schiavo di un altro uomo. L' ' uguaglianza ' era l'altra loro idea fissa, ma si manifestava in forma paradossale e si traduceva con la parola ' privilegio '. ' Privilegi per tutti! ' gridavano in coro i francesi, pensando ciascuno, nel proprio intimo, di meritarne una parte più grande di quella dei propri simili. Si era inventato l'epiteto di ' francese medio ' che serviva a indicare il francese mediocre al quale dovevano essere sacrificati tutti gli altri fran-

cesi un po' superiori. Il 'francese medio' si adorava e, perduto nella folla dei suoi grotteschi consimili, non pensava che a 'personalizzarsi' adottando le mode, il modo di vivere o di pensare che una pubblicità ingegnosa quanto nociva gli inculcava attraverso decine di riviste o di settimanali che speculavano sulla stupidità umana. L'imbecillità era all'ordine del giorno e la logica la cosa meno diffusa del mondo. Coloro che se ne piccavano erano perseguitati. Il popolo francese si ripeteva instancabilmente che era il popolo più spirituale della terra e si credeva autorizzato, da questa affermazione gratuita, a dar mille prove del contrario. Un'amministrazione importante, onnipotente, se non competente, finì per abbrutirlo. Ogni ufficio, ogni banco, ogni sportello era diventato una specie di piccolo trono sul quale un francese medio, gonfiato dal vento della sua nullità, protetto dall'autorità dello Stato, aggressivo nell'esercizio dei suoi poteri, ma passivo in quello dei suoi doveri, esercitava un dispotismo peggiore di quello di un tiranno del Rinascimento e si vendicava sul primo venuto della mediocrità della sua anima e della volgarità del suo spirito ... Ah!, mio caro barone, non può immaginare a che grado di decadenza era arrivato questo Paese che, da più di un secolo, continuava a declinare. Disprezzando il passato, ma vivendo sul suo credito, la Francia credeva d'essere ancora il centro del mondo e si stupiva che non si avessero per lei i riguardi di cui godeva al tempo dei Borboni. Era come una vecchia cortigiana bruciante di molti fuochi

che non poteva accendere e che cercava di piacere mentre suscitava soltanto pietà o disprezzo! La Francia, come una vecchia donna, cercava di prolungare le sue illusioni circondandosi di mantenuti presi in quelle nazioni giovani, povere e negroidi di cui un tempo aveva fatto i suoi domestici e che era ben contenta di trovare come amanti prezzolati. Le ultime ricchezze venivano dissipate in questo turpe commercio ... Ecco, caro amico, dov'era la Francia quando il Gran Murzuk la trasse dall'abisso. »

« Ma non è strano che l'uomo mandato dalla Provvidenza che la salvò dalla dominazione araba sia proprio un arabo? », domandò Friedrich.

I due generali e il sopra-tenente parvero imbarazzati.

« Arabo, è dir troppo ... », mormorò il generale de Brisetout. « Suo padre era uno di quegli arditi legionari che ... »

« Sì, ma sua madre era una semplice musulmana, almeno da quello che m'hanno detto. »

« Lo dimentichi, mio caro amico, e non si fidi troppo delle indiscrezioni dei giornalisti. Del resto, se Sua Altezza ha la carnagione abbronzata dalle campagne, ha anche gli occhi azzurri. Non è questo un segno certo che il nostro Reggente ci è stato inviato dal cielo? »

Erano le tre del pomeriggio e Friedrich, che voleva continuare la visita di Parigi, si alzò per accomiatarsi.

« E dove andrà ora? », gli chiese il generale de Brisetout.

« Ho un gran desiderio di andare a vedere les Invalides ... »

I tre uomini sembrarono stupiti, poi si misero a ridere.

« Les Invalides! Ma non ci pensi! »

« E perché? », rispose Friedrich, sorpreso da quell'ilarità.

« Ma, ragazzo insensato, non si entra agli Invalides così semplicemente. Ha un'udienza? »

« Un'udienza? »

« Eh sì! Occorre un'udienza e dubito molto che lei possa ottenerne una, a meno che non abbia serie protezioni. »

« Un'udienza per visitare un museo? »

« Non c'è più museo agli Invalides. È stato trasferito al Val-de-Grâce e gli invalidi stessi, come d'altronde i malati del Val-de-Grâce, sono stati spediti in campagna dove, per loro, l'aria è molto più salubre. »

« Ma che c'è, dunque, di tanto importante agli Invalides che non si possa entrare? »

« E neppure lo sa! », esclamò il generale barone de Brisetout levando gli occhi al cielo per prenderlo a testimone di un'ignoranza così scandalosa. « Ma, ragazzo mio, ora agli Invalides c'è la Corte. È là che risiede Sua Altezza il Principe Reggente ... »

Si avvertiva, quel mattino, una tale dolcezza nell'aria, brillava una luce così bella nella via dove il sole dissolveva una leggera nebbia azzurrina; in poche parole, era così bello che Friedrich, tutto commosso da quell'atmosfera primaverile, sentì nostalgia della campagna dove tuttavia doveva andare due giorni dopo per passare il *week-end* nella proprietà che il marchese de Ferney-Brancard possedeva in Normandia. La giornata era libera. Decise di consacrarla a qualche gita *extra muros* e spiegò la pianta della capitale per scegliere la meta. Il bosco di Vincennes, con il castello e lo zoo, gli sembrò molto indicato e in meno di mezz'ora una macchina a nolo con autista lo lasciò sul piazzale del castello.

Una grande attività regnava nei dintorni del famoso torrione, residenza del maresciallo de Laguerran d'Anthelle, creato duca d'Aubervilliers in ricordo del ruolo decisivo che aveva svolto in quella battaglia. Motociclisti, che filavano come frecce, aprivano la strada a camion

pieni di soldati, ad automobili cariche di ufficiali. Friedrich pensò che si stava preparando una delle tante manovre e si allontanò da quel posto pericoloso dove, in pochi minuti, aveva rischiato parecchie volte di farsi investire dalle staffette motorizzate che solcavano la zona con fracasso. Ammirò una statua gigantesca, dovuta allo scalpello di Arno Breker, che ricordava ai passanti l'assassinio del giovane duca d'Enghien nei fossati di Vincennes, nel 1804, poi si diresse verso lo zoo che voleva visitare. Fu un po' sorpreso, quando si trovò davanti all'entrata, nel vedere che sopra le parole « Zoo di Vincennes », scritte in grandi lettere di ferro battuto, un'iscrizione più modesta precisava: « Dipendenza del Museo dell'Uomo », ma non rifletté abbastanza su quell'apparente contraddizione e si diresse verso le gabbie degli animali. La prima che vide gli parve troppo sontuosa per essere una vera gabbia. Era una specie di villetta svizzera, dall'aspetto grazioso e lindo con persiane dipinte a spina di pesce e una grande tettoia. Era costruita su una piccola altura artificiale, piena d'abeti. Friedrich si meravigliò che si fosse fatto qualcosa di così delizioso per degli animali e pensò che quella doveva essere la casa di un guardiano, ipotesi che la presenza di un uomo vestito da contadino che spaccava legna davanti alla porta sembrava confermare. Mentre si allontanava per continuare la visita, vide, appeso alla rete metallica, un cartello sul quale decifrò la seguente iscrizione: « *Helveticus Rusticus*, cantone di Glaris. Dono del governo federale ».

A pochi passi di distanza, scoprì una seconda gabbia, grande come la prima, ma molto differente poiché racchiudeva una costruzione pretenziosa, di cattivo gusto, che ricordava lo stile peggiore di Monaco di Baviera degli anni 1900. Sulla soglia di questa specie di villa, un signore grasso, volgare e rubicondo, vestito come fosse pronto per presiedere un consiglio d'amministrazione, fumava un enorme sigaro, tenendo in mano un boccale di birra. Vagamente perplesso, Friedrich indietreggiò e scorse un'iscrizione che precisava: « *Germanicus industrialis*, 1900 circa. Prestito del *Volksmuseum* di Norimberga ».

A lato di questo edificio, sorgeva una specie di castello in miniatura, di stile « cattedrale », come se ne costruivano in Belgio nel secolo scorso. Il sole faceva brillare le vetrate colorate e sottolineava, con quello splendore, l'aspetto di paccottiglia dell'ambiente. A una finestra appariva una faccia maschile e gaia, ornata di una barba maestosa, color pepe e sale. « *Baro Belgicus.* Esemplare dell'epoca leopoldiana », indicava il cartello appeso all'inferriata.

Al barone belga seguiva, dopo cinquanta metri, un inglese, molto occupato a pulire i pavimenti di uno di quei *cottages* di fiaba, come se ne trovano a centinaia di migliaia nella periferia di Londra. Aveva un grembiule e guanti di gomma rosa e, senza dubbio per questo, era qualificato: « *Britannicus domesticus*, 1930 circa. Dono dell'Onorevole Mrs. John Bird ».

Lasciando il pover'uomo ai suoi lavori servili, Friedrich si diresse verso un recinto che

diffondeva una spaventosa cacofonia, e faceva pensare a uno stormo di pappagalli che attaccasse un esercito di gatti. Non erano animali, ma uomini, donne e bambini, di carnagione gialla, dalle gambe corte, con ventri larghi e capelli neri, che litigavano tra loro con una tempesta di parole e una vivacità di gesti di cui lo spettatore non poteva che meravigliarsi. Le ingiurie e gli schiaffi si sprecavano, senza che ciò facesse rallentare un secondo l'ardore dei combattenti. A quale Paese apparteneva quella bellicosa tribù? « *Iberici meridionales*, Provincia d'Andalusia », lesse Friedrich. Un odore abominevole di olio rancido si levava da quel luogo, che il giovane si affrettò a fuggire per dirigersi verso un'altra gabbia dove la musica sostituiva le grida. Si udivano vaghi accordi di chitarra: davanti a una casa di pescatori, dai muri bianchi e dal tetto ricoperto d'alghe secche, alcuni individui, brutti e di carnagione scura come i precedenti, erano seduti a terra. Riparavano languidamente le reti e cantavano con voce roca e malinconica, accompagnati con la chitarra da uno di loro. « *Lusitaniensi musicali* », decifrò Friedrich. All'improvviso, una pietra, che veniva probabilmente dalla gabbia spagnola, cadde in mezzo ai musicisti portoghesi che si trasformarono all'istante in belve furiose e si scagliarono verso le inferriate che li separavano dai provocatori iberici. Questi, dimenticando i loro dissensi, si riconciliarono in un batter d'occhio per unirsi contro i loro vicini e, presto, attraverso le sbarre, si venne alle mani!

Temendo di prendere qualche brutto colpo, Friedrich abbandonò il luogo del combattimento. Costeggiò un piccolo lago per giungere a un miserabile tugurio addossato a colonne che, a rigore, si potevano scambiare per rovine romane. Appoggiato a una grande pietra, un uomo piccolo e grasso, dal viso bruciato dal sole, faceva la siesta tra bucce d'arance e altri rifiuti alimentari. Friedrich trovò che assomigliava molto agli spagnoli e ai portoghesi, ma un cartello lo fece ricredere: « *Italicus Napoliteanus* », lesse. Sentendosi osservato, l'uomo aprì gli occhi e si alzò improvvisamente, con un'agilità straordinaria per la sua pinguedine. Con tutta la velocità delle piccole gambe, corse verso Friedrich, la mano tesa, l'occhio illuminato e la bocca aperta in una smorfia piagnucolosa. Il giovane tedesco volle allontanarsi ma, vivo come una scimmia, il napoletano l'aveva preso per il lembo della giacca e lo tratteneva con mano robusta scongiurandolo, in nome di tutti i santi del Paradiso, di dargli del denaro. « Per la Madonna! Per la Madonna! » gridava con tono pietoso, mostrando, con la mano libera, una statuina della Vergine che ornava la parte superiore della porta, vicino alla quale bruciava un lumino vacillante, fatto con una specie di bambagia immersa in un bicchiere di mostarda riempito d'olio. Friedrich riuscì a liberarsi con un movimento brusco, ma gettò alcune monete al napoletano che, dopo averle raccolte e contate, esclamò, tendendo il pugno verso il suo benefattore:

« Tedesco! Tedesco! Barbaro ... »

« Uff! », mormorò Friedrich, cercando di trovare un posto più tranquillo. Continuò a camminare lungo il lago e giunse a una piccola penisola, intorno alla quale scorrazzavano ontarie e marsovini. Avvicinandosi di più, si accorse che non erano mammiferi acquatici che sguazzavano nelle onde, ma uomini e donne completamente nudi. Altri, distesi sulla riva, offrivano al sole, come agli sguardi, il candore della loro anatomia. « Un campo di nudisti ... », pensò Friedrich che fu subito informato dal solito cartello, dove si leggeva, non senza ragione: « *Scandinavii impudici* ». Friedrich non poté fare a meno di sentirsi imbarazzato vedendo all'improvviso alcune di quelle creature abbandonarsi a giochi che la morale condanna e si allontanò lentamente, arrossendo ma, come la moglie di Loth, voltandosi due o tre volte ... Dopo aver seguito per qualche tempo un ombroso sentiero, sboccò in un vasto prato circolare attorno al quale erano disposte una ventina di capanne, ciascuna delle quali accoglieva, come precisava il cartello, un esemplare delle principali razze africane, dai pigmei fino ai senegalesi, alti e dinoccolati. Un odore tenace, acre e allo stesso tempo dolciastro, appestava l'aria. Tutta quella gente si agitava attorno a un gran fuoco, dimenandosi e lanciando rauche esclamazioni. In quel momento, quattro uomini, che indossavano la divisa di guardiani dello zoo, si fecero strada fra loro e depositarono per terra, vicino al fuoco, due cadaveri bianchi sui quali i Negri si avventarono con urla golose. Sul furgone da cui erano usciti

quegli uomini, Friedrich lesse con orrore: « *Servizio dell'Obitorio* ». Spaventato dalla prospettiva della scena che, senza dubbio, stava per svolgersi sotto i suoi occhi, batté precipitosamente in ritirata e prese un sentiero a destra che lo portò verso un'altra radura dove scorrazzava, dietro una solida inferriata, una grottesca e gracidante moltitudine. Quello spettacolo attirava numerosi spettatori che lo consideravano una divertente curiosità. In quel recinto, matrone dalle labbra sporgenti e dall'occhio scuro, accudivano alle faccende di casa, nonostante gli innumerevoli bambini attaccati ai loro stracci. Con in testa cappelli a larghe falde, ricoperti di sporchi abiti, gli uomini sembravano immersi in misteriosi conciliaboli e si sussurravano all'orecchio parole che non arrivavano al pubblico.

« Chi è quella gente lacera? », domandò Friedrich a un curioso che guardava come lui quello spettacolo.

« Sono gli ex abitanti del Padiglione cubano della città universitaria di Parigi ... Quella torma di pericolosi cospiratori, più occupata a complottare che a studiare, si era rifiutata di lasciare Parigi quando il governo volle rispedirla a Cuba e chiese a gran voce il diritto di asilo. »

« Il diritto d'asilo? Alla Francia? E perché? »

« Semplicemente perché la giunta de L'Avana li aveva trattati da deviazionisti, il più gran crimine per l'ortodossia comunista, condannandoli al pubblico ludibrio. Se quei poveri diavoli fossero ritornati a Cuba, sarebbero stati

certamente impiccati senza misericordia! È dunque per clemenza del Principe Reggente che sono stati autorizzati a rimanere in Francia con le famiglie, le quali occupavano già il padiglione alla Città universitaria. Ma i loro figli sono cresciuti, hanno avuto a loro volta dei figli e, presto, gli sarà necessaria una gabbia ancora più grande ... »

In quel momento, improvvisamente, vi fu un gran tumulto, fatto di grida stridule, uggiolii, ingiurie proferite in cattivo spagnolo. Tutti i bambini avevano abbandonato le gonne lacere delle loro madri per radunarsi in una massa urlante, accozzaglia inestricabile di braccia e di gambe che si agitavano in tutti i sensi come i serpenti di una Medusa.

« Che cosa succede? », s'informò Friedrich.

« Nulla ... Qualche disputa per una moneta che un passante caritatevole avrà lanciato ... È ancor più divertente quando capita che la moneta sia falsa. Vi sono infatti visitatori maliziosi che gettano loro false monete d'oro ... Quando quei disgraziati se ne accorgono, è un concerto di lamenti e soprattutto d'imprecazioni da morire dal ridere ... Non sono soltanto i ricchi a conoscere il valore del denaro, i poveri se ne intendono ancora di più. Tutti quei piccoli monellacci darebbero dei punti ai più accorti agenti di cambio ... Ecco, ho proprio una monetina falsa, precisamente una di quelle di alluminio del regime di Vichy che le successive repubbliche hanno accuratamente conservato nella loro moneta ufficiale ... Guardi! »

Lo sconosciuto tirò fuori dalla tasca una manciata di spiccioli e scelse una moneta di metallo bianco che aveva effettivamente impressa, su un lato, la famosa francisca [1] del maresciallo Pétain e la lanciò al di là dell'inferriata. Scoppiò, immantinente, una mischia furiosa da cui emerse, pochi secondi dopo, un ragazzino, veloce e peloso che filava come un razzo, seguito dalla muta delusa dei suoi compagni. Si rifugiò nella gonna della madre che volle, a sua volta, impossessarsi della moneta. Nonostante la giovane età, il ragazzino non si lasciò convincere e tenne la moneta stretta in pugno. Irritata da quella resistenza, la madre lo schiaffeggiò talmente che il piccolo finì per abbandonarle la preda. Ella l'afferrò con un grido di gioia che si tramutò in un grido di rabbia quando scoprì la frode. Nel furore d'essere stata ingannata, allungò un secondo paio di schiaffi al rampollo e tese ai visitatori un pugno minaccioso, accompagnato da uno sguardo sprizzante autentico odio.

Gli spettatori scoppiarono a ridere, ciò che accrebbe ancora la collera della donna, condivisa del resto da parecchie sue consimili. Si levò presto un tale frastuono di grida, di urla, d'ingiurie sonore, che Friedrich, stordito, volle andarsene. Lo sconosciuto lo trattenne.

« C'è un altro gioco, molto divertente. Consiste nel lanciare assegni al portatore. Quei disgraziati se li contendono con una tale ferocia

[1] Ascia di guerra dei Franchi, emblema del Governo di Vichy.

da ridurli in brandelli non potendo trarne, così, alcun utile ... »

« Ma in che modo quei poveretti, prigionieri in questi recinti, potrebbero incassare un assegno? »

« Non penserà che siano prigionieri in questi amabili luoghi! Tutti possono uscire quando vogliono, tranne gli africani che sono diventati troppo pericolosi da quando vengono nutriti con carne umana. I più sono volontari che, in queste parti da comparsa, si guadagnano largamente da vivere. »

« Veramente? »

« Ma sì, per queste poche monete false che gli sono gettate, ne ricevono delle vere dalla maggioranza dei visitatori e, soprattutto durante la bella stagione, ne raccolgono parecchie ... Questo ruolo è lucrativo come quello del povero alla porta delle chiese mondane di Parigi ... »

Commosso, nonostante tutto, da quella situazione, Friedrich fece scivolare un biglietto da venti franchi verso una vecchietta che stava, triste e tranquilla, vicino alla rete. Sembrava perduta in un sogno, indifferente a tutto, ma appena Friedrich le tese il suo obolo allungò una mano agile, quasi un artiglio, per strappargliela. Vedendo la fortuna che le era capitata, alcuni bambini tentarono di assalirla, ma ella li tenne a bada con un bastone e, zoppicando, raggiunse una capanna per mettere al sicuro il suo tesoro.

« Quest'avidità è un po' troppo ripugnante », disse Friedrich, « questa gente non ha il minimo pudore di mendicare così sfacciatamente, di

ricevere senza vergogna e vivere così di una carità che trovo insultante? »

« Non giudichi troppo severamente questa povera gente perché, soltanto dieci anni fa, l'accattonaggio non era la sola prerogativa degli esseri primitivi o miserabili, ma la professione quasi ufficiale di gran parte della società francese. Lei vede qui le vestigia di un abuso che fu per molto tempo generale e trovò in tutte le classi della società, persino in quelle più agiate, sostenitori entusiasti ... Non parlo delle società filantropiche, folcloristiche, religiose, di cui la questua costituisce la principale risorsa finanziaria, ma di quella gente, giovane o vecchia che, rifiutando la regola generale del lavoro, aveva pensato di vivere alle spalle di una società che condannava ».

« Come diavolo facevano? »

« Ebbene, era molto semplice: seguendo l'esempio dei monaci mendicanti del Medioevo, percorrevano le strade e le vie sollecitando la generosità dei passanti, si assembravano sulle piazze pubbliche per offrire al mondo lo spettacolo del loro ozio, d'altronde spinto all'estremo, poiché non si prendevano nemmeno la briga di lavarsi o di tagliarsi i capelli. Acconsentivano soltanto a nutrirsi e alcuni facevano persino lo sciopero della fame per rendersi più interessanti agli occhi dell'opinione pubblica ... Le ho detto che sollecitavano la carità dei passanti ... No, non sollecitavano: esigevano. Era un tributo, nobile e morale, che riscuotevano dalla stupidità della borghesia, una tassa sull'inerzia popolare. Si videro anche, in quel tempo, certi

energumeni che, per dimostrare meglio il loro disprezzo per il borghese e risparmiarsi una fatica inutile, si limitavano a brandire sotto il naso della gente un cartello dove su un pezzo di carta era scritto: ' Sono studente. Ho fame. Datemi cinque franchi '. »

« Sembra incredibile! »

« Ne convengo, ma ho visto queste cose e altre ancora peggiori, ma continuiamo la nostra passeggiata e mi permetta di farle da guida ... »

Friedrich acconsentì volentieri e seguì lo sconosciuto. Passarono senza fermarsi davanti ad alcune capanne intorno alle quali erano accovacciati dei *peones*.

« Quella gente è inebetita dall'alcool », affermò il suo compagno, « non possono offrirci nulla. Invece il rappresentante del Brasile è affascinante ... »

E gli indicò un uomo che si dondolava in una *rocking-chair*, con in testa un panama bianco, un sigaro in bocca, abbronzato, provvisto di baffi impressionanti, che canticchiava « Io sono il Brasiliano, ho oro ... »

« È un esemplare abbastanza raro, *Bresilianus Luteciensis*, il Brasiliano Parigino, tal quale il nostro caro Offenbach l'ha immortalato, ma ecco i russi ... »

I russi trattenevano più a lungo l'attenzione, poiché erano rappresentati da due tipi differentissimi: « *Petroburgenienses cosmopoliti*, 1900 circa. Dono di S.A.I. il Granduca Feodor » e « *Filii Populi.* Epoca staliniana ». I personaggi del primo tipo, un uomo e una donna splendidamente vestiti, giocavano a dama al riparo di

un delizioso piccolo villino a pagoda come se ne vedono ancora negli ex parchi imperiali di Pavlovsk o di Tsarkoïe-Sélo. Due domestici in livrea stavano immobili, ieratici, ai lati, pronti a obbedire al minimo gesto che dovessero fare i loro padroni.

A qualche metro di distanza, ma separati da loro da un'inferriata rinforzata di lamiere, miserabili mugik cercavano di consolidare un'isba che stava crollando. Due donne, vestite con vecchie giacche maschili che arrivavano loro alle ginocchia, ai piedi scarpe scalcagnate, traevano acqua da un pozzo. Era l'immagine della miseria e di una cupa rassegnazione. Gli occhi vuoti di quelle creature tradivano un'indifferenza completa per tutto ciò che non riguardava la loro immediata sopravvivenza.

« Come si può lasciare questa povera gente in uno stato simile? », s'indignò Friedrich.

« È molto difficile », confessò il suo cicerone, « perché i visitatori tendono sempre a dar loro qualcosa. Perciò è stato posto questo avvertimento: ' È severamente vietato gettare qualunque cosa ai comunisti moscoviti. Ogni infrazione sarà punita con un'ammenda da cento a mille franchi '. Lo scopo del governo », continuò il suo compagno, « è di mostrare con esattezza le condizioni di vita in un regime comunista. Sfortunatamente, nel giro di qualche mese, queste persone riescono a cavarsela, ricevono aiuti e cominciano ad avere un aspetto migliore. Non adempiono più allo scopo proposto e bisogna toglierle di là per sostituirle con altre ... »

« È una visione lugubre », disse Friedrich, « andiamo a vedere qualcosa di più gaio. »

« Andiamo a vedere i polacchi. Sono qui vicino. Si sente già la musica. »

Difatti, l'eco di una polka giungeva a tratti fino a loro. A mano a mano che si avvicinavano, la musica si sentiva meglio e quando arrivarono davanti alla gabbia dei polacchi, si trovarono di fronte a una scena piacevole: mezza dozzina di bambini biondi e bruni volteggiavano al ritmo di una musica da ballo che un giovane dalla fronte pallida, dall'aria ispirata, sembrava improvvisare su un venerabile piano di mogano.

« È l'eterno Chopin, simbolo del genio polacco », disse lo sconosciuto a Friedrich. « Se lo desidera, possiamo andare a vedere anche gli ungheresi, che hanno una bella musica, i romeni, i serbi, i greci ... »

« No, no, ho visto abbastanza », disse Friedrich.

« Ma non ha visto né i nordamericani, interamente condizionati dalla macchina e che si possono osservare all'interno di una gabbia di vetro, né gli indù che portano a pascolare le vacche sacre, né i giapponesi che danzano il mikado, quella specie di pavana rituale, né i cinesi che fanno giochi di destrezza con i mandarini, né gli australiani ... »

« Ho visto quanto mi basta », dichiarò il giovane tedesco, che aveva finito per provare un vago disgusto per quell'umanità eteroclita messa così all'incanto. « È già tardi, devo ritornare a Parigi. »

« Ho la macchina », propose il gentile sconosciuto. « Posso accompagnarla da qualche parte? »

« Volentieri », acconsentì Friedrich, felicissimo di non dover noleggiare un'altra automobile con autista. « Può lasciarmi nei dintorni di piazza della Concordia ... »

« A piazza Luigi XV, sì, è facilissimo. »

All'uscita dello zoo, sostava un'antica *Torpedo* degli anni '30. Friedrich dovette saltare al di sopra della carrozzeria, perché non aveva portiere.

L'automobile partì sputacchiando un poco, poi rapidamente filò a buona andatura verso Parigi, lasciando dietro di sé un pennacchio di fumo celeste che puzzava d'olio di ricino. Friedrich era alquanto stupito e persino inquieto nel vedere che lo sconosciuto guidava ad andatura vivace senza preoccuparsi della circolazione o degli incroci.

« Ma come mai lei ha sempre la precedenza? » esclamò constatando una volta di più che due macchine avevano appena rallentato per farli passare.

« Ah!, ecco gli stranieri che sono rimasti alle vecchie regole del codice della strada! In Francia, ora, la precedenza è una questione di antichità dei veicoli. Le macchine più vecchie hanno sempre la precedenza sui modelli più recenti. Con un'automobile del 1927, sono quasi certo di essere senza rivali ... »

Appena pronunciate queste parole frenò così bruscamente che Friedrich fu proiettato contro il parabrezza. Quando si fu ripreso, poté vedere, con sua grande meraviglia, una magni-

fica vettura scoperta allontanarsi maestosamente dopo averli sfiorati.
« Che mostro antidiluviano è quello? »
« Quella? È una *Graff* del 1913, quella in cui fu assassinato a Serajevo l'arciduca Francesco Ferdinando. È stata offerta al principe de Chambéry, l'ex ambasciatore a Vienna, dal governo austriaco, in riconoscimento dei servizi resi. È il principe stesso che abbiamo visto passare ... »
Giunta in prossimità del palazzo comunale, la *Torpedo* dovette rallentare e fermarsi, perché una folla numerosa ingombrava i marciapiedi, invadendo la carreggiata. Apparve subito un corteo, al di sopra del quale sventolavano bandiere e si levavano cartelli.
« Che c'è ancora? »
« Una manifestazione, certamente. Da qualche mese, ve ne sono sempre più. Mi domando perché il governo non le vieta. »
Un sordo rumore saliva dalla colonna di manifestanti che avanzava in un certo disordine. Presto fu abbastanza vicina perché Friedrich potesse decifrare alcuni cartelli branditi in aria:
« Non più distinzioni sociali! » proclamava uno. « Un identico statuto! » annunciava l'altro. « Viva l'Uguaglianza! » ostentava un terzo. « Tutti conti! » si poteva leggere sulla maggior parte di loro.
« Cosa vuol dire 'Tutti conti'? È una battuta? »
Il suo compagno interrogò un uomo qualunque che lo informò:
« È una manifestazione organizzata dai visconti », disse l'uomo togliendosi rispettosamente il berretto.

« Ah!, capisco » esclamò. « Hanno uno statuto giuridico e sociale inferiore a quello dei conti e da molto tempo rivendicano l'equiparazione del titolo di visconte a quello di conte. Già alcuni mesi fa un'inquietudine serpeggiava in questa categoria della nobiltà. Si temevano disordini ... Eccoli. »
« Ma è incredibile! », esclamò Friedrich, sbigottito.
« Non è vero? Che pretesa! Dove si andrebbe a finire se tutti i visconti diventassero conti? I conti vorrebbero subito salire di un gradino; cambiare, a loro volta, categoria, diventare marchesi, e così via. Detesto queste rivendicazioni sociali. Sono così di cattivo gusto! »
La colonna, sfilando, sommergeva l'automobile antiquata, fortunatamente alta sulle ruote, ciò che permetteva agli occupanti di dominare un po' quella marea. I manifestanti gettavano sguardi pieni d'odio verso la macchina.
« Perché ci guardano così? », domandò Friedrich un po' allarmato.
« Hanno scoperto gli stemmi dipinti sulla carrozzeria e la corona gli dà fastidio. »
« La corona? »
« Ma sì, la corona ducale », spiegò modestamente lo sconosciuto che, all'improvviso, giudicò opportuno uscire dall'incognito:
« Sono il marchese de Frénésy. La macchina appartiene a mio padre, il duca de Brinquebalant, che è troppo anziano per guidarla. Sarebbe troppo stupido rischiare un brutto colpo per

una corona alla quale non ho ancora diritto. Nascondiamola ... »

In un batter d'occhi, si tolse lo spolverino e lo gettò negligentemente sul bordo della carrozzeria, in modo che un lembo nascondesse le insegne insolenti.

« Non avrei mai creduto che vi fossero tanti visconti a Parigi ... », osservò Friedrich che cercava invano di vedere la fine della colonna.

« Ce ne sono effettivamente tanti di più di una volta, perché il Reggente, dopo il suo avvento, ha distribuito molti titoli ma, in ogni modo, non pensi che tutte quelle persone siano veri visconti, mio Dio, no! »

« Ma allora, chi sono dunque? »

« È la loro gente. Ogni visconte è venuto seguito dal suo personale, unito sotto le sue insegne. I servitori sono molto devoti ai padroni, sposando i loro interessi e le loro contese. D'altronde, anche loro preferirebbero servire dei conti piuttosto che dei visconti. È in gioco il loro amor proprio ... »

In quel momento, risuonarono fanfare e parecchi distaccamenti di ussari irruppero dal ponte Luigi XVIII e da via del Martyr-du-Temple [1] per tagliare la strada ai manifestanti. Questi vollero continuare la loro marcia, ma gli ussari sguainarono le spade, provocando tra la folla un momento di esitazione, seguito da un riflusso nelle vie adiacenti.

[1] Ex via Vieille du Temple, così ribattezzata in onore di Luigi XVII.

« Caricate », scandì una voce forte.

Senza attendere che l'ordine fosse eseguito, i manifestanti si sciolsero e si sparpagliarono in tutte le direzioni, lasciando l'esercito padrone del campo. Per terra, giacevano, calpestati, rotti, macchiati di fango, i cartelli rivendicatori che i manifestanti avevano abbandonato nella fuga.

Il marchese de Frénésy accompagnò Friedrich fino a palazzo de Ferney-Brancard e, augurandosi di rivederlo, gli disse:

« Saluterà mio zio per me ».

« Suo zio? »

« Sì, Ferney-Brancard. Sono un suo lontano nipote. »

« Ma venga a salutarlo lei stesso. »

« Oh!, no, non voglio metter piede in casa sua. Abbiamo rotto l'amicizia da parecchi anni. »

« Rotto l'amicizia, veramente? »

« Sì, per ragioni politiche o, piuttosto, per ragioni di precedenza. »

« Diavolo! È indiscreto domandarle quali? »

« Niente affatto! Mio zio e mio padre hanno litigato come facchini all'epoca del ritorno delle ceneri della famiglia imperiale ... »

« Napoleone I? »

« No, Napoleone III, l'imperatrice Eugenia e il principe imperiale. Fu la prima grande idea del regno. Il secondo imperatore è sepolto agli Invalides, al posto del primo che è stato rispedito in Corsica. Quel nuovo ritorno delle ceneri si era rivelato grandioso, ma la cerimonia religiosa era stata un po' compromessa da un violento alterco sorto tra mio padre e mio zio, poiché ciascuno pretendeva di avere il di-

ritto di precedenza sull'altro in quella specie di coorte d'onore che seguiva il feretro dell'imperatrice Eugenia. Fu un bello scandalo! Devo dire che Ferney-Brancard aveva torto ... »

« E in che cosa aveva torto? »

« Sosteneva che il suo titolo di marchese era più antico di quello di mio padre, quindi doveva passare prima lui ... Mio padre sosteneva che il titolo di duca, portato allora da mio nonno, che è appena morto a centoquattro anni, era stato conferito da Napoleone III e lo designava naturalmente a figurare nella prima fila dei dignitari in quel genere di cerimonia, che era un omaggio al secondo Impero. »

« Ecco chi avrebbe fatto la gioia del vostro Saint-Simon. »

« Sì, ma è la nostra disperazione! Nonostante i suoi sforzi, il Principe Reggente non è riuscito a ristabilire l'armonia fra le due nobiltà, quella dell'Impero e quella dell'*Ancien Régime*. La creazione di una terza nobiltà, quella del Regime attuale, non fa che accentuare le nostre divisioni ... Non può rendersi conto, in quanto straniero, dei problemi che tutto questo ci pone. Noi, che un tempo eravamo abituati a fare ciò che ci sembrava buono, siamo ora strettamente sorvegliati dalla polizia del regime, perché dobbiamo sempre fare onore al nostro nome. È un'orribile tutela morale, un giogo infinitamente più pesante di quello dei governi socialisti che avevamo un tempo. Dobbiamo vivere in uno stato di perpetua rappresentanza, frequentare soltanto persone della nostra condizione ... Talvolta è molto noioso! Devo riconoscere che il potere fa tanto per noi, soprattutto dal punto di vista finanziario, ma ci sono giorni in cui si avrebbe voglia di mandar tutto a quel paese ... »

Il marchese de Frénésy avviò il motore, fece un segno di saluto a Friedrich e gli gridò, con un'aria di scolaro frondista: « Viva la Repubblica! »

IL MARCHESE de Ferney-Brancard era talmente assorbito dalle sue funzioni di presidente del Sindacato dei marchesi francesi, che prendeva molto sul serio, che Friedrich non l'aveva più visto dal suo arrivo a Parigi. Così si rallegrava alla prospettiva di ritrovarlo, solo e libero dai suoi affari, durante il *week-end* che il marchese passava regolarmente nella sua proprietà del Perche.

La partenza era prevista, quel venerdì, verso le cinque del pomeriggio, ma erano quasi le sei quando il marchese ritornò a casa. Nel cortile del palazzo la macchina, un magnifico e recente modello delle officine Dion-Bouton interamente fabbricato a mano, attendeva. Lui e Friedrich si sedettero comodamente nel *coupé*. L'autista mise in moto e saltò sul sedile; il meccanico prese posto vicino a lui. La parte anteriore dell'automobile era scoperta, ciò che lasciava vedere i due uomini in tutta la loro impassibile dignità di servitori di grande casato. Un'altra macchina, che doveva seguire con i bagagli, il

segretario e il cameriere personale del marchese, sostava nel cortile. Le due automobili partirono e presero la strada dei Lungosenna per raggiungere quella della Normandia. Le terre del marchese erano situate ad una lega da Longny, in quella regione umida ma ricca di castelli che è l'antica provincia del Perche.

Quando la macchina incominciò a correre in piena campagna, il marchese, che sembrava preoccupato, si rilassò un poco e disse a Friedrich:

« Ebbene, ragazzo mio, come ha trascorso i primi giorni a Parigi? Ne è soddisfatto? Non ho avuto il tempo di vederla, ma spero che potremo approfittare di questi due giorni di tranquillità per fare più ampia conoscenza, se i miei vicini me ne lasceranno il tempo ... »

Friedrich raccontò alcune delle sue esperienze e terminò la relazione con la strana sommossa di cui era stato testimone l'antivigilia: quella manifestazione di visconti.

« Non me ne parli », sospirò il marchese, « la nobiltà di Francia è diventata insopportabile, come un tempo lo era il popolo! Quando questo aveva tutti i diritti, quando era vezzeggiato, coccolato da coloro i quali brigavano per ottenere i suoi suffragi, non c'era rivendicazione assurda che non osasse presentare. Il popolo-sovrano era a quel tempo il più mostruoso dei tiranni. Ora che l'abbiamo spogliato delle sue conquiste del 1789, di cui ci aveva stancati ripetendole senza tregua, e che l'abbiamo riportato a quello stato modesto e saggio dal quale non avrebbe mai dovuto uscire, è ridiventato gaio, servizievole e buono. Liberato dalle preoccupazioni della politica, dai tormenti dell'ambizione, ha perduto quell'acredine che lo rendeva odioso. Un tempo insaziabile, eccolo ora contento di poco: una buona parola dei suoi padroni basta a rallegrarlo mentre vent'anni fa il discorso più demagogico otteneva a malapena la sua adesione ... Sfortunatamente, l'aristocrazia l'ha sostituito! Da quando è tornata ad essere la classe dirigente, complica senza tregua il lavoro dei suoi rappresentanti. Mai era stata così divisa, così gelosa delle sue prerogative e invidiosa di quelle degli altri. Ogni suo membro è animato, nei confronti dei suoi superiori gerarchici, da un deplorevole spirito di uguaglianza che ricorda quello dei peggiori rivoluzionari. Ciascuno vuol tirare l'acqua al proprio mulino e si reputa danneggiato dai vantaggi concessi agli altri. Se i visconti vogliono essere equiparati ai conti, questi crepano di rabbia di non essere marchesi; i marchesi a loro volta brigano come diavoli per diventare duchi e i duchi si ritengono privati fraudolentemente del titolo di principe. Quanto ai principi, poiché ce n'è più d'uno, dichiarano a chi li vuol sentire che il potere spetta a loro di diritto e che sono pronti a soppiantare il Gran Murzuk, cioè il Reggente, che pure li ha fatti ciò che sono ... »

« E i baroni? », chiese Friedrich maliziosamente. « Non ha nemmeno accennato ai baroni. »

Il marchese si mise a ridere.

« I baroni sono i più asfissianti perché sono i più numerosi. Non si vedono che loro, non

si ascoltano che loro! Reclamano continuamente qualcosa, giudicando la loro condizione miserevole, giungendo persino a dire che sono il proletariato della nobiltà. Forniscono all'opposizione una parte delle sue schiere e talvolta bisogna infierire contro di loro. Le prigioni sono piene di baroni cospiratori, le cui mogli riempiono di gemiti le anticamere dei ministeri! E ci fosse soltanto questo! Ma vi sono ben altri motivi di contese ... Forse ha saputo che il Principe Reggente, volendo imitare l'esempio di Carlo X, aveva distribuito dieci miliardi di franchi agli eredi delle grandi famiglie rovinate dalle nazionalizzazioni del regime precedente? Ciò diede origine a scene sordide e a intrighi tenebrosi come quelli dei romanzi di Eugène Sue. Arrivata al potere, la nobiltà si è rivelata avida di guadagno, intrigante e interessata quanto i politicanti di quella Repubblica che un tempo aborriva. Era sotto quella Repubblica che fiorivano, alquanto paradossalmente, le virtù dell'aristocrazia, che univa al più nobile disinteressamento uno spirito di sacrificio che si avvicinava alla vocazione del martirio. La Grande Guerra del 1914-1918 è un esempio dei più sorprendenti. Dopo aver maledetto *la Gueuse*, come si diceva allora, dopo aver invocato su di lei il castigo di Dio, dopo averla combattuta con ogni mezzo e fomentato persino parecchi complotti memorabili, la nobiltà francese, nel 1914, si è scoperta repubblicana, bellicosa e assetata di sangue tedesco. È stata la prima ad arruolarsi per correre alle frontiere, come i Giacobini del 1792. La chiamata alle armi, per salvare la Repubblica in pericolo, l'ha trovata docile, obbediente, smaniosa. Si è fatta uccidere coraggiosamente, bisogna riconoscerlo, per salvare i suoi peggiori nemici, ma dal fondo dei loro ministeri, dei loro uffici, delle loro polverose intendenze, i vecchi comunardi come Clemenceau, i socialisti come Viviani o Briand, gli imboscati, i profittatori di guerra, i meteci, venuti in Francia molto numerosi per spartirsene le spoglie, tutti quegli speculatori, loschi affaristi, avvoltoi e altri miserabili di questa specie, dovevano ben ridere vedendo l'*élite* della nazione sacrificarsi per loro; *élite* che, con il suo esempio e per i legami che manteneva con lei, ha trascinato dietro di sé la massa contadina e terriera, base tradizionale della fanteria. Con quella guerra esterna, la Repubblica si è così liberata dei suoi avversari e della minaccia di guerra civile che essi facevano pesare su di lei. La nobiltà e la borghesia, tutte e due crudelmente decimate e parzialmente rovinate, si sono trovate, all'indomani di quella prova, tanto ridotte da cedere il posto a una classe nuova, nata dalla guerra che aveva fatto, e avida di approfittare di una pace disastrosa per finire al momento della Seconda Guerra Mondiale, la sua opera nefasta ... »

Il marchese parlò a lungo su quell'argomento che gli era caro, senza accorgersi che il suo interlocutore soffocava gli sbadigli e concedeva più attenzione al paesaggio che alle sue parole. Dopo aver attraversato una parte della Beauce, la macchina correva velocemente attraverso una campagna verdeggiante e prospera dove, nono-

stante l'ora tarda, numerosi contadini erano intenti ai lavori dei campi. Al passaggio dell'automobile, gli uomini si toglievano i cappelli e le donne s'inchinavano rispettosamente. Quando si avvicinarono a Longny, i segni di rispetto si moltiplicarono perché l'enorme *Dion-Bouton* era familiare nella regione: quelle brave persone avevano riconosciuto il loro padrone e gli manifestavano così la gioia di rivederlo. Il marchese volle fermarsi alcuni minuti a Longny per avere notizie del borgomastro che, all'epoca della sua ultima visita, era ammalatissimo. Appena fermata davanti alla casa di questo notabile, la macchina fu immediatamente circondata da una trentina di paesani che, tutti contemporaneamente, volevano rassicurare il marchese sulla sorte del loro magistrato municipale.

« Calma, figlioli », disse il marchese con tono paterno, placando con un gesto quel gioioso tumulto, « calma! Tu, Léchaudet, che hai la lingua lunga, parla! »

Lusingato di aver attirato l'attenzione del suo signore, Léchaudet, un contadino alto dagli occhi torvi e dai capelli rossi, fece una relazione assai particolareggiata dei recenti avvenimenti locali.

Dopo qualche minuto, il marchese lo fece tacere e dette l'ordine di ripartire. La macchina si mosse, salutata dagli « Evviva il nostro signore! » dei contadini e seguita da alcuni monelli che le fecero scorta fino all'uscita del borgo. Friedrich vide allora che erano scalzi e lo fece notare al suo mentore:

« Il villaggio non è mai stato ricco e oggi non lo è di più ».

« Ma andare scalzi è veramente il segno di una povertà estrema », disse Friedrich, scandalizzato.

« Non parli male della povertà! È uno stato, o piuttosto una qualità, degna del più grande incoraggiamento poiché è la madre di tutte le virtù, come l'ozio è il padre di tutti i vizi. Difatti, è la povertà che ha riportato nelle campagne le antiche virtù che vi si coltivavano un tempo. L'onestà è rifiorita e con essa il buon umore, la cortesia, la generosità, il coraggio e la dedizione. In queste regioni una volta così diffidenti, quasi ostili, ora si accoglie con piacere lo straniero la cui sola presenza, è vero, lascia sperare a ciascuno qualche piccolo utile. L'oste è di nuovo sulla soglia della sua porta per spiare l'arrivo del viaggiatore; il ristorantino attende con impazienza, come una fortuna inaspettata caduta dal cielo, il turista assetato per offrirgli un bicchiere di latte fresco e non c'è uomo valido che non si preoccupi di far ritrovare la giusta via al passante che l'abbia smarrita. Se ha una corsa da fare, qualche commissione da affidare, dieci mani si tendono subito per incaricarsene e venti gambe sono là, frementi, pronte a correre in tutte le direzioni per servirla! Ha visto quei bambini che ci hanno salutato così gentilmente? Appena alcuni anni fa, i loro fratelli maggiori ci avrebbero mostrato la lingua o il pugno! Anche i vecchi sono migliorati sotto il nuovo regime e quelli che, ancora poco fa, reclamavano la testa dei loro

castellani, invocano ormai su quelle stesse teste le benedizioni di Dio ... »

A questo punto del discorso, s'interruppe per sollevarsi dal fondo del *coupé*, con tutta la dignità richiesta dalla circostanza: l'automobile varcava un cancello signorile sul frontone del quale campeggiavano le insegne dei Ferney-Brancard. La famiglia del portinaio, allineata in ordine di altezza, salutò inchinandosi fino a terra e il marchese ringraziò con un gesto affabile. Alla fine di un viale di alcuni chilometri apparve il castello, sontuosa dimora dell'epoca di Luigi XIII, le cui finestre si accesero ad una ad una per celebrare il ritorno del padrone. Su ogni gradino della scalinata c'era, immobile e impavido, un domestico in livrea di gala che brandiva una lanterna. Ai piedi della scalinata attendeva, inchinato rispettosamente, l'intendente generale della tenuta che si precipitò per aprire personalmente lo sportello e abbassare il predellino. Vicino a lui, un giovane lacchè di scuderia tratteneva tre cani che guaivano disperatamente, tentando di saltare sul marchese. Ai pertugi delle cucine apparivano i musetti curiosi degli sguatteri, mentre alle lucerne del tetto si distinguevano ancora, nella penombra del crepuscolo, le cuffie bianche delle cameriere che spiavano l'arrivo. Regnava un'atmosfera di grande eccitazione, che Friedrich non mancò di notare.

« Fa sempre piacere veder la gioia di questa gente ... », si accontentò di rispondere il marchese, segretamente soddisfatto per la pompa di quell'accoglienza domestica.

Nel grande salone d'ingresso, una ventina di lacchè e altrettante domestiche, senza contare i giardinieri e gli altri rappresentanti delle diverse categorie addette al castello, in tutto una sessantina di persone, nei loro vestiti più belli, attendevano il marchese de Ferney-Brancard per porgergli il benvenuto. Poi, ciascuno sfilò davanti al marchese e, con grande meraviglia di Friedrich, l'ultimo di tutti e anche il più strano per il contrasto con quelle rudi fisionomie di contadini normanni, fu un esile indocinese, dai capelli corvini e gli occhi a mandorla.

« Chi è? », non poté fare a meno di chiedere il giovane tedesco. « Che cosa fa qui? »

« È l'annamita antitarme », disse il marchese con grande serietà. « Siccome ha le mani vivissime e agilissime è incaricato d'acchiappare tarme e altri insetti nocivi ... »

« Ma credevo che tutte le persone di colore fossero state cacciate dal regno e che ce ne fossero soltanto nel giardino zoologico di Vincennes. »

« No, come vede ne restano ancora. Abbiamo tenuto tutti coloro che ci sono utili per assolvere alcune funzioni domestiche nelle quali, devo riconoscerlo, riescono molto bene. Da me, come in tutte le case di un certo livello, troverà un negro addetto a lucidare le scarpe e un altro, nelle cucine, che gira lo spiedo. I gialli se la cavano meravigliosamente in certi lavori delicati: qui in campagna, dalla mia vicina, la duchessa de Montangrain, ve ne sono due, uno che le serve per infilare l'ago, uno per ricaricare il grammofono. Un altro mio vicino

ha un siamese incaricato di tener compagnia a un gatto della medesima razza e di occuparsi di lui. Quasi in ogni casa c'è sempre un negro per servire il caffè e piccoli negretti per portare messaggi da una camera all'altra. Tutte le donne le diranno che preferiscono paggi di questo colore perché davanti a loro non sono a disagio e possono ammetterli nella loro intimità, per esempio durante la *toilette* ... »

« E perché loro specialmente? »

« Ma perché non sono uomini, voglio dire esseri completamente umani. »

« Ecco una teoria contro la quale insorgono tutti i moralisti! »

« Ma non i biologi. »

Friedrich non volle intavolare una discussione con il suo ospite su quell'argomento delicato e cambiò discorso.

« È veramente stupendo essere serviti così bene e soprattutto da tanta dovizia di personale, ma non oso pensare quanto costeranno i salari di tutte queste persone. In Germania, nessuna fortuna, anche considerevole, sarebbe sufficiente. I soli oneri fiscali bastano a gravare sui grandi redditi in modo catastrofico. La gente più fortunata non ha che una donna tuttofare. »

« Dieci anni fa era così anche in Francia. Si poteva avere una sola domestica e che acconsentiva a rimanere soltanto a condizione che ci fosse poco lavoro. Naturalmente, non c'era mai quando avevate bisogno di lei, cioè al mattino per la prima colazione e la domenica, l'unico giorno che era possibile passare tranquillamente in casa propria, l'unico in cui si avrebbe veramente desiderato di essere serviti. »

« Grazie a Dio », continuò il marchese, « tutto è cambiato; ma non creda che si sia serviti meglio perché si hanno molti domestici. Ciascuno vuol fare soltanto il lavoro per il quale è stato assunto. Così, talvolta, è alquanto difficile essere immediatamente obbediti. Un ordine passa attraverso venti persone prima di essere eseguito. L'unico vantaggio di una servitù numerosa è di dare brio e vita a una grande casa come questa. Mi piace l'animazione delle liti fra le servette di cucina, le battaglie fra stallieri e sguatteri, le insolenze dei lacchè e le impudenze delle cameriere. Tutto ciò crea un'atmosfera di eterna opera buffa, di burla permanente ... »

« Ma questa compagnia pseudoteatrale deve costarle un occhio della testa. I salari, gli oneri sociali ... »

« Che dice? Le retribuzioni sono bassissime. Quasi tutte queste persone sarebbero senza lavoro se non le avessi prese al mio servizio. Eccole, quindi, molto soddisfatte di essere nutrite, vestite e di avere una casa. Non domandano di più. Soltanto coloro che occupano posti abbastanza importanti, come l'amministratore, la guardarobiera, il cuoco, eccetera, ricevono un salario. »

« Ma gli oneri sociali? »

« Non esistono più. Soprattutto per quelli che, come me, mantengono un vero esercito di domestici. Per ogni persona al mio servizio, ho uno sgravio fiscale. Ciò permette di combattere

efficacemente la disoccupazione che avrebbe potuto provocare la chiusura di una parte delle fabbriche. »

« Le tasse sono alte come in Germania? »

« Non so in quale misura pesino sui contribuenti tedeschi, ma posso dirle che il sistema fiscale francese offre questa particolarità, che credo unica in Europa, di essere fondato su una tariffa regressiva. »

« Come? »

« Ebbene, è semplicissimo: più guadagnate denaro, meno tasse pagate. Questo sistema geniale, applicato dal Reggente fin dal primo mese del suo regno, ha avuto l'effetto immediato di far rinascere la fiducia e di risanare la disastrosa situazione economica che aveva ereditato dal regime precedente. Appena i francesi hanno saputo che avrebbero pagato sempre meno tasse a mano a mano che si sarebbero arricchiti, si son messi al lavoro con uno slancio formidabile. La Francia si è trasformata istantaneamente in un ronzante alveare. Dalle cinque del mattino alle otto, nove o dieci di sera i francesi lavorano nelle loro officine, nei loro negozi, nei loro uffici. Avrà visto, passeggiando per Parigi, che nessuno è disoccupato e che il più modesto commercio è in piena attività. Lo stesso avviene nelle città di provincia e nelle campagne. Sapendo che una volta pagato il dovuto allo Stato, il sovrappiù gli spetta in proporzione crescente, la gente non bada più alla fatica e lavora con uno zelo che non si era visto da un secolo. Le banche traboccano di depositi e le casseforti private sono ancor

più fornite. Un altro felice effetto di questa geniale ispirazione fu il miglioramento della salute pubblica. L'abolizione della Sicurezza sociale e l'imposta regressiva hanno fatto scendere il numero annuale dei malati a una cifra ridicolmente bassa. Essere ammalato è ora un lusso che ci si può offrire soltanto a proprie spese, mentre una volta il più piccolo raffreddore costava molto caro alla comunità. Ecco, mio caro amico, uno dei segreti della rigenerazione della Francia ... »

Friedrich, che nell'intimo suo si doleva per la miserevole situazione tedesca, era affascinato da quell'esempio di risanamento che gli dava la Francia e giurò a se stesso di non cambiare idea una volta ritornato in patria.

Interrogò avidamente il marchese su tutte le riforme economiche e sociali che il Principe Reggente aveva imposto ai francesi e che costituivano la loro fortuna.

« Pur mantenendo alcuni vantaggi del XIX secolo, come la macchina a vapore e il fonografo, o del XX, come l'automobile, ma posta al di là delle possibilità della gente comune, siamo ritornati, grazie al Reggente, al XVIII secolo, in quell'epoca felice in cui l'individuo fu più libero di quanto non fosse mai stato e soprattutto di quanto non fu in seguito, in quell'epoca prospera che vide la fioritura del genio francese in tutte le arti, da quella degli ebanisti a quella delle menti elette, ma tutto ciò è così miracoloso che stento a crederci! Certe notti mi sveglio di soprassalto, credendo che sia soltanto un sogno e pensando di trovarmi ancora sot-

to la VI Repubblica, nel lugubre periodo che vide Parigi in mano agli arabi ... Talvolta, mi domando anche quanto tempo durerà ... »

« Il Regime sembra solido. »

« In Francia, nessun regime è mai sicuro di durare. Un giorno i francesi si stancheranno di essere contenti e senza pensieri, come lo furono sotto Luigi XV, sotto Luigi Filippo o sotto Napoleone III. Dieci anni fa, gridavano la loro angoscia davanti al progresso, il loro spavento davanti alla macchina che consuma, il loro odio verso lo Stato dominatore. Ora che il Reggente ha riportato il progresso nei limiti della ragione, che ha domato i mostri scatenati dalla meccanica e ridotto il ruolo dello Stato a quello di guardiano delle libertà pubbliche, so di francesi che si agitano, rimpiangono l'antico disordine delle cose, cospirano segretamente per ristabilire una Repubblica ... »

« Ma quali menti possono essere tanto folli da immaginare una cosa simile o così criminali per volerla realizzare? »

« I privilegiati del regime. Ogni rivoluzione è fatta dai privilegiati o, almeno, la maggior parte delle rivoluzioni sono fatte da una minoranza che si picca di trovare mal fatta una società creata per lei. »

« Durante i pochi giorni che ho trascorso a Parigi, non ho scorto segni di malcontento, ad eccezione di quella sommossa di visconti ... »

« Ecco un bell'esempio di ciò che le dico. Non è dal popolo che dobbiamo temere una ribellione. Il popolo, ricondotto alla ragione, è troppo occupato a lavorare e a fare economie.

Quello che mi preoccupa, glielo confesso, è l'atmosfera d'intrighi mantenuta dalla nuova nobiltà che, generosamente colmata di favori dal Reggente, crede di meritarne di più. Lei ha avvicinato quasi esclusivamente militari e questi, in genere, si mostrano leali verso il regime che ha ripristinato l'esercito nei suoi antichi splendori, ma molti civili, anche se indossano una divisa per uniformarsi agli usi, sono rimasti intimamente rivoluzionari. Parecchi complotti sono stati sventati, complotti orditi da gente che non ha nulla da guadagnare da un cambiamento di regime, ma per loro cospirare è un gioco esaltante: hanno nostalgia del disordine, dell'incerto, persino della miseria. Quante persone sospirano nel mezzo della loro attuale fortuna e rimpiangono la precarietà della condizione di un tempo ... »

« Questo mi sembra incredibile! »

« Spero di sbagliare, ma certi segni non ingannano e, come le ho detto, ne ho scoperti alcuni che sono di cattivo augurio ... »

In quel momento, fu annunciata la cena e poiché erano presenti, con le loro mogli, parecchi castellani dei dintorni, Friedrich non poté riprendere quella conversazione che gli interessava tanto. Un piccolo ballo concluse la serata e il giovane tedesco andò a dormire all'una, sfinito dalla stanchezza.

* * *

Fu svegliato abbastanza tardi da un brusio delizioso; quello dei giardinieri che rastrellava-

no la ghiaia del giardino alla francese davanti al castello. Sonnecchiò alcuni istanti cullato da quella musica un po' stridente che gli rendeva ancor più voluttuosa la beatitudine della sua pigrizia.

Altri rumori di umana attività svegliavano gli echi della vasta dimora: sentiva il battere delle porte, il correre dei domestici, il tintinnare dell'argenteria e della porcellana dei vassoi o il cozzare delle brocche d'acqua calda che si portavano nei bagni ...

« Ah! com'è piacevole sentire che attorno a voi si agita un mondo la cui unica cura è di servirvi ... », sospirò stirandosi nel letto. Tuttavia lo abbandonò presto per affacciarsi alla finestra e respirare l'aria aspra del mattino. Il cielo era radiosamente bello sopra il palazzo che sembrava beneficare di un clima migliore del resto del paese perché, in lontananza, una massa di nuvole scure pareva far pesare sulla campagna circostante una minaccia di pioggia, di temporale o di grandine devastatrice. La differenza tra il blu vivo del cielo e quella linea di un grigio quasi violaceo che saliva lentamente dall'orizzonte era così strana che Friedrich non poté fare a meno di provare un vago senso di inquietudine.

Dopo aver fatto colazione e *toilette*, si vestì e scese a raggiungere il marchese de Ferney-Brancard che si accingeva a partire per il villaggio.

« Ahimè! », gli disse, « devo andare a visitare la scuola. È uno dei miei compiti principali quando sono qui. »

« Desidera rendersi conto personalmente del progresso dell'istruzione pubblica? »

« No, proprio al contrario, devo soltanto verificare l'applicazione delle misure governative su ... come dire?, su ... la regressione dell'insegnamento. »

« La regressione dell'insegnamento? Che diavolo significa? »

« È molto semplice: l'istruzione obbligatoria era una disgrazia della società in genere, particolarmente per le classi operaie e contadine che pensavano soltanto di istruirsi per elevarsi al di sopra della loro condizione e venire in città ad aumentare la massa abbrutita dei funzionari e degli impiegati. Costituiva, in nome dell'istruzione per tutti, vecchio *slogan* del XIX secolo, una lenta emorragia delle forze vive della nazione che stavano sprecandosi, senza vantaggio per nessuno, in quegli alveari amministrativi dove diecimila persone si credevano api regine e ronzavano sterilmente mentre un uomo di buon senso lavorava per tutti ... Un vero insulto alla logica! Quella povera gente, dunque, ingannata da odiosi insegnanti, assimilava dalla cultura che le veniva dispensata soltanto il peggio: luoghi comuni, controverità, volontarie o no. Per esempio le dirò che l'insegnamento della Storia di Francia era un tessuto di menzogne e di atrocità. Una delle prime cure del governo fu di epurare i manuali di storia dei licei e dei collegi e di attenuare in maniera salutare le fisionomie dei grandi rivoluzionari del passato. Se, ora, lei prende uno di quei libri vi leggerà che Mirabeau è stato soltanto un letterato

un po' licenzioso, Marat l'inventore di una nuova forma di vasca da bagno nella quale s'annegò, Robespierre un avvocato dubbioso, Danton un ciabattino che trovò per primo la calzatura non adesiva ... »

« La calzatura non adesiva? »

« Ma sì, lo sa, l'ha detto lui stesso: 'Non si porta via la terra della patria sulla suola delle proprie scarpe ...', La Fayette è diventato un Arlecchino da commedia e, per venire a personaggi più vicini: Gambetta è un distinto aeronauta, Carlo Marx un banchiere tedesco autore di un libro tecnico alquanto noioso, *Il Capitale*, il socialista Lassalle è soltanto un Romeo che si uccise per la principessa di Sayn-Wittgenstein (ciò torna a suo favore!), Lenin e Stalin sono segnalati come gli eroi di un romanzo russo particolarmente fitto e la cui lettura è sconsigliata: *La Neve rossa* ... »

« Mio Dio! Tutto ciò mi sembra molto strano e non vedo la necessità di questa riforma ... Non è contrario ai vostri interessi minimizzare così i fatti e le gesta di tutti questi grandi rivoluzionari, farne agnelli di ovile, quando un racconto dettagliato dei loro crimini e delle loro scelleratezze ispirerebbe un orrore profondo verso le loro detestabili persone? »

« Ah!, mio caro Friedrich, com'è giovane! E ingenuo! Un privilegio della mia età è d'aver acquisito nel corso degli anni una certa esperienza ... Ebbene, mi creda, non si può rendere miglior servizio a un nemico che far luce sulle sue gesta più odiose. La psicologia umana è una cosa molto strana: l'uomo è segretamente,

vergognosamente attratto dall'orrendo e gode nell'abiezione, anche se ufficialmente la condanna. Dopo la Seconda Guerra Mondiale furono pubblicati innumerevoli libri sulle atrocità commesse dai nazisti o dai sovietici nei campi di concentramento. Il successo di questa letteratura fu impressionante. La gente imparò così, un po' alla volta, a vivere nell'orrore, a considerarlo come una condizione, se non normale, almeno possibile e molto spesso reale, una condizione della quale bisognava tener conto. Ci si abitua a tutto ... Ciò che prima scandalizzava finì, a furia d'essere ripetuto in migliaia di opere, per sembrare più naturale. Si confrontavano i metodi di sterminio usati dagli uni e dagli altri; si citavano cifre che si aumentavano a piacere e, ubriacata dalla vertigine della matematica, la gente arrivò a dimenticare ogni pudore, quasi ogni umanità, per correr dietro alle statistiche! Colui che aveva fatto perire soltanto centomila uomini era un colpevole da poco vicino al mostro che ne aveva fatto scomparire un milione! I grandi massacri di questa guerra scusavano quelli di una volta. I peggiori carnefici della Rivoluzione francese sembravano quasi, paragonati a quelli, dei filantropi! Altro pericolo: la maggior parte della gente non ha immaginazione: descrivendole supplizi ai quali, nella povertà della sua mente, non avrebbe mai pensato, si risvegliano in lei sentimenti di ferocia sopiti da generazioni. Un cinema sapientemente orientato dava alle masse più amorfe il gusto della violenza e stimolava il sadismo che giace, nascosto nel più profondo

di noi stessi. Fu un grande torto degli educatori d'allora voler condannare l'orrore denunciandolo, tentare di distogliere dal vizio esponendo con compiacenza le sue conseguenze. Tutta una nuova generazione, nata dopo la guerra e che non avrebbe dovuto saper nulla di quei crimini, fu allevata sistematicamente nel gusto del sangue ... Sembrava che i lupi si fossero travestiti da pastori per mordere meglio e trasmettere la loro rabbia distruttrice. »

« Posso permettermi di domandarle che cosa s'insegna allora nelle scuole d'oggi? »

« Inoffensive e gaie canzonette. Il governo ha messo a punto un vasto programma di canzoni adatte a tutte le età, a tutte le classi e a tutte le condizioni. La gente del popolo impara il proprio mestiere in officina, nelle fabbriche, nei negozi, e la scuola serve soltanto per insegnarle le canzoni che l'aiuteranno a lavorare il più allegramente possibile. Esistono così canzoni per i calzolai, i fornai, i falegnami, i parrucchieri, i droghieri, i rilegatori, eccetera. Sono le canzoni dette 'corporative'. Ve ne sono per funzionari, per soldati, per marinai e anche per i contadini, i minatori, i macchinisti di locomotive, i barcaioli ... Non saprei enumerargliele tutte, ma sappia che sono state composte molto bene dai nostri migliori autori e adattate a vecchie arie francesi, conosciute da tutti ... Abbiamo conservato anche l'aria della Marsigliese, ora diventata il canto degli ufficiali giudiziari. Quando questi vanno ad operare un pignoramento gridano allegramente quest'aria famosa le cui parole, evidentemente, sono state rifatte

in armonia con la loro professione ... Il clero, naturalmente, ha mantenuto i canti liturgici, dei quali è stato modificato soltanto il ritmo perché lo si trovava un po' lento. I ministri del culto devono cantare più in fretta e ciò ha il vantaggio di abbreviare le messe solenni e di attirare più gente. D'altronde il curato di qui è molto zelante e, se lei domani mi accompagnerà in chiesa, constaterà che il Credo è scandito su un ritmo di valzer a tre tempi ... È di piacevole effetto! »

Così discorrendo, Friedrich e il marchese arrivarono alla scuola del villaggio da dove, attraverso le finestre aperte, giungevano ritornelli folcloristici massacrati dalle voci stridule della gioventù del paese. Al loro ingresso si fece un meravigliato silenzio. Tutti i bambini tacquero guardando, a bocca aperta, il loro signore e quel giovane che nessuno aveva ancora visto.

Il marchese fece un piccolo esame ad alcuni bambini e si mostrò soddisfatto delle loro risposte che rivelavano una perfetta ignoranza degli uomini e delle cose del mondo.

« Che candore! Che purezza! », ripeteva a mezza voce il marchese. « Non sanno veramente nulla ... È meraviglioso! »

Due o tre bambine si sgolarono per fargli sentire alcuni brani del loro repertorio: *La Bella Guardiana di mucche*, il rondò della *Fornaia* e dell'*Impiegata postale e Contadina*, la nuova aria degli impiegati postali di campagna. Alcuni bambini rivelarono le loro ambizioni canore intonando con voce un po' rauca: *Il Perfetto*

Giardiniere, *Il Buon Guardacaccia* e *Il Fedele Gianni*, questa ballata glorificava il sublime sacrificio di un servitore che offre la vita per il suo padrone.

Mentre il marchese stava per distribuire alcuni buoni voti alle sue truppe, si udì, nel cortile della scuola, il rombo di un motore seguito dallo stridio di freni violentemente bloccati. Tutta la classe si alzò contemporaneamente e, nonostante l'ordine della maestra, si precipitò verso le finestre: un motociclista, fatto rarissimo e quasi senza precedenti, si era appena fermato. Lasciandosi cadere a lato della moto, bianca di polvere, l'uomo superò d'un balzo i quattro gradini della scalinata e si scontrò con il marchese:

« Sua Eccellenza il marchese de Ferney-Brancard? », chiese.

« Sono io », disse il marchese. « Che c'è? »

« Ecco un plico urgente che avevo l'ordine di consegnare nelle mani di Vostra Eccellenza ... »

Si sbottonò il giubbotto e tirò fuori dalla tasca interna una lettera che tese al marchese. Questi strappò la busta, lesse il biglietto e lo fece scivolare nella tasca della giacca.

« Andiamo », disse brevemente a Friedrich, « e ritorniamo presto al castello. »

Dette una moneta d'oro al messaggero e, con gesto rapido, si mise l'indice destro sulle labbra facendogli cenno di tacere. L'uomo salutò, risalì sulla sua moto che partì rombando.

Ritornando verso il castello, il marchese lasciò apparire sul suo viso, fino a quel momento impassibile, i segni di un'emozione così viva

che Friedrich si fece coraggio e gliene domandò la causa:

« In fondo, perché nascondergliela? Il Gran Murzuk, voglio dire il Principe Reggente, è stato assassinato questa notte da un piccolo gruppo di cospiratori ... La rivolta dilaga a Parigi fin dall'alba e si teme il peggio. Questo è quello che ho appena saputo dal messaggio che il gran maestro delle cerimonie di corte mi ha fatto pervenire ... »

« Ah!, mio Dio, ma che cosa succederà? »

« La nostra sorte è nelle mani di Dio, mio caro ragazzo. Il gran maestro mi consiglia di restare qui attendendo altre informazioni. Nel suo biglietto mi promette di mandarmi un altro messaggero, alla fine della giornata, per tenermi al corrente dell'evolversi della situazione. Aspettiamo ... »

« Forse sarebbe bene che lei facesse preparare la macchina per raggiungere la frontiera in caso di bisogno. La mia famiglia sarebbe felice di accoglierla ... »

« È molto gentile e la ringrazio, ma come allontanarsi da tutto questo? », sospirò il marchese, indicando con un largo gesto il panorama di boschi, di campi e di fattorie che li circondava. « Si abbandona facilmente la terra dei propri avi, che è costata soltanto lo sforzo di riceverla in eredità; ma a quella che si è guadagnata con il proprio talento, i propri intrighi, il proprio *savoir-faire*, è duro rinunciare, tanto più », aggiunse, « che la godo soltanto da cinque anni ... »

Al castello, nessuno sapeva nulla dei gravi

avvenimenti parigini e la giornata trascorse in quiete apparente che rendeva ancor più crudele l'angoscia del marchese e di Friedrich, costretti a fingere per non allarmare i domestici. Verso sera, nel momento in cui stavano per mettersi a tavola, si sentì nuovamente il rumore di una moto, quel rumore che tutti e due aspettavano con ansia, non senza apprensione, fin dalle prime ore del pomeriggio. Un motociclista risaliva il viale a tutta velocità e dopo una curva magistrale, si bloccò ai piedi del grande scalone di cui il marchese, nella fretta, aveva disceso i gradini.

« Presto! Presto! », disse all'uomo che gli consegnò il plico dal quale dipendeva la sua sorte.

L'aprì febbrilmente e lo lesse con un misto di sorpresa e di sollievo.

« L'ordine è ristabilito? », domandò Friedrich.

« Sì, ma in circostanze molto strane », mormorò il suo ospite. « Legga lei stesso! »

E gli tese il biglietto, così redatto:

« *Mio caro amico,*

queste poche parole in fretta per rassicurarla: i congiurati hanno fallito e sono stati arrestati. L'ordine regna nuovamente nella capitale, ma il potere è nelle mani di un nuovo Reggente, Mustafà Balukli, capo della brigata nubiana di fanteria decorativa. Mi duole doverle annunciare che egli ha deciso di sopprimere la nobiltà attualmente esistente per riorganizzarla secondo la moda del suo Paese, ma ho il piacere di annunciarle che ho potuto ottenere, fin da questo pomeriggio, che la nominasse pascià a tre

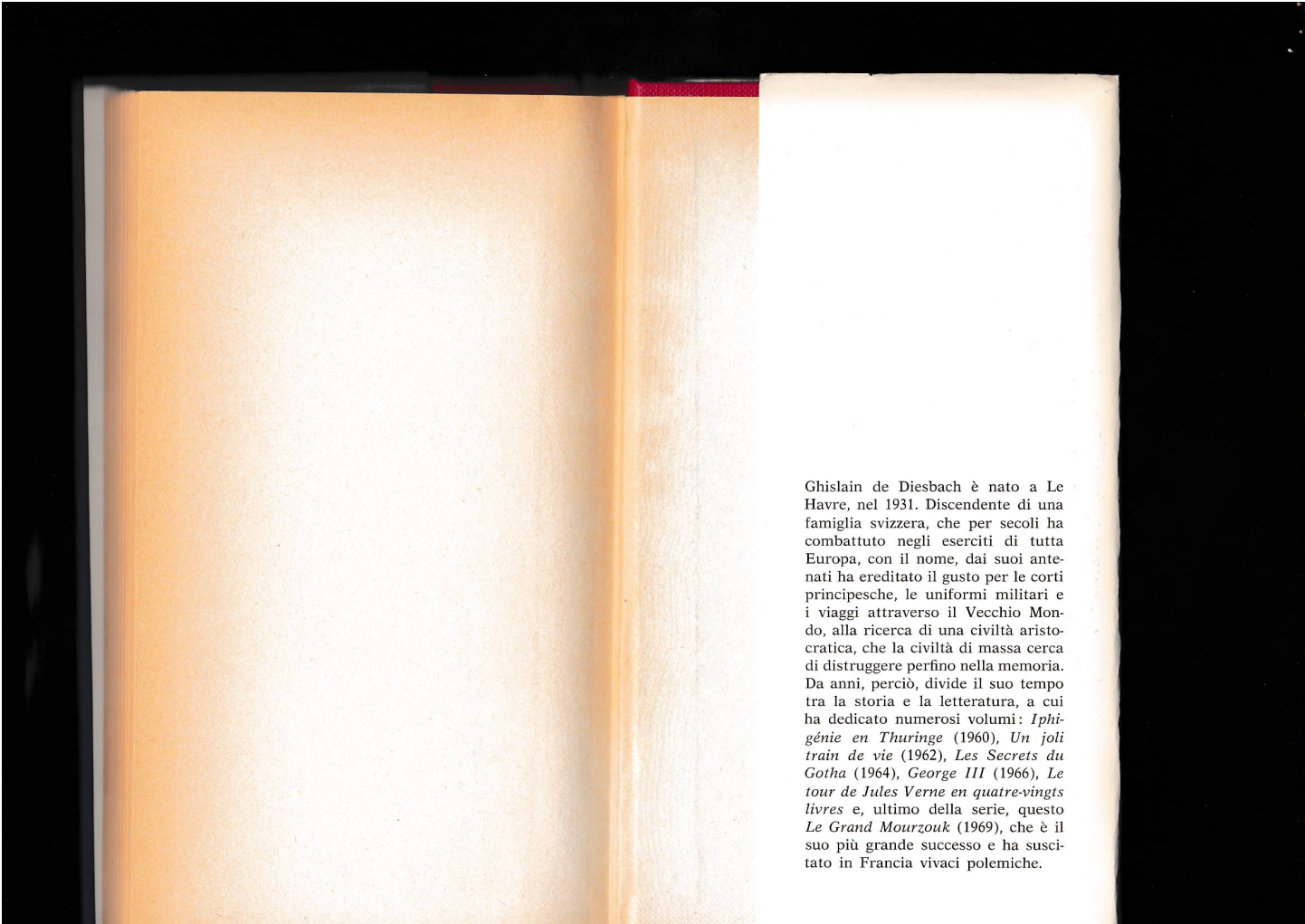
code, distinzione altamente onorifica. Ritorni presto a Parigi, per noi nulla è ancora perduto.

« *Il suo amico*

Anatole

« P.S. - *Quanto a me, sono gran visir.* »

* * *

Friedrich, sbalordito, restituì il biglietto al marchese de Ferney-Brancard, diventato Ferney-Brancard-Pascià, che lo ripiegò accuratamente dicendo:

« Vede, caro amico, la cosa principale, nella vita, è avere un titolo! »

FINE

Ghislain de Diesbach è nato a Le Havre, nel 1931. Discendente di una famiglia svizzera, che per secoli ha combattuto negli eserciti di tutta Europa, con il nome, dai suoi antenati ha ereditato il gusto per le corti principesche, le uniformi militari e i viaggi attraverso il Vecchio Mondo, alla ricerca di una civiltà aristocratica, che la civiltà di massa cerca di distruggere perfino nella memoria. Da anni, perciò, divide il suo tempo tra la storia e la letteratura, a cui ha dedicato numerosi volumi: *Iphigénie en Thuringe* (1960), *Un joli train de vie* (1962), *Les Secrets du Gotha* (1964), *George III* (1966), *Le tour de Jules Verne en quatre-vingts livres* e, ultimo della serie, questo *Le Grand Mourzouk* (1969), che è il suo più grande successo e ha suscitato in Francia vivaci polemiche.